ORESTE SCALZONE

Biennio rosso

Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria

A cura di Ugo Maria Tassinari

SUGARCO
EDIZIONI

I GIORNI

BIENNIO ROSSO
'68-'69

Proprietà letteraria riservata. Copyright © 1988 by SugarCo Edizioni S.r.l., viale Tunisia 41, Milano, Italia.

ORESTE SCALZONE

Biennio rosso

'68-'69
Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria

A cura di Ugo Maria Tassinari

SUGARCo EDIZIONI

A Pierre Halbwachs

Ringraziamo Luigi Rosati e Prisca Bachelet per il loro contributo alla narrazione registrata, Lucia Martini per l'utile lavoro critico, Fernando Jannetti per la rilettura, José Mazzei e Elda Necchi per l'efficace collaborazione.

Capitolo I

ANTEFATTI

Era cominciata col luglio '60, con quell'aria di insurrezione o comunque di stato d'eccezione in corso.

Io e mio cugino Sandro ascoltavamo il disco di *Vie nuove* con le grida e gli spari e le fughe e le cariche di Palermo e Reggio Emilia. La canzone di Amodei su quei morti venne dopo, e si segnò nella nostra testa.

Mio cugino Claudio era diventato comunista a sedici anni, e questo gli dava un'aura di proibito e di straordinario: perché non avrei potuto esserlo anch'io?

Quando avevo dodici anni (e lui diciotto) mi aveva lasciato, quasi distrattamente, due volumetti, *Il marxismo* di Henri Lefebvre tradotto dal *Que sais-je* e ripubblicato nei Garzantini, e una lisa copia — delle edizioni in lingua estera di Mosca — di *Lavoro salariato e capitale*. Divennero i miei *livres de chevet*.

Ma fu appunto il luglio '60, Porta San Paolo e Genova, Reggio Emilia e Palermo, a farmi decidere definitivamente. Cominciai a frequentare la Fgci della mia città, Terni, e a collaborare al suo giornale ciclostilato « Anti-sigma ». Restavo cattolico come tutti: un giorno di uno o due anni dopo, di Pasqua, andai a confessarmi e il frate mi disse che non mi avrebbe dato l'assoluzione se non avessi strappato davanti a lui la tessera della Fgci. Me ne andai, e fu

l'ultima volta. Certo, non ho fatto una ricerca filosofica sull'argomento, dai tempi in cui avevo scritto al comunista Luca Pavolini inviandogli una mia elucubrazione sul « separazionismo », che si riprometteva di conciliare materialismo storico e fede cristiana.

Radici

In quegli anni c'era, per me, una ricerca dell'eccezionale, dello straordinario, proiettata sulla storia e sulla società. C'era, ricordo, l'immagine opaca, amara di un mio zio impiegato, che passava la vita a lavorare e la domenica ascoltava le partite di calcio alla radio. Questo ciclo perverso mi angosciava.

Sono nato a Terni, città operaia, rossa per tradizione. Mio padre, vedovo con quattro figlie, aveva sposato mia madre in seconde nozze. Eravamo una famiglia numerosa, un po' tribale, con una cultura della solidarietà e della convivialità, per cui casa nostra era aperta a visitatori, amici, parenti, era un po' un porto di mare, un punto di ritrovo.

Mio padre era nato nel 1893 a Casal di Principe, nel Casertano, in una famiglia di contadini, erano nove tra fratelli e sorelle. Aveva lasciato la scuola dopo la terza elementare perché all'epoca non si potevano attraversare le paludi della « terra dei Mazzoni » per andare a scuola. Partito per la guerra come bersagliere, come molti della sua generazione era stato raggiunto al fronte dalla propaganda neutralista dei socialisti. Era stato fatto prigioniero dagli austro-ungarici e internato in un campo di concentramento vicino a Belgrado, da dove era scappato e poi era stato ripreso. Tornato a casa nel '19 con idee socialiste, al paese non si era più ritrovato, e aveva deciso di lasciare tutto e di andare al nord. Seguì dei corsi di cooperazione sociale alla Società Umanitaria, si diplomò in ragioneria e poi cominciò a lavo-

rare nel movimento cooperativo. Fu assegnato a una cooperativa socialista vicino a Terni, e vi rimase fino a quando gli squadristi fascisti non la devastarono. Diventò poi impiegato amministrativo e per tutto il ventennio fu un antifascista noto, ma non militante. Sull'onda della Liberazione fu nominato capo del personale alla Terni, ma fu rimosso quando cominciò la normalizzazione dopo la sconfitta del Fronte popolare.

In casa mia la tradizione era sempre stata di sinistra. I miei punti di riferimento erano soprattutto mio padre, e mio nonno materno, vecchio operaio comunista che aveva cominciato a lavorare a cinque anni perché il padre era morto in miniera. Era un po' il prototipo della figura dell'operaio professionale, molto fiero della propria abilità e della qualità del suo lavoro. In casa mia c'è sempre stata una tradizione di dibattito politico, tra il socialismo democratico di mio padre, le idee comuniste di mia madre e la formazione cattolica di sinistra di mia sorella Franca, la più vicina a me come età, che militava nella Fuci. Passavano da casa mio cognato Domenico, anche lui della Fuci, e mio cugino Claudio, e le discussioni erano interminabili.

Quello che posso dire è che da parte di genitori e sorelle, una volta passate le grandi crisi dell'adolescenza, c'è sempre stato un atteggiamento di grande solidarietà, quasi una sorta di orgoglio e di sostegno, in tutte le circostanze della mia vita.

La prima militanza

Come dicevo prima, c'era nella mia adolescenza l'angoscia della morte trasferita sul ciclo perverso «*lavorare per vivere / vivere per lavorare*». Non avrei potuto resistere a questa normalità. Il comunismo per me era l'evento straordinario di Majakov-

skij, poi sarebbe divenuto il classismo fatto di furore freddo di Brecht.

Cominciai a vivere di volantini e di riunioni piene di fumo, di manifestazioni e di giornali parlati. Nel '61 vinsi un concorso a una festa dell'« Unità » per un saggio sulla Resistenza, nel '62 collaborai un po' a « Nuova generazione », il settimanale della Fgci.

Ero uno specialista dei « giornali parlati »: con l'autista della federazione partivamo con la « 600 » con le trombe montate per gli interventi ai cancelli delle acciaierie o in città. Ricordo uno « speakeraggio » pieno di pathos che feci quando in Spagna fu giustiziato con la « garrota » il comunista Julien Grimau. O un'altra volta, quando c'erano gli scioperi studenteschi per Trieste, manipolati e diretti dai missini: andai con l'autista in mezzo alla folla degli studenti cercando di sciogliere l'assembramento, dicendo che la manifestazione era nazionalista e fascista, e per una buona decina di minuti ci trovammo barricati dentro l'automobile, con i vetri chiusi, mentre i missini ci sballottavano. Ce la vedemmo davvero brutta.

In quegli anni cominciai a spostarmi di frequente a Roma. Viaggiavo in autostop o in treno, riuscendo a non pagare il biglietto. Mi ricordo di una manifestazione contro Ciombè, o di quella volta che fui « fermato » dalla polizia dopo la proiezione del film *All'armi, siam fascisti* — bellissimo il testo di Fortini — al cinema Quattro Fontane. Alla fine del film erano cominciati gli scontri con i missini, che avevano la sede sopra il cinema, a palazzo del Drago, proprio di fronte a San Vitale, la questura di Roma.

Un altro episodio, nel '63 o '64: io seguivo a Roma con regolarità — ero amico della compagnia — gli spettacoli del Teatro della Fonte Maggiore di Perugia, diretto da Pio Baldelli, Sergio Ragni e Giampiero Frondini. Un giorno andai al Teatro delle Arti, vicino a via Veneto, pensando che ci fosse la « pomeri-

diana» dello spettacolo. Trovai invece il teatro gremito: si stava svolgendo un dibattito organizzato da Gualtiero Jacopetti, il regista fascistizzante che aveva girato *Africa addio*, un film di nostalgie colonialiste. Alla manifestazione aderivano organizzazioni reazionarie e missionari integralisti.

Poco tempo prima c'era stata l'uccisione di nove suore italiane in Congo, e quella era una manifestazione che strumentalizzava la protesta per questo fatto in chiave neo-colonialista e razzista. Io, ovviamente curioso e come sempre un po' incosciente, mi fermai in piedi tra il pubblico per seguire il dibattito.

Ad un certo momento alzo la mano, prendo la parola e comincio a contraddire i relatori, citando un articolo, uscito su «Nouvel Observateur», dell'africanista Georges Balandier.

Jacopetti mi fa: «Ma lei è un comunista», ed io, con fierezza un po' fessa: «Sì, sono comunista».

Vengo quasi linciato. Mia madre conserva una foto di «Paese sera» in cui mi vedo come sospeso, tra una selva di calci e pugni.

Fui salvato dall'intervento della polizia, che mi portò fuori di peso. Una volta, qualche tempo dopo, fui «fermato» durante una manifestazione all'ambasciata americana e il commissario mi ricordò quell'episodio.

A quel tempo partecipai anche ad esperienze più «diplomatiche», tipo una Consulta della gioventù a Terni, con le rappresentanze paritetiche di tutti i movimenti giovanili; poi a Nuova Resistenza, il movimento unitario che andava dalla Fgci ai giovani democristiani ed era presieduto da Alberto Scandone.

L'eresia

Ma la Fgci sembrò a me e ai miei compagni più prossimi troppo «perbene», con la rincorsa ai ceti

medi e alle masse cattoliche e il tradizionalismo operaio che ancora guardava al mito della Piazza Rossa.

Con altri compagni «eretici» facemmo qualche numero di un giornale, «Avanguardia». Il partito smise di pagare la tipografia dopo un numero ipercritico sull'Urss e decidemmo di continuarlo come *giornale parlato*. Una sala comunale, uno schermo, letture, diapositive, musiche. Quest'iniziativa a poco a poco diventò il centro nevralgico di un certo fervore politico cittadino. In un paio di occasioni arrivarono i fascisti ad attaccarci, ci furono tafferugli, scontri, intervento della polizia. Il nostro giornale parlato polarizzava più attenzione, più dibattito, più tensione e scontro politico che non le iniziative tradizionali di partito e Fgci. Oltre a me, c'erano Valdo Androsciani, Velio De Santis, Piero Faustini, Lamberto Briziarelli, Paolo e Mario Patrizi, Marcello Coronelli, Gisella Baldi, Sandro Serangeli e altri.

Cominciammo a prendere gusto all'espressione teatrale, così come quando, facendo il giornale scritto, prendevamo gusto alla grafica.

Venne il tempo delle letture pubbliche — Majakovskij, Brecht, Prévert, Artaud, Sartre, Kafka, Breton, Camus, Allen Ginsberg — e del rapporto con il *Teatro universitario ternano*, diretto da Franco Molé.

Come portati da un'onda, ci trovavamo proiettati all'esterno del mondo del partito, che ci sembrava un'esperienza angusta e vecchia. Ero fortissimamente e un po' ingenuamente «ingraiano», e con quelle tematiche intervenivo nelle riunioni, nei comitati federali, nei congressi. Ma la vita di partito mi sembrava piccolo-borghese e amministrativa, l'Avventura era ormai fuori.

Spoleto '64, al Teatro Caio Melisso a dar man forte a quelli di *Bella Ciao* che erano minacciati dai fa-

scisti, le serate a spellarci le mani a sentire quei canti. L'irrequietezza aumentava.

Fuori, a leggere le poesie del nostro amico Angelo Rossi, poeta *maledetto*.

Fuori, a far le notti bianche discutendo di tutto col mio nuovo maestro e fratello Domenico Romani.

Fuori, a organizzare a Terni la rappresentazione del *Vicario* di Hochhuth, che tanto scandalo aveva fatto ed era stata vietata a Roma.

Fuori, a organizzare serate con i gruppi di canti popolari e rivoluzionari, con Leoncarlo Settimelli, Elena Morandi, Marco Ligini, Cleaver Ford, Juan Capra e tutti gli altri, del *Folk Studio*, dell'*Armadio* e di altri gruppi.

Fuori, a tirar mattina discutendo o cantando nell'osteria oltre porta del vecchio partigiano Gildo Bartolucci.

Fuori, a vivere la fratellanza con Vladimiro Bier, compagno conosciuto una sera, appena uscito dopo sei anni di galera per una rapina.

Fuori, alle manifestazioni. Il 27 novembre del '65 ci fu una grande assemblea antimperialista al Teatro Adriano a Roma: decidemmo di chiamarci, farraginosamente, « *Movimento 27 novembre / gruppo teatrocronache Studio 65* ».

Come portato, dunque, dall'onda, mi ritrovavo « naturalmente » fuori del partito comunista. Fuori del suo stile, del suo modo di vivere e pensare. Dopo l'XI congresso e la purga degli « ingraiani », non rinnovai la tessera.

Poi cominciò l'epoca delle manifestazioni, dei corpo a corpo con i servizi d'ordine del Pci che non volevano che si arrivasse all'ambasciata americana e ci si scontrasse con la polizia, dei « fermi », degli arresti e delle paure.

Quante volte sono stato « fermato » in quel tempo? Ricordo come in una rapida sequenza le manifesta-

zioni sul Vietnam, Cuba, la Bolivia, Régis Debray e il Che.

Nuovi amici, Meri e Folco Lao, Giorgio Dall'Oglio, e tantissimi altri. La strada, la piazza delle manifestazioni era la nostra *agorá*.

L'occupazione fu bellissima

Dopo la morte di Paolo Rossi, uno studente di sinistra fatto cadere da un manipolo di fascisti, durante un tafferuglio, dall'alto della scalinata di Lettere, ci fu l'occupazione dell'Ateneo romano.

In quel periodo ero a Roma con Domenico, Vladimiro, Paolo, Augusto Visconti, Cesare Canali ed altri compagni di Terni per rappresentare al Beat '72 — poi diventato un locale famoso dell'*underground* — una lettura molto politicizzata di una scelta di poesie di Allen Ginsberg. Lo spettacolo si chiamava *Cranio guscio di cielo e terra / urlo per Carl Salomon e Kâddish a Naömi Ginsberg*.

Conoscemmo dei compagni dell'occupazione e decidemmo di andare a tenere una serata all'Università. Passai naturalmente dal teatro all'occupazione.

Nello stesso periodo ero stato candidato nelle liste dei «Goliardi autonomi», la sezione romana dell'Ugi — il raggruppamento di sinistra composto da comunisti, socialisti, radicali e indipendenti — per le elezioni della rappresentanza universitaria.

Vissi l'occupazione all'interno della facoltà, partecipando al febbrile stato di agitazione di Lettere.

Un giorno, durante un'assemblea, arrivarono i fascisti e si schierarono davanti alla facoltà. Noi ci ammassammo sulla scalinata, i fascisti erano in basso, dall'altra parte del vialetto. In mezzo due cordoni di polizia impedivano il contatto.

I fascisti avevano allora un'indiscussa superiorità «militare», tranne quando venivano gli operai della

Romana gas e i servizi d'ordine del Pci. I compagni erano un po' fragili intellettuali e signorini a paragone dei picchiatori, fuoricorso pluriennali, che seminavano il terrore, dominavano le associazioni goliardiche e avevano imposto un racket alla Casa dello studente. Io, con la solita incoscienza, cercai di sgattaiolare al di là dei cordoni di polizia — anche di questo fatto ci furono fotografie sui giornali — per rispondere agli insulti dei fascisti. Il secondo cordone di poliziotti mi impedì di passare.

Poco dopo, quando l'assembramento si era sciolto, mentre stavo uscendo da un cancello laterale su viale Regina Margherita, in compagnia di alcuni amici, fui aggredito da un gruppo di fascisti, capitanati da Serafino di Luia e da Flavio Campo. Finii in ospedale, al Policlinico.

Lì mi ritrovo in corsia con un camiciotto da ricoverato, ma, appena si allenta la sorveglianza di medici e infermieri, riesco ad andare nel vestiario, recupero i miei indumenti, sgattaiolo fuori dall'ospedale, mi imbarco su un taxi, passo gli sbarramenti ai cancelli dell'Università e arrivo davanti a Lettere.

Qui fermo alcuni compagni — mi pare ci fosse Chicco Funaro, che è poi stato militante di Potere Operaio e dell'Autonomia, ed è stato processato per il «7 aprile», ma che a quell'epoca era socialista — mi faccio pagare la corsa e rientro in facoltà.

L'occupazione fu bellissima, con una grande tensione interna, ma ad un certo punto la dirigenza dell'Unuri — il parlamentino universitario, con presidente il cattolico Nuccio Fava dell'Intesa, e vicepresidente Claudio Petruccioli, dell'Ugi — decise che la lotta andava chiusa e l'Università doveva essere sgombrata. Nella grande assemblea finale ci battemmo per continuare l'occupazione, con interventi di Giorgio Morpurgo, di Franco Piperno — fu la prima

volta che lo vidi, arrivava da Pisa — e mio. Perdemmo ai voti, e ci fu quindi lo sgombero. Fu triste: uscivamo tra due ali di operai che applaudivano — gli operai della Romana gas, dell'Atac, legati al Pci — ma c'era amarezza perché finiva, con la lotta, un momento eccezionale anche da un punto di vista esistenziale.

Il vino e le rose

Dopo pochi mesi, nell'estate, venne per me il tempo del vino e delle rose, l'amore con una ragazza bionda e *révoltée*, Daniella, figlia dello scultore Leoncillo Leonardi. Fu una storia tumultuosa. Tanto per rendere l'idea, una volta andammo ad Orvieto per una rappresentazione delle poesie di Angelo Rossi. Dopo aver mangiato e un po' bevuto, al termine della «lettura», lasciammo i compagni e, passeggiando, cominciammo a discutere di politica. Lì veramente non ci intendevamo, perché Daniella era un'anarchica «esistenziale», e io avevo tradotto la mia rivolta in politica ed ero comunista. Finimmo per litigare talmente da prenderci a schiaffi, finché i poliziotti di una «pantera» di passaggio ci portarono al commissariato e ci liberarono soltanto la mattina dopo.

Nell'autunno '66, Domenico e poi Vladimiro erano partiti per Milano, a cercare l'avventura rivoluzionaria nel neonato Pcd'I, il partitino filocinese.

Domenico è forse la persona, tra quante ne ho conosciute in questi primi quarant'anni della mia vita, dotata del carisma più forte. È una specie di Céline della comunicazione verbale, con una capacità di convinzione che sfiora il saper fare dei sofisti. Potrebbe essere rivoluzionario o monaco; il suo limite è stato forse l'insorgere, nei momenti-chiave della vita, di una certa autoindulgenza, che probabilmente lo ha perduto. Ha infatti disperso le sue straordi-

narie virtualità finendo per ripiegare in una ricerca individuale, interiore e non comunicata. Quando recitava l'*Urlo* di Ginsberg, nella nostra rappresentazione a Roma, era un attore straordinario. Quando ha fatto politica ha vinto sempre le battaglie combattute nelle organizzazioni in cui si trovava. Uno strano sortilegio, però, ha fatto sì che abbia scelto di negarsi al mondo.

La prima fase di bohème un po' paesana — il teatro e Gildo e le notti bianche passate a discutere per strade conosciute a memoria — era finita. Io restavo in una situazione di crisi, fuori della Fgci e col gruppo smembrato. Dopo la lettura di Ginsberg a Roma avevamo tentato di preparare un'edizione — anche quella in chiave politicizzata — di *Aspettando Godot*, ma non eravamo riusciti a venirne a capo, e a quel punto c'eravamo separati.

In quella fase di smarrimento e di isolamento io presi l'iniziativa di fare, con l'aiuto di due compagni, un'azione militante, credendo di poter smuovere così il torpore di quel periodo di grande assenza di fermento sociale (il '66 fu l'anno del minimo storico di ore di sciopero).

C'erano state a Milano cariche di polizia contro un corteo pacifista, e alcuni arresti. Preparai sommariamente una bottiglia molotov, ci appiccicai un volantino manoscritto con un proclama e, giaccone col cappuccio e calza calata sul viso, lanciai la bottiglia contro una finestra della questura di Terni. L'operazione era tutta diretta a fini mediatici: c'era, opportunamente appostato, un compagno fotografo che doveva riprendermi di spalle.

Io ero, naturalmente, il primo indiziato e — malgrado il successo apparente dell'operazione — dopo pochi giorni di indagini i poliziotti vennero ad arrestarmi. Avevano fatto una perizia calligrafica sul

proclama ed erano riusciti a stabilire che era della stessa mano che aveva scritto una serie di volantini affissi, qualche tempo prima, in giro per Terni da me e dai miei compagni, con una poesia di Prévert sul Vietnam.

Mi arrestarono e mi fecero fare una decina di giorni dentro: fu la prima volta che conobbi la prigione. Uscii subito per un motivo non molto onorevole: la bottiglia non solo non si era incendiata, perché era malfatta, e la parte esterna dello straccio si era spenta subito; ma non si era neanche rotta, era caduta in piedi sul davanzale di una finestra, il che aveva consentito al mio avvocato di sostenere che l'avevo appoggiata in modo puramente simbolico.

Quando uscii — ricordo — era il periodo dell'alluvione di Firenze. L'avventura era già un po' ridicola in sé, ma circolò poi nel movimento in una versione affabulata — in modo malizioso ma divertente — da Adriano Sofri: mentre sto scappando con una calza di nailon tirata sul viso arrivano i poliziotti e chiedono a una vecchietta se abbia visto qualcuno scappare. E la vecchietta, pronta: «Ho visto Scalzone con il cappuccio e una calza sul viso».

A Roma

Fu un periodo di ricerca delle occasioni di mobilitazione e di scontro a tutti i costi, non c'erano lotte operaie, non c'era niente. Con Daniella partecipammo a una manifestazione per il divorzio, facendo gli *uomini-sandwich* davanti all'ambasciata americana — non ricordo perché poi davanti all'ambasciata. Fummo «fermati» e denunciati, e così conobbi l'avvocato radicale Mauro Mellini, che ci difese in quell'occasione.

Un'altra iniziativa di questa serie «umoristica» fu quella che prendemmo, sempre in questo periodo di

disperazione per la mancanza di lotte, io, Marco Ligini e Massimiliano Fuksas, due compagni « estremisti » di Roma. Marco lo avevo conosciuto nel '65 mentre faceva uno spettacolo di cabaret all'« Armadio» di Roma e l'ho poi ritrovato nel '70-'71 a Milano, quando con Edoardo di Giovanni era l'animatore di quel collettivo che redasse il libro *La strage di Stato*. Massimiliano l'avevo conosciuto a una tumultuosa assemblea di costituzione del Centro Che Guevara. Tutti e tre organizzammo con un compagno fotografo un réportage sul fatto che comparivano scritte sui muri di Roma a favore delle guerriglie e del Che subito dopo la sua morte. Andammo in giro a fare delle grandi scritte, e poi riuscimmo a far pubblicare le foto, tramite alcuni amici giornalisti, sul settimanale « Abc ».

L'ultimo episodio della serie: la notte di Capodanno '67 andai, con altri, approfittando dei botti di mezzanotte, a lanciare delle bottiglie molotov contro la siepe del collegio americano, tracciando contemporaneamente delle scritte: « Via gli Americani dal Vietnam » e « Vietnam rosso ». Credo che questa, con quella di Terni, fu tra le prime microazioni di tipo militante che ci furono in quel periodo. Quell'iniziativa fu bella: la facemmo a mezzanotte in punto, poi scappammo in macchina mentre cominciavano i botti e raggiungemmo una festa di compagni di Architettura, che ovviamente non sapevano niente, con la coscienza di aver fatto una buona azione.

Un episodio importante, che accadde credo nel '67, fu una manifestazione antimperialista al termine della quale ci furono moltissimi « fermi » da parte della polizia. Eravamo un centinaio di fermati nella camera di sicurezza di San Vitale, la questura di Roma. C'erano anche — ricordo — Franco Piperno e Paolo Flores d'Arcais. Questo centinaio di persone fece una

mozione sulla lotta antimperialista e il Vietnam rosso: nel camerone si svolse quasi una riunione da intergruppi, per arrivare a preparare il comunicato.

È di quel periodo, mi pare nella primavera del '67, la manifestazione nazionale di Firenze, appoggiata dalla Fgci e dal Psiup, sotto il consolato americano, contro la guerra del Vietnam. In questa manifestazione, che si concluse con scontri, uno dei comizi fu fatto da Franco Fortini, che lanciò lì la parola d'ordine *Sul Vietnam ci si divide!* e lo slogan *Guerra no, guerriglia sì*. Questo per dire anche il clima: uno scrittore di grande talento e cultura, negli anni in cui fioriva il guevarismo, lanciò queste parole d'ordine. C'era una consapevolezza diffusa della necessità dello scontro duro col capitale e con l'imperialismo.

Galeotto fu il libro

Nel '67 io e un gruppo di compagni prendemmo a Roma un'iniziativa, che si è poi rivelata assai significativa. Avevo letto sull'« Espresso » che negli Stati Uniti andava per la maggiore, tra gli studenti di Berkeley e tra i radicali della nuova sinistra, una pièce teatrale intitolata *MacBird*, di Barbara Garson, che era una sorta di riscrittura satirica del *Macbeth*, applicata però a Johnson e all'*establishment* americano. Da un compagno, Valdo, che era andato a lavorare a New York come ingegnere elettronico, riuscii a farmi mandare il testo.

Questo libro fu l'occasione del mio incontro con Lucia. Tornavo in treno da Terni a Roma; sul marciapiede della stazione vidi una ragazza che mi colpì molto, fu una specie di colpo di fulmine.

Nello scompartimento, notai che leggeva un libro in inglese. Io non sono mai stato abituato a questo tipo di « abbordaggi », però un po' inconsciamente, un po' legittimato dal libro che avevo in borsa, mi feci

avanti. Cominciai a parlare chiedendole se avrebbe potuto tradurmi questo testo, e lei disse che mi conosceva perché sua sorella era stata a scuola con me. Tornava da un periodo di vacanza-studio a Londra, e lì fiorì una collaborazione, un'amicizia e poi un grande amore che dura da vent'anni.

Lucia ha alcuni anni più di me, era stata iscritta ad Architettura all'inizio degli anni '60, aveva poi interrotto, era andata a lavorare a Milano, era stata quindi un anno a Londra, e quando la conobbi frequentava una scuola di lingue. Fui io che la convinsi a riiscriversi alla facoltà. Vivevamo il nostro amore come una specie di ebbrezza, di felicità prorompente. Costruimmo la nostra vita assieme su una condizione di grande precarietà, avevamo il presalario e un po' di aiuti dalla famiglia, e con questo potemmo prendere un appartamento a Roma, in via dei Serpenti, una piccola casa; ma questo viene dopo. All'epoca delle occupazioni non ci abitavamo mai in quella casa, ovviamente, perché stavamo sempre nelle lotte, dormivamo ad Architettura o a Lettere, era veramente un'esperienza totale.

Io e Lucia abbiamo attraversato il '68 e il poi in una fase di grande, reciproca passione, di grande innamoramento, per cui non abbiamo vissuto l'esperienza sessantottesca della molteplicità di relazioni. Questa riguardava di più chi ci arrivava da solo, o chi aveva dei legami preesistenti già logorati che il Sessantotto ha fatto saltare in aria e sono stati sostituiti da altre storie, o da una posizione di apertura al rapporto occasionale. Nel nostro caso c'era invece una fase di simbiosi molto forte e molto tenera, per cui l'abbiamo attraversato come coppia pur senza voler teorizzare questo modo di vivere, per certi versi un po' tradizionale.

Facemmo insieme questa traduzione del *MacBird*; poi, con un gruppo di compagni fuori sede che vivevano a Roma, come Gaetano Luciano, Giorgio Giorgi

ed altri, con l'aiuto del mio vecchio amico Paolo e la direzione tecnica di Franco Molè, che faceva teatro nel locale «alla Ringhiera», montammo questa *pièce*. Affittammo il Teatro dei Satiri per la rappresentazione, e la preparammo come una forma di teatro politico. La messa in scena veniva seguita da un dibattito fra vari leader dei gruppi minoritari dell'epoca. Avevamo invitato Piperno, che allora faceva con Asor Rosa la rivista «Classe e Partito», Arrigo Cervetto dei *gruppi leninisti della sinistra comunista*, alcuni marxisti-leninisti e trotskisti, Giorgio Morpurgo, che era stato un leader delle facoltà occupate nel '66, ed altri. C'era, insomma, un ventaglio rappresentativo di quella che era un po' l'archeologia dei gruppi minoritari.

Facemmo questa rappresentazione e ne uscì un grosso meeting, quale mai i gruppi minoritari avevano potuto organizzare sino ad allora, con la gente che straripava fuori del teatro, con i militanti della Fgci (mi ricordo Marcello Lelli, che poi uscì dall'organizzazione per entrare nel Manifesto, ma che all'epoca era segretario della federazione romana) che erano attoniti, colpiti dal fatto che quella fosse la prima assemblea di massa, non minoritaria, promossa da un cartello di gruppi attorno al fatto nuovo di una rappresentazione teatrale, cioè a qualcosa di non convenzionale.

In occasione del meeting al Teatro dei Satiri, preparammo il testo di una specie di manifesto politico-culturale che era un rotolo di pergamena riprodotto in cianografia con in calce le firme di quelli che avevano partecipato al dibattito. Ma ci furono dei problemi: molta gente che era ancora nel Pci, anche se su posizioni critiche, si spaventò e in qualche modo si tirò indietro. Questo «papiro» parlava della necessità di usare la cultura come strumento di contestazione globale nei confronti del sistema, della necessità di riconnettere e ricollegare l'impe-

gno antimperialista, le lotte operaie, tutte le forme di insubordinazione sociale, di rifiutare il compromesso produttivo, la politica delle alleanze. C'era insomma un discorso su creatività e comunicazione come forma di resistenza alla « colonizzazione culturale » del sistema.

Il clima che circolava era quello delle canzoni di Ivan Della Mea e di Rudi Assuntino (ricordate « Buttiamo a mare le basi americane »?), quello di tutte le manifestazioni di dissenso nei confronti della progressiva istituzionalizzazione del partito comunista e del movimento operaio storico.

In quel periodo avevo interessi culturali abbastanza « trasversali ». A parte la lettura adolescenziale dei grandi « classici » russi, francesi e americani, avevo avuto la mia prima formazione come comunista, e quindi anche i testi di base erano i classici del marxismo. Poi però erano intervenute altre suggestioni, che avevano caratterizzato il progressivo distacco dall'universo culturale del partito comunista: le tematiche della crisi delle certezze e delle ortodossie — certamente del materialismo dialettico, ma anche in un certo senso dell'idea di progresso, dell'ottimismo storicistico. Contributi eterocliti ed eterogenei, affastellati, non come studio sistematico ma come stimolazioni ricevute — Sartre, Camus, la *beat generation* in America, Kafka, Musil. Accanto a questo, la continuità del filone comunista era rappresentata per esempio, in quegli anni, da Brecht, ma comunque c'era una sensibilità per le filosofie e le letterature della crisi delle certezze, della rimessa in discussione, della crisi della razionalità.

Tracce

Dal punto di vista delle *pratiche*, in quegli anni avevo dei comportamenti e delle iniziative di tipo un

po' « situazionista ». Ricordo, ad esempio, quando, sempre all'interno di queste mobilitazioni antimperialiste, buttammo dell'anilina nelle fontane di piazza Navona. Avevamo a lungo cercato di studiare le possibilità di realizzare un pallone aerostatico che facesse planare sopra la sfilata militare del 2 giugno o del 4 novembre un grande striscione pacifista, e così via.

L'altra esperienza personale che precede il '68 è la partecipazione a un convegno della sinistra Ugi o — per meglio dire — a un convegno dell'Ugi a Firenze, dove nacque un coordinamento della sinistra il cui esponente più noto in Italia era Luigi Bobbio, che sarebbe poi diventato uno dei leader del movimento studentesco a Torino. Questa sinistra Ugi incominciava già a parlare di organizzazione delle lotte: mi ricordo il pisano Campione, che era legato a Gian Mario Cazzaniga; mi ricordo Sciarrino di Palermo, Saviori di Pavia, e altri — facce, gente, persone che poi ritroverò nel movimento del Sessantotto.

Questa sinistra Ugi si costituì in corrente, e sostanzialmente mise in crisi quella che era l'impostazione ufficiale dell'Ugi diretta negli anni precedenti — non ricordo se erano ancora loro i leader — da Gianni De Michelis e Claudio Petruccioli. Ci fu l'enuclearsi di una componente che puntava all'organizzazione delle lotte, a mettere in sciopero le Università. Nel giro di pochi mesi questa iniziativa maturò, e i primi punti di applicazione furono Torino e Trento.

Torino, Palazzo Campana. Ricordo di esserci stato alla fine del '67, ed era effettivamente qualcosa di nuovo e per certi versi impressionante con tutte le facoltà occupate, i controcorsi, le assemblee, i picchetti. Nel movimento cominciò a delinearsi, accanto a quella di Bobbio, e prima di quella di teorico di Vittorio Rieser (che era stato uno dei fondatori di

« Quaderni Rossi »), la figura di Guido Viale, un compagno che aveva fiancheggiato l'esperienza di « Quaderni Rossi », poi era vissuto in Inghilterra e, tornato, stava diventando il leader naturale delle lotte a Torino.

Capitolo II

IL MOVIMENTO

Il movimento nacque a Roma in ritardo rispetto a Palazzo Campana e alla Cattolica di Milano, ma ebbe subito forti aspetti di socializzazione e di diffusione: la Sapienza era all'epoca la più grande concentrazione universitaria del mondo, con più di settantamila studenti.

C'era stata, a gennaio, una protesta degli studenti di Medicina dell'Università Cattolica sul problema della democrazia e delle tasse. Era stato soltanto un prodromo: il movimento esplose agli inizi di febbraio.

La scintilla che appiccò il fuoco alla prateria fu la repressione: in quei giorni erano stati emessi centinaia di mandati di comparizione per le lotte a Pisa, l'Università di Firenze era stata sgomberata, e il rettore Devoto si era dimesso per protestare contro l'intervento della polizia.

La prima occupazione di Lettere, con un corteo che girava per la facoltà al grido di « Potere studentesco », fu per tutto il personale politico dei gruppi minoritari e dei comunisti dissenzienti, ex Fgci, « cani sciolti », un momento di vertigine, un momento che realizzava e in qualche modo premiava le aspettative di anni. L'impressione era grandiosa: il passaggio dalle conventicole minoritarie, dalle piccole élites, con i loro ideogrammi e i loro discorsi in codice, a una dimensione di respiro, maggioritaria, di

grande movimento sociale autogestito in cui non c'era da fare i conti con la direzione del Pci né del sindacato, fu un fatto inebriante.

Ricordo i compagni alla testa dei cortei interni che « spazzolavano » la facoltà annunciando l'assemblea, ricordo in particolare Paolo Flores, Franco Russo e molti altri. Ci fu un'assemblea gremita nell'aula prima di Lettere, vibrante di tensione e di gusto della novità: si passava dal « *potere studentesco* » alla solidarietà con il popolo del Vietnam, dalla lotta contro la legge di riforma Gui (la 23.14) alla richiesta di presalario garantito, dal tema dell'antiautoritarismo e della critica dei contenuti della cultura alla denuncia della selezione, alle tematiche internazionaliste, alla memoria del Che. L'assemblea tesa, densa, colorata, sciamò alla fine dappertutto nella facoltà.

Questa situazione nuova era per noi come la talpa che esce allo scoperto: si saldavano il discorso rivoluzionario e l'emergere di un movimento di massa autogestito. Si usciva dall'ideologismo e dal minoritarismo.

Perché c'era questa grandissima attenzione ai temi internazionali? Credo che ci fossero, latenti, due riferimenti che si mescolavano. Il primo era Cuba, e soprattutto il guevarismo. Per Cuba era il periodo dell'apertura rivoluzionaria, del convegno delle Olas, del tentativo di costruire « fuochi » di guerriglia in tutta l'America Latina. Non c'era solo Che Guevara, c'erano Douglas Bravo in Venezuela, Marighella in Brasile, i fratelli Peredo, c'erano una serie di movimenti di guerriglia che stavano tentando di « appiccare il fuoco a tutta la prateria » in America Latina.

Il secondo riferimento era il Vietnam, che sembrava il punto di crinale tra il dominio mondiale del capitale e la lotta di liberazione di un piccolo popolo, diretta da un'avanguardia politica e militare di comunisti.

La realtà era più complessa. Dietro il Vietnam c'erano, a diverso titolo, sia la Cina sia l'Unione Sovietica, quindi in quegli anni filocinesi e filosovietici avevano a volte un atteggiamento strumentale rispetto al conflitto vietnamita. Per noi non si trattava di questo.

Io non ero filosovietico, pur non essendo ancora approdato a quel discorso di critica radicale del « socialismo reale » che avrei poi maturato negli anni dell'*operaismo*, e ancora di più alla fine degli anni Settanta (quando, per esempio, ci furono i convegni del Manifesto sulle società post-rivoluzionarie).

Non ero neanche marxista-leninista, « filocinese ». Certo, era diffusa una grande ammirazione per la rivoluzione cinese, per l'epopea della Lunga marcia, per la figura di Mao, ma non mi aveva mai convinto il dogmatismo un po' chiesastico dei gruppi marxisti-leninisti: per questo non sono mai entrato a farne parte. Avvertivo una dimensione di setta, fideistica, che mi respingeva.

Nel nostro atteggiamento c'era una critica della *coesistenza pacifica* che si traduceva in critica della *coesistenza sociale*, praticata già in quegli anni dal Pci — il parlamentarismo, la partecipazione all'unità dell'arco costituzionale, la compressione e la gestione regolamentata delle lotte da parte del sindacato.

Vedere un movimento di massa — anche se di studenti — come sezione sociale che si muoveva, era per noi il segno di una grande occasione. Ci sembrava, già da allora, che si potessero porre all'interno di questo movimento le basi — attraverso una pratica di agitazione — per estendere la lotta alla stragrande maggioranza del proletariato in Italia, e che si fosse realmente costituita una leva per compiere questo passaggio. Perciò lo slogan elementare, magari rozzo di « *Operai, studenti uniti nella lotta* » era così forte a quell'epoca.

Il rizoma

Non avendo avuto altre esperienze organizzative dopo l'uscita dalla Fgci nel '66, mi era estranea la tendenza a configurare attorno a me un'organizzazione, nel senso della forma embrionale di un gruppo minoritario.

Avevo piuttosto delle *affinità* che si manifestavano volta a volta. Per molti versi ero una figura d'assemblea, con tantissime conoscenze, amicizie maturate negli anni delle manifestazioni antimperialiste a Roma, e che, però, non faceva parte organicamente di un gruppo. C'erano dei compagni che avevano firmato con me delle mozioni, con cui mi muovevo assieme, con cui andavamo alle manifestazioni e alle assemblee. Tra questi Massimiliano Fuksas e Anna Sacconi; Luigi Rosati, cui oggi mi lega una ormai ventennale amicizia, cementatasi attraverso le esperienze di Potere Operaio, la diaspora dei Comitati comunisti, il carcere e ora l'esilio in Francia; suo cugino Raffaele Gaeta; Maurizio Gubinelli, che faceva parte di un gruppo organizzato, la Federazione dei marxisti-leninisti, ma che era molto « movimentista » e lavorava con noi. C'era un altro militante *m-l* che si chiamava Agostino Severo, e poi Valerio Veltroni e Stefano Bloch. Avevamo buoni rapporti con un gruppo di compagni di Architettura — Sergio Petruccioli, Silipo, Staderini, Renato Nicolini, compagni in quel caso legati, abbastanza criticamente, al Pci.

Con Nicolini c'eravamo conosciuti già prima del '68. Faceva parte di un'area di fronda all'interno del Pci, con una sensibilità di sinistra, aperta ai gruppi minoritari e al movimento, pur restando un dirigente della Fgci romana. Era un tipo civile, mite, autoironico. Nel '68 ha continuato a essere una delle figure note della facoltà di Architettura, con Roberto Perris, Giorgio Ramundo, Franco Purini, e con dei compagni più giovani, fra cui ricordo Tonino Paris.

Avevo già allora un rapporto di rispetto e di stima con altri compagni che non erano della nostra area di affinità: soprattutto Franco Piperno, Franco Russo, Roberto Gabriele, Riccardo Parboni, Alberto Olivetti (malgrado la sua militanza nel Pci e il sospetto — che poi era ingiusto — che ne fosse la « longa manus »), Enzo Modugno (che era, già nel '68, circondato da una sorta di aura di teorico anche perché traduttore e curatore italiano della « Monthly Review »). Ricordo le feroci discussioni tra lui e Piperno, « terzomondista » l'uno, «operaista» l'altro.

Il tam-tam del movimento

Il movimento del mese di febbraio dilagò a macchia d'olio: occupata Fisica, poi Valle Giulia. Ricordo la grande assemblea in aula magna di Architettura per decidere l'occupazione. Presi la parola e cominciai l'intervento dicendo «compagni!». Partì una bordata di fischi: quel termine veniva ancora identificato come la caratterizzazione dei militanti del Pci. Questo dà un po' l'idea della natura ancora magmatica e imprecisa del Sessantotto.

C'era, nelle occupazioni, un rapporto strano tra l'esplosione del « nuovo » e le forme ossificate e cadaveriche delle rappresentanze universitarie. Mentre nel '66, i Goliardi Autonomi, l'Intesa, il governo del parlamentino dell'Unuri avevano avuto la capacità di chiudere l'occupazione, adesso le rappresentanze studentesche si presentavano in piena decomposizione. Il movimento le stava completamente delegittimando e svuotando di contenuti. L'Intesa si dissociò dall'occupazione di Lettere, ma questo fatto non fu niente più che una ruga nel procedere del movimento.

Le facoltà sono occupate, il movimento si estende anche a Magistero. Il rettore D'Avack invita allo

sgombero e viene fischiato. Nelle assemblee — in quella fase il centro pulsante del movimento è l'aula prima di Lettere — vengono sconfitti i moderati che vogliono interrompere le occupazioni: queste, anzi, si diffondono. A Giurisprudenza, che ha sede comune con Scienze Politiche e Statistica, bisogna confrontarsi con una consistente componente fascista. In genere, nelle facoltà — a parte Lettere e Architettura — c'è una dialettica dura, complessa, con la massa degli studenti che non hanno aderito al Sessantotto. Il mondo accademico non esita a manovrare i fuori-sede, lo strato studentesco più ricattato, contro il movimento: a Lettere la pressione degli *esamisti* è respinta dai comizi volanti che si fanno sulle scale delle facoltà.

Un gruppo di studenti fa una petizione alla magistratura per lo sgombero delle facoltà. Fisica sospende l'occupazione, mentre nel Senato accademico si discute in modo acceso e la sinistra difende le « ragioni morali » del movimento.

Alla metà di febbraio c'è un'iniziativa del rettore D'Avack che, accompagnato da due personaggi prestigiosi della sinistra accademica, Guido Calogero e Aldo Visalberghi, chiede di sospendere l'occupazione. Aumenta intanto la pressione di una parte degli studenti che temono di perdere il presalario e vogliono fare gli esami a tutti i costi. Ma le occupazioni continuano.

Nelle occupazioni si esprime subito anche una componente di forte disagio sociale. Nell'Università la figura del fuori-sede, del « nomade », è esemplare di una condizione materiale di tipo proletario — mangiare a mensa, abitare a prezzi esorbitanti in pensioncine o camere d'affitto — che, per qualche verso, ricorda l'ondata di immigrati meridionali a

Torino e a Milano. Ad esplodere nel Sessantotto saranno città in cui particolarmente diffusa è la presenza di fuori-sede nell'intero tessuto urbano. I fuori-sede, infatti, non esprimono solo disagio materiale, ma anche estraneità alla normatività sociale della città-punto d'arrivo.

La « rivoluzione culturale »

In quei giorni, in una delle assemblee all'aula prima di Lettere, venne Alberto Moravia, accompagnato da Dacia Maraini e Laura Betti. Prese la parola in assemblea, ma fu duramente contestato.

Bisogna cercare di spiegare gli umori del movimento: c'era una rivolta totale, che si esprimeva spesso in forme primordiali e non politiche. Era giusto il termine di *contestazione globale* (che a quel tempo io non riuscivo più a sopportare, perché era stato veramente banalizzato, ma che oggi bisognerebbe recuperare. Era un termine che Marcuse aveva ripreso dalla logica matematica. Esso esprimeva radicalità, e al tempo stesso il fatto che non c'era un progetto politico di « *presa del palazzo d'inverno* ». Il termine quindi coglie bene il carattere di *negatività* del movimento).

La contestazione investiva tutte le istituzioni del sapere sociale organizzato, tutte le forme della comunicazione, tutte le gerarchie, non solo dello Stato, ma anche della società civile.

Si potevano avere, quindi, delle sproporzioni: da una parte il movimento inalberava cartelli contro la legge 23.14 ed era molto legato allo specifico dell'Università — con uno slogan da noi poco amato, perché ci sembrava corporativo e settoriale, il « *potere studentesco* » — dall'altra esprimeva un radicalismo estremo sul piano culturale.

Di fronte a un mostro sacro come Moravia, l'istin-

to spontaneo, elementare era di dirgli: «Non ti vogliamo ascoltare perché scrivi sul "Corriere della Sera"». Era molto conosciuta nel movimento la *Lettera a una professoressa* degli allievi della scuola di Barbiana di don Milani (ricordo la frase sulla differenza tra sfruttatori e sfruttati che si misura sul numero di parole che usano).

Devo dire che io ero meno estremista sul piano *contro-* e *anti-*culturale. Ma mi sono reso conto poi che un tale *radicalismo* aveva in sé una effettiva valenza.

È difficile dare, di quel periodo, una connotazione schematica in termini di topografia politica. Io ero — diciamo, per tenerci a questi schemi — all'*estrema sinistra* del movimento sui temi delle occupazioni, della difesa dalla polizia, dello scontro di piazza, della radicalità delle forme di lotta, del carattere antiriformista e non di razionalizzazione dell'Università degli obiettivi. Ero ritenuto invece un *moderato* sulla questione del rapporto col partito comunista e sul piano della polemica con i *media* e gli intellettuali. E, soprattutto, devo dire che io sono sempre stato molto *liberale* nei rapporti interpersonali. Ho sempre avuto — ciò che in politica è forse un difetto — una tendenza a mettermi «nei panni dell'altro», ad assumere il punto di vista del mio interlocutore. Sono sempre stato aggressivo e battagliero quando ero in minoranza, ma non mi è mai piaciuta l'arroganza della maggioranza. Né allora, né poi alla Statale di Milano, né nel '77.

Ero quindi abbastanza imbarazzato nel momento della contestazione a Moravia; e infatti accettai — insieme a Fuksas, a Valerio Veltroni, a Sergio Petruccioli e altri compagni — la proposta dell'«Espresso» di una tavola rotonda tra Moravia ed esponenti del movimento, qualche giorno dopo, nella sede del settimanale. La cosa non piacque a tutti.

Sul rapporto con gli intellettuali bisogna ricordare alcuni episodi marginali. Il Sessantotto diventava

anche occasione di uso reciproco, di rapporto «ambiguo» — nel senso positivo del termine — con intellettuali, storici, politologi, sociologi, operatori teatrali, cineasti, attori. Loro si nutrivano della novità del movimento, a volte in buona fede, con grande entusiasmo, a volte, certo, mercificando quell'esperienza. Nello stesso tempo, si facevano *veicolo* delle tematiche delle lotte, come dei «*grios*»,[1] che facevano circolare i contenuti del Sessantotto. All'Università fu fatto un ottimo lavoro da Franco Coggiola dell'Istituto Ernesto De Martino, che registrava centinaia e centinaia di ore di dibattito generale e nei collettivi. Silvano Agosti ha fatto lo stesso dal punto di vista dell'immagine, registrando uno straordinario archivio cinematografico del movimento. E così Marco Bellocchio ed Elda Tattoli.

Poi c'è stato il teatro. Pasquale Squitieri — i nostri percorsi si incroceranno di nuovo in autunno intorno a un progetto di quotidiano di movimento — scrisse un dramma, che mi pare si chiamasse *L'interrogatorio*, in cui i personaggi eravamo Franco Piperno, io ed altri. Il mio amico Franco Molè, che dirigeva il teatro «Alla ringhiera», scrisse una pièce intitolata *Molte voci intorno a Oreste*, che io però non ho mai visto.

Dal barone rampante al visconte dimezzato

Il giorno dopo l'assemblea tumultuosa con Moravia, il rettore si presenta sulle scale di Lettere e chiede lo sgombero della facoltà. Viene fischiato, il picchetto serra i ranghi, per reazione riprende l'occupazione a Fisica. La situazione si irrigidisce. A farne le spese è un gruppo di professori, commissari d'esame in un concorso che si era regolarmente

1. I «cantastorie» e «saggi» delle tribù africane, soprattutto mandinghe.

svolto quella mattina in facoltà. Il giorno dopo, facevano bella mostra sui giornali le foto dei professori costretti a calarsi dalle finestre perché il picchetto si era rifiutato di aprire i cancelli.

Un fatto del genere aveva un effetto liberatorio per gli studenti: veniva messa in crisi l'autorità astratta, intangibile e al tempo stesso apprezzata e legittimata del professore, la cui esistenza singola si incarnava in quel tempio del sapere che era l'Università. Nessuno prima del Sessantotto aveva messo in discussione questo rapporto: la figura del professore era aulica, irraggiungibile e al tempo stesso *temibile*. Non si poteva esprimere nessun livello di indipendenza o di trattativa con il professore.

In quelle settimane cominciò una radicale dissacrazione di queste figure, e dell'aspetto sacrale del sapere. La gente era entrata nel tempio, l'aveva violato, e dopo la profanazione non riconosceva più l'autorità di questa figura un tempo temuta, che ora veniva beffeggiata, di cui si metteva in mostra l'impotenza di fronte a un fenomeno come l'insorgenza del movimento.

Bisognerebbe riportarsi al clima di allora per capire che cosa significava una lezione interrotta, un intervento nell'aula, la gente che saliva in cattedra e dava del tu al professore, il fatto che l'Università era occupata, le porte erano chiuse e fuori c'era la polizia e si diceva: «Caro professore, non possiamo aprire la porta per farti uscire», e questi professori, che erano dei mostri sacri (pensiamo cos'era allora Paratore, che si permetteva di prendere in giro i compagni del movimento proponendo per il contestatissimo esame scritto di Latino un brano di Mao sulla necessità di studi rigorosi), dovevano uscire dalle finestre.

A quel punto a Lettere si sviluppò una discussione molto «sindacale» sul rapporto tra esistenza del movimento ed esigenze materiali degli studenti, so-

prattutto dei fuori-sede, che dovevano fare gli esami per mantenere il presalario. In quella fase il rapporto tra autorità accademiche e movimento era mediato soprattutto da Lucio Colletti, che era allora su posizioni di estrema sinistra, era stato il direttore della rivista «La sinistra» e aveva buoni rapporti con alcuni compagni di formazione trotskista, Paolo Flores e Franco Russo. A Lettere si decise di rinviare gli esami a fine mese — in altre facoltà occupate come Fisica gli esami si svolgevano invece regolarmente — mentre la facoltà era completamente isolata da un cordone sanitario di polizia. In quei giorni, infine, le due facoltà vennero sgomberate con la forza.

Il movimento era talmente proteiforme e ricco che, bloccato da una parte, si ripresentava dall'altra. In quel periodo si mise in luce una componente creativa ante-litteram, il gruppo dei cosiddetti Uccelli: Martino Branca, Paolo Ramundo e Paolo Liguori, detto «Straccio», oggi redattore del «Giornale Nuovo» dopo una lunga militanza in Lotta Continua. Gli uccelli si esprimevano attraverso il gesto, l'ironia e la dissacrazione: una volta si presentarono a una grande assemblea ad Architettura con gli ombrelli aperti, «per proteggersi dal diluvio di parole». Avevano fatto murales coloratissimi su tutte le pareti dell'aula magna della facoltà. Ricordo che chiamavano Lucia «Scalzoncina» nonostante fosse più grande di me. Questo gruppo — che in un certo senso anticipava gli «indiani metropolitani» del Settantasette — diede vita a un'iniziativa spettacolare, l'occupazione della cupola di Sant'Ivo alla Sapienza, dove rimasero un giorno e una notte.

Tamburi nella notte

A questo punto il movimento prende un passo e una frequenza incalzante, «col cuore in gola». Attor-

no al 20 febbraio c'è tutto un lavorio per rientrare nelle facoltà. Si scopre che alla Biblioteca Alessandrina c'è un passaggio per andare dal rettorato all'interno di Lettere. L'iniziativa prende degli aspetti duri e al tempo stesso farseschi.

Quando si sparge la voce che c'è questo passaggio, invadiamo il rettorato, in cento o duecento persone. Qui bidelli e uscieri ci fronteggiano. Ci sono tafferugli, qualche contuso. Fuksas comincia a prendere la rincorsa per tentare di sfondare a calci l'enorme porta che ci separa dalla facoltà (la sua prestanza e il suo dinamismo fisico hanno avuto un ruolo fondamentale, nel gruppetto d'affinità che costituivamo, quando c'erano degli *show down*, dei tafferugli per la conquista della presidenza delle assemblee o per la presentazione delle mozioni).

La scena assume dunque un andamento frenetico e irreale. Un bidello — uno dei pochi più piccoli di me — tenta maldestramente di bloccare Fuksas, e io lo fronteggio impugnando un portacenere di cristallo. A questo punto, incurante del balletto tra me e il bidello, Massimiliano parte per la carica definitiva e la porta viene sfondata.

A distanza di poche ore la polizia interviene, e sgombera per la seconda volta la facoltà. Questa volta rispondiamo con la resistenza passiva.

Ci sono decine di «fermi», ma è un po' lo scotto normale della crescita del movimento.

Si è ormai innescata una dinamica incalzante: occupazioni-sgomberi-rioccupazioni. Il giorno dopo, si verifica una straordinaria capacità del movimento di autoriproduzione e di continuità. Viene invaso il rettorato, ci sono tafferugli con i poliziotti e vengono di nuovo occupate Lettere, Fisica, Scienze Politiche e Statistica. La polizia presidia tutta l'Università e poi nei giorni successivi si ritira, su richiesta del Senato accademico, che così lancia un segnale di disponibilità.

Si occupano altre facoltà, come Giurisprudenza e Magistero. In alcune situazioni ci sono scontri con i fascisti. Il clima di agitazione è ormai esteso a tutta la città: i fascisti del Fuan organizzano dei cortei contro l'occupazione rossa dell'Università.

Negli ultimi giorni di febbraio la situazione si radicalizza ancora di più: i fascisti assaltano la facoltà di Legge, che viene sgomberata. A Lettere l'attacco viene respinto.

L'indomani i compagni rioccupano Giurisprudenza, respingono un altro assalto, riportando dei feriti, mentre a Lettere cominciano gli « esami aperti »: discussione dei voti, bocciature non registrate. I picchetti di occupazione fanno filtro, ma gli studenti possono entrare. Poche ore dopo D'Avack dichiara nulli gli esami e minaccia lo sgombero. Nel pomeriggio la polizia « libera » le facoltà. Parte dall'Università un corteo tesissimo che va in centro a scontrarsi duramente con i celerini.

Quella sera stessa una lunghissima riunione notturna del comitato d'agitazione decide di rioccupare Architettura. Impossibile rientrare alla Sapienza, lo schieramento di polizia è troppo imponente. Ma il movimento ha bisogno vitale di una sede fisica, di un luogo di organizzazione.

Si tenne dunque questa riunione del Comitato di agitazione, non ricordo quali fossero i mezzi di trasmissione che quasi magicamente facevano mobilitare migliaia di persone nelle diverse scadenze, anche quando non c'erano le facoltà occupate. Probabilmente avremo dato un appuntamento a piazza di Spagna. C'era una straordinaria capacità di comunicazione e di propagazione. E anche quella volta i tamburi nella notte funzionarono.

Capitolo III

NON SIAM SCAPPATI PIÙ...

Credo che Valle Giulia possa essere considerata il battesimo del fuoco del movimento studentesco a Roma. Per la prima volta si organizzò un embrione di servizio d'ordine che era veramente primitivo. Non c'erano i caschi da motociclista e neanche i caschetti Montedison che comparvero solo poco dopo. I membri del servizio d'ordine avevano tutti il distintivo della Roma: figurarsi nel caos che ci fu a Valle Giulia, tra il fumo dei candelotti, l'efficacia dell'accorgimento!

A piazza di Spagna formammo il corteo, aperto da uno striscione, « *Via D'Avack / via Moro / via la polizia* », e arrivammo a Valle Giulia. Lì ci aspettavano schierati i celerini, anche loro primordiali rispetto a quelli che abbiamo conosciuto dopo, con scudi ed elmetti di plexiglas: erano lì con il cappotto blu e il casco, molto tradizionali e per niente adatti a rincorrerci per le collinette di Valle Giulia.

Volevamo invadere la facoltà e riprendercela. Non possedevamo molte informazioni sugli effettivi della polizia. Non si riuscivano a immaginare le modalità dello scontro, ma c'era una grande determinazione.

Cominciammo con un lancio di uova contro i celerini, risposero con le cariche e per i prati, i vialetti e le montagnole della zona iniziò uno scontro furibondo e assolutamente improvvisato. La gente spez-

zava le stecche delle panchine per farne bastoni. La cosa diventò spettacolare, ci furono pullman e «gipponi» della polizia incendiati con tecniche rudimentali, e un continuo correre avanti e indietro sui prati perché si alternavano cariche e controcariche.

Manifestazioni con tafferugli ce n'erano state tante tra i *gauchistes*[1] di varia estrazione e i servizi d'ordine del Pci. Questa era, per esempio, la conclusione canonica delle mobilitazioni per la guerra del Vietnam. Poi interveniva la polizia, e aveva la meglio. Si trattava più che altro di cariche con botte, «fermi», arresti. Valle Giulia rappresenta da questo punto di vista una svolta: come dice la canzone di Paolo Pietrangeli, «*non siam scappati più*». È stata una vera battaglia di strada, e non semplicemente una fuga con inseguimento della polizia.

La composizione politica del corteo era assai eterogenea: ricordo Petruccioli, all'epoca segretario nazionale della Fgci, che correva su e giù per le montagnole, nel mezzo degli scontri. C'era — mi pare — anche Alberto Asor Rosa.

Leggo su «L'Espresso» che l'allora giovane neofascista Merlino afferma che anche gli «extraparlamentari di destra» parteciparono allo scontro. Può essere: nei tumulti, da che mondo è mondo, c'è un enorme *brassage*. Quello che va detto è però che il movimento non se ne accorse nemmeno.

Il luogo si trasformò in un campo di battaglia. A un certo punto, un gruppo di persone, capeggiate da Fuksas e da me, riuscì a salire per il pendio erboso di fronte alla facoltà e a infilarsi in un ingresso. Qui, però, rimanemmo imbottigliati: eravamo in un androne stretto e lungo con una porta a vetri, dietro la quale erano asserragliati i poliziotti che «occupavano» la facoltà, mentre alle nostre spalle arrivavano i carabinieri.

Ci trovammo quindi circondati e ci furono mo-

1. Termine francese per «estremisti di sinistra».

menti di panico. I carabinieri, infatti, sfondarono la porta che ci eravamo chiusi alle spalle, fecero due ali sulla scalinata che scendeva da questa porta e, roteando giberne e bandoliere, picchiarono selvaggiamente tutti quelli che uscivano. Io fui fortunato: una ragazza, terrorizzata, mi si aggrappò al cappotto, scivolammo sulla schiuma degli idranti, rotolando per tutta la scalinata, e ci trovammo fuori senza subire il pestaggio.

La riconquista di Architettura fallì. Alla fine ci ricomponemmo, dopo alcune ore di scontri, con sassaiole, corpo a corpo, getti di candelotti e inseguimenti, e decidemmo di riformare il corteo. Avevamo ancora un atteggiamento molto battagliero, ma la polizia ci lasciò defluire. In loro prevaleva il disorientamento, erano impreparati ad una reazione così violenta. Non avevano mai visto gli studenti all'attacco. Picchiarono selvaggiamente, ci furono molti fermi. Lo scenario complessivo sfuggiva loro di mano. Era chiaro che avevano perso il controllo. Il loro obiettivo, a quel punto, era mantenere la serrata della facoltà, perciò lasciarono sfogare il corteo su un percorso molto lungo: si passò per piazzale Flaminio, poi per piazza del Popolo e si arrivò a piazza Colonna. Ricordo ancora la sensazione di sofferenza fisica di quella mattina: la notte avevo dormito a casa di un compagno di Architettura, Rosario Gigli, e uscendo avevo infilato un suo paio di scarponcini, che mi andavano stretti.

Il corteo arrivò dunque, finalmente, sotto Palazzo Chigi. E lì, come tante altre volte, improvvisai un discorso che esprimeva un po' il senso di quelle giornate — anche se in termini che potevano sembrare «avventuristici».

Mi arrampico, dunque — o, meglio, vengo issato — sul basamento dell'obelisco e urlo: «Compagni, solo quattro file di poliziotti ci separano dai nostri nemici!».

Quelle quattro file di poliziotti schierati sotto Palazzo Chigi però imbracciavano il mitra. Ci fu allora un impulso, quasi un fremito, di andare allo scontro per invadere il palazzo del governo, ma ovviamente non se ne fece nulla: la sproporzione delle forze era evidente.

Subito dopo apparve il momento della mediazione politica. Scesero in piazza alcuni deputati comunisti — Ingrao, Marisa Rodano e altri — che invitarono i compagni, tra cui Franco Russo, Piperno e me, a salire al gruppo parlamentare comunista per discutere.

L'atteggiamento del partito comunista nei nostri confronti era ambiguo. C'era attenzione critica, ma l'umore di fondo era ancora abbastanza favorevole al movimento. In ogni caso, facevano buon viso a cattivo gioco.

Quando uscimmo da palazzo Montecitorio, io, Piperno e Sergio Petruccioli comprammo i giornali del pomeriggio all'edicola di piazza Colonna.

Avevano dei grandi titoli, *Battaglia a Valle Giulia*. Noi provammo una sensazione di soddisfazione e di orgoglio.

Il bilancio degli scontri fu pesante: centocinquanta poliziotti feriti e cinquanta dimostranti medicati in ospedale. La polizia e i carabinieri «fermarono» più di duecento persone. Tra i feriti alcuni nomi che poi sono divenuti noti: per esempio Emilio Bagnoli, giovanissimo anarchico (poi perseguitato all'epoca del tentativo di gettare sugli anarchici la responsabilità della strage di piazza Fontana, e in seguito completamente scagionato). Furono anche feriti e «fermati» Mario Scialoja e Giampaolo Bultrini, giornalisti dell'«Espresso», legati al movimento.

I tempi della memoria

È singolare: periodi così intensi, mentre si vivono, sembrano estremamente veloci. Quando poi ci si guarda indietro, un mese, un anno pieno di cose, di fatti, di spostamenti diventano un tempo lunghissimo. Infine, quando il ricordo si sedimenta e si ritorna dopo vent'anni a pensare a queste vicende, d'improvviso tutto ridiventa estremamente veloce ed è interessante come consultando libri e giornali riaffiorino ricordi e dettagli che erano in qualche modo cancellati.

Lo stesso meccanismo di espansione e di compressione vive in questo mio racconto. Nella mia vita i rapporti personali, d'amicizia, di confronto, di « banda », di gruppo hanno sempre avuto un'importanza centrale. Se mi lasciassi andare al flusso dei ricordi scriverei migliaia di nomi — a cominciare dai miei primi compagni di letture e di comunismo a Terni, fino a tutti i compagni delle esperienze nel *melting pot* che precede il '68 e poi nel movimento, in Potere Operaio, negli anni Settanta nel carcere, in questi anni di esilio. Tirar giù un elenco del telefono non ha però significato. Nomino perciò solo alcuni, quelli che vengono portati dal filo della memoria e in un certo senso mi scuso con quanti — e sono tanti — hanno avuto con me un rapporto importante, e non compaiono in questa storia.

Penso a vecchi comunisti di Terni — Carlo Farini, Raffaele Rossi, Emilio Secci — o a giovani compagni che hanno costeggiato il mio percorso umano e politico. Qui si selezionano però quelli che hanno avuto in qualche modo pertinenza con questo punto focale che è stato il biennio rosso.

Un compagno tranquillo

È di quel periodo, ad esempio, l'apparizione di un compagno, a cui mi lega ormai una ventennale amici-

zia. In primavera l'Ateneo è occupato, i punti di forza sono, al solito, Lettere e Fisica. Decidiamo di estendere l'occupazione a Ingegneria. Io, Luigi Rosati e altri compagni andiamo a interrompere la lezione in aula magna e cominciamo a parlare dei bisogni materiali degli studenti, della lotta contro la selezione, contro la riforma e le tasse, e ci sentiamo un po' come se stessimo facendo un «intervento operaio», perché Ingegneria è diversa dall'effervescenza di Lettere, è una facoltà dura in cui gli studenti lavorano sodo, dove vige ancora tutto l'impianto tradizionale della didattica. Continuiamo a parlare in piedi sulla cattedra, nell'aula piena di studenti, ma la reazione è negativa, non vogliono sentir parlare di occupazione, ma sono decisi a riprendere il corso. Comincia un alterco sempre più alterato. Noi diamo dei «conservatori» a questi studenti, che erano in realtà il corpo opaco della facoltà. Quando stiamo per essere picchiati, prende la parola un compagno massiccio, sereno. Ha l'aria tranquilla e interviene molto pacatamente, mediando tra noi e la folla studentesca. È Lanfranco Pace, che si caratterizzerà poi, anche negli anni successivi, per l'aria manageriale e sicura di sé, per l'attenzione forse eccessiva ai rapporti di forza.

Dopo la battaglia

Nel movimento c'è una duplice reazione: da un lato un elemento di galvanizzazione e la prima scoperta del problema dell'organizzazione e della violenza; dall'altro il rifiuto dello scontro di piazza da parte di alcune componenti che lo ritengono «avventuristico». Tra queste ci sono i futuri fondatori dell'Unione dei comunisti, l'area che faceva capo a Luca Meldolesi e Nicoletta Stame. Coniugavano il marxismo-leninismo con un'esperienza e una cultura un po' da *liberals* americani, l'umanesimo maoista con un pro-

gressismo da « medici dai piedi scalzi », e si dichiaravano assolutamente contrari allo scontro frontale. Tra quelli che cominciavano a configurarsi come leader del movimento, io, Russo, Piperno, Gabriele, Parboni e altri, eravamo considerati l'ala « avventurista ».

La riflessione andò comunque nel senso di un'estensione del movimento e di un rafforzamento della capacità di difendere le occupazioni.

Dopo Valle Giulia tutta l'università è serrata. C'è una spaccatura tra i docenti, si raccolgono firme pro e contro D'Avack. Il movimento conosce una nuova fase, si sposta in sedi non universitarie, che vengono invase e « deturnate ».

Ci si divide per facoltà affini: alla sede della Fgci di via dei Frentani si riuniscono le facoltà umanistiche; le altre sedi sono la Casa della Cultura, la Chiesa Valdese a piazza Cavour e il circolo « Classe e cultura » del Psiup, a piazza Sant'Eustachio.

Viene fatto un corteo di migliaia di studenti a piazza di Siena, dove io tengo un comizio sulla serrata dell'Università, sullo sviluppo del movimento, sulle prossime scadenze.

Ritorniamo subito in piazza con un nuovo corteo in centro, per la scarcerazione dei compagni arrestati. La manifestazione si conclude al tribunale, dove faccio un comizio infuocato contro il procuratore generale della Repubblica: « Tu, giudice Velotti, sfidi il movimento, sfidi questa nostra emergenza sociale... ».

Le assemblee si susseguono e quando l'ateneo viene riaperto riprendiamo l'iniziativa. Il movimento di nuovo dilaga per contagio: si rioccupano Lettere, Legge, Architettura, Fisica. Il Senato accademico avanza alcune concessioni — Consigli di facoltà allargati, esami con criteri più ampi, una certa moderazione nella selezione — ma il movimento non le

prende neanche in considerazione. Un corteo di cinquemila persone va da Magistero alla Sapienza, lancia un ultimatum per ottenere l'aula magna del rettorato, la ottiene e viene annunciata la ripresa dell'occupazione generalizzata.

Capitolo IV

SEDICI MARZO, E SEGUENTI

La giornata della battaglia intorno a Giurisprudenza non doveva essere, nelle nostre previsioni, una giornata di scontri, ma un momento di crescita e di espansione orizzontale del movimento. Avevamo convocato a Roma un'assemblea nazionale degli studenti in lotta.

Nella notte c'era stato un tentativo di incendio nella facoltà di Giurisprudenza, occupata da Primula Goliardica, gruppo «pacciardiano»[1] di estrema destra. Uscii di casa la mattina presto, con la Vespa che avevo comprato per quindicimila lire dal compagno Girolami, valdese e psiuppino, e passai alla stazione a prendere Lucia che arrivava da Terni, per andare assieme all'Università.

Entriamo alla Sapienza, e arrivati sotto la facoltà di Lettere, che era il nostro luogo tribunizio naturale, il «parlamentino» del movimento, vediamo una situazione sconcertante: gente ferita, animazione, agitazione. I compagni ci spiegano in fretta che c'è stata una sortita di tipo militare da Giurisprudenza. Nella facoltà occupata dai nazi-maoisti[2] e da quelli

1. Randolfo Pacciardi, ex repubblicano, aveva fondato un movimento presidenzialista sempre più fascistizzante, «Nuova Repubblica», di cui Primula era l'organizzazione universitaria.

2. «Nazi-maoisti» era la paradossale autodefinizione (o quella data dai giornali, non ricordo) di un'area di provenienza fascista che era stata affascinata dal movimento.

Erano, ovviamente, pieni di provocatori e di infiltrati, ma anche di

di Primula, c'era stata una spaccatura tra « simpatizzanti » e avversari del movimento, avevano preso la situazione in mano i mazzieri del Msi, che avevano fatto venire gente da tutta Italia per portare un attacco frontale ai « rossi » delle occupazioni. Nel coacervo confuso del primo gruppo c'erano probabilmente dei « movimentisti » sinceri, degli anarchici di destra (e infatti, quando i missini partirono all'assalto della scalinata di Lettere — quella stessa dove due anni prima era stato assassinato Paolo Rossi — c'erano anche alcuni « fascisti » a respingerli).

A Fisica, intanto, i compagni di Medicina organizzavano l'infermeria per i feriti. A questo punto io andai di corsa verso Giurisprudenza, dove era schierata la polizia, capitanata dal commissario Mazzatosta, responsabile dell'ordine pubblico nell'Università.

Il clima è convulso, concitato: vedo Piperno che megafona sulle scale del rettorato. Gli studenti medi e delle altre città non capiscono bene cosa accade e cosa fare. Vado ad apostrofare direttamente il commissario: « Se non sgomberate la facoltà entro cinque minuti, lo facciamo noi! ». Prendo un megafono e comincio ad urlare agli occupanti: « Avete aggredito il movimento, uscite! Entro cinque minuti entriamo ».

Convulsamente e senza che ci fosse un buon coordinamento tra noi, quel primo embrione di servizio d'ordine che si era cominciato a strutturare dopo Valle Giulia (erano alcune decine di compagni che per la prima volta quel giorno avevano adottato i caschetti tipo Montedison) prende e parte. La polizia resta ferma e il servizio d'ordine corre per la scalinata davanti all'ingresso della facoltà. Cominciamo

---

gente confusa, animata da un ribellismo male indirizzato. Un po' come i « sansepolcristi » nel fascismo storico, in transito dall'anarco-sindacalismo e dal socialismo rivoluzionario alla reazione, o — più di recente e in piccola dimensione — movimenti come « Terza posizione ».

a cercare di sfondare i cancelli, che sono chiusi e barricati con catene e lucchetti. Dietro le porte a vetri, però, sono affastellati decine e decine di banchi (quando la polizia, più tardi, entrerà, solo per rimuovere questo sbarramento ci metterà mezz'ora).

L'impresa è disperata: mentre il servizio d'ordine tenta di sfondare con le aste delle bandiere, da dentro vengono tirati colpi di fionda contro le vetrate, e le schegge cominciano a tagliare la faccia ad alcuni compagni. Ricordo Daniele Marfori, Jaroslav Novak, Libero Maesano feriti. Vedo nella mischia l'impermeabile verde di Roberto Gabriele. Io vado col servizio d'ordine, anche se non ho il caschetto, e sto in mezzo alla mischia col mio inutile megafono.

Continua il lancio dall'alto di tutti i mezzi contundenti possibili: sedie, banchi, macchine da scrivere. La polizia non interviene. Dalla facoltà tirano un fumogeno che crea il panico generale. La massa degli studenti indietreggia, si disperde sotto gli alberi, nei vialetti davanti a Fisica. Vedo il basco rosso di Lucia e le urlo di andare indietro, comportamento non proprio femminista.

Resta una zona controllata dalla polizia, poi una zona di « terra di nessuno », e noi a spaccarci le mani contro le vetrate, contro i cancelli della facoltà nel tentativo di sfondare, una situazione drammatica. Da dentro vengono lanci di bulloni, di schegge di vetro, e, se solo si indietreggia un po' uscendo dal riparo della pensilina che copre la porta, si è esposti al lancio degli oggetti dall'alto.

Faccio la spola col megafono tra la massa degli studenti e il servizio d'ordine. Quando sembra che il cancello stia cedendo, sempre con il megafono scendo di corsa la scalinata e vado ad arringare gli studenti: « Stiamo sfondando, fate forza, venite anche voi che riusciamo ad entrare ». Poi di corsa, zigzagando come se ci fosse una sparatoria, riattraverso il viale di fronte alla facoltà, raccolgo una sedia per terra, la tengo alta sopra la testa e risalgo la scali-

nata continuando a urlare incitamenti a quelli che dovevano venire.

In quel momento sento come una tremenda legnata, mi sento proprio completamente rotto, ma senza dolore, e cado a terra. Ho visto poi molte volte il film di questa scena, che è passato anche recentemente in televisione. Si nota una panca enorme che mi cade addosso, colpendo obliquamente la sedia con cui mi copro. Fortunatamente la panca non mi è venuta direttamente addosso — mi avrebbe spaccato in due — c'è stato invece l'effetto di una «insaccata». La botta mi ha provocato lo schiacciamento di due vertebre, settima e ottava dorsale.

Ho un ricordo molto confuso di quei momenti. C'è una foto che mia madre aveva e che io ho perso, in cui si vede che vengo portato via da alcuni compagni (tra cui credo ci fossero Roberto Massari e Victor Cavallo): non sono rimasto paralizzato per miracolo. Quando uno è ferito alla colonna vertebrale bisogna che venga steso su un piano rigido; poiché continuavano a piovere oggetti, dovettero prendermi invece alla svelta, per i polsi e per le caviglie.

Mentre mi portavano via mi cadde accanto una macchina da scrivere, a pochi centimetri dalla testa. Ricordo di essere stato infilato in una macchina, ricordo Lucia che esce di corsa dalla facoltà di Fisica e sale vicino a me. Andiamo al Policlinico, dove trovo alcuni degli altri compagni feriti.

Provavo un dolore terribile, veramente insopportabile. All'inizio ero piantonato, poi mio cugino Claudio riuscì a far togliere la misura di sicurezza, dicendo che era scandaloso che io, ferito, fossi soggetto a un provvedimento restrittivo. Venni poi trasferito alla clinica «Città di Roma», diretta dagli Spallone, medici vicini al Pci.

In clinica cercavano di capire cosa avessi di paralizzato. Saggiavano i riflessi delle braccia e delle gambe. Tutti pensavano che avrei avuto qualche

conseguenza permanente. In realtà, lo schiacciamento non aveva leso il midollo spinale. Fui messo in trazione naturale, senza che potessi muovermi, disteso su un letto leggermente inclinato, con la testa più bassa delle gambe, e lì passai le successive settimane.

Questa stanza d'ospedale divenne un po' uno dei centri nevralgici del movimento. Ci passava tutta la folla dei compagni, soprattutto quelli a cui ero più legato. Naturalmente la prima cosa che mi raccontarono, il giorno dopo il mio ricovero, fu il seguito della battaglia.

Lo scontro era stato, in effetti, durissimo: solo in ospedale furono medicati quaranta compagni, i più gravi. Dopo il mio ferimento lo scontro si interruppe: si era sparsa la voce che ero morto. I compagni avevano il sangue agli occhi e pensarono a qualcosa di più intelligente dello sfondamento del cancello, che sembrava impossibile. Aggirarono la facoltà dall'aula magna di Scienze Politiche e stavano praticamente sfondando ed entrando. A quel punto la polizia intervenne. All'interno di Legge c'erano i deputati neofascisti Almirante, Caradonna e Turchi.

L'intervento della polizia, che arrestò una cinquantina di fascisti di tutt'Italia, salvò gli « occupanti » dalla rabbiosa reazione dei compagni. Ci furono anche un centinaio di fermi tra gli studenti del movimento. Ho saputo, anni dopo, da alcuni militanti di Potere Operaio di Firenze che loro si erano quasi trovati Almirante tra le mani e che erano rimasti quasi « choccati », senza sapere che fare.

Il pomeriggio del mio ferimento c'è un'assemblea di tremila persone e un corteo nel centro della città, cominciano ad apparire le bandiere rosse sulla piazza della Minerva, vengono rioccupate alcune facoltà, come Economia e Commercio a piazza Fontanella

Borghese. A Fisica e a Lettere proseguono le « occupazioni aperte ». Si raccolgono firme di solidarietà.

La frustrazione e al tempo stesso l'esaltazione per questo tipo di svolta drammatica pose ancora una volta il problema della violenza e dell'organizzazione. Cominciò allora a comparire nei dibattiti una primordiale impostazione del problema militare. Non si innescò, però, una conflittualità fisica coi fascisti, perché dopo quell'episodio sparirono dall'Università.

Nel dibattito sulla forza, l'area maoista si oppose alla radicalizzazione del movimento sul piano delle forme di lotta: questi compagni avevano un atteggiamento molto paternalistico, attento a una sorta di pedagogia militante, che avrebbe poi impegnato le pratiche dell'Unione dei comunisti. Un atteggiamento un po' catechistico, col culto della « medietà », del compagno di base, della gradualità della crescita politica.

Nella componente di formazione comunista, che proveniva da vari filoni ed era rappresentata sul proscenio del movimento da Russo, da Piperno, da Gabriele, da me e da altri c'era invece più attenzione alla radicalizzazione delle forme di lotta.

I contrasti erano forti. Ricordo il giovanissimo Valerio Morucci, studente medio del « Mameli » (o del « Mamiani »), che veniva alle riunioni dell'area di Lettere — che faceva capo a me e a Rosati — ponendoci continuamente dei problemi su questo punto. Morucci era una specie di hippy pacifista, un po' influenzato dalla corrente maoista, e ci accusava di essere avventuristi.

Una rinuncia a malincuore

La mia stanza in clinica era un crocevia incredibile. Venivano molti compagni del movimento. Poi c'erano altre visite, di gente comune, o più « ufficiali »,

ricordo quella di Aldo Natoli, allora parlamentare del Pci, di cui mi rimase impressa la squisita cortesia.

Ora non ricordo bene se Eugenio Scalfari, all'epoca direttore dell'« Espresso », venne o mi mandò un messaggio. Mi propose comunque di gestire, con compagni della mia area, uno spazio sul movimento, nell'inserto « colore » del settimanale. Io ero molto propenso ad accettare, ma alla fine prevalse l'atteggiamento un po' « savonaroliano » tipico del '68, secondo il quale non ci si doveva « contaminare » con i *media*, e non se ne fece nulla. Per quanto mi riguarda, rinunciai a malincuore.

Nel villaggio mondiale

Ho sempre avuto una politica di attenzione per i *media*. Nel '68 rilasciai una serie di interviste: mi ricordo quella ad Alberto Ronchey (all'epoca era probabilmente alla « Stampa »), un'intervista alla televisione tedesca e una al giornale giapponese « Yomiuri Shinbun », che mi dava la vertigine perché diffondeva già allora nove o undici milioni di copie.

Questo rapporto con i *media* mi è stato contestato sistematicamente da molti militanti che mi hanno accompagnato nel mio lungo tragitto politico. Devo dire però che il mio tentativo di « essere usato per usare » si è poi rivelato utile. Molti anni dopo, questo atteggiamento di strumentalizzazione reciproca con i giornalisti era ancora attaccato da quasi tutti i compagni, da Daniele Pifano a Toni Negri; salvo che poi, quando c'è stata la repressione, i compagni hanno dovuto recuperare il tempo perduto.

Penso che, nelle società dello spettacolo, i *media* siano una cosa anche terribile, un mezzo di « colonizzazione » intellettuale, ma ho sempre ritenuto un atteggiamento nullista quello di chi pensa di poterli evitare, contrapponendogli esclusivamente i canali

di controinformazione. Credo che sia più ragionevole tentare di farne un «uso parzialmente alternativo», di farsi strumentalizzare dal punto di vista commerciale — delle carriere e delle ambizioni dei giornalisti — per far passare alcune indicazioni, alcuni giudizi, alcuni messaggi di demistificazione.

I consigli e l'assemblea

Mentre ero in clinica, si aprì la campagna per le elezioni politiche di maggio. Gli echi non potevano non arrivare nella mia stanza-osservatorio. Un giorno i compagni mi informarono che l'ala «maoista-pedagogica» del movimento aveva lanciato la parola d'ordine della scheda bianca. Luca Meldolesi e Nicoletta Stame, moderati, legalitari, gradualisti sul tema della forza, erano invece molto radicali nel rifiuto di ogni rapporto col movimento operaio storico, che definivano «revisionista». Con questi compagni — che oggi stimo sul piano intellettuale — avevo allora un rapporto molto difficile.

Erano comunque una componente importante del movimento, perché con la loro tematica populista e pedagogica avevano un peso notevole nelle strutture di base. Questo peso però non riuscivano a trasferirlo interamente nelle assemblee, dove un gruppo anche molto piccolo, ma più agguerrito, riusciva a farsi valere.

Il processo di formazione delle decisioni era tutto interno al movimento: c'erano da una parte i Consigli, e dall'altra l'assemblea. I due ambiti erano diversificati: il lavoro consiliare tendeva a raggruppare la parte del movimento attiva nello «specifico» universitario, l'assemblea polarizzava molti compagni che non partecipavano al lavoro delle strutture di base. Quest'ultima era una betoniera da cui usciva un rimpasto sociale, politico, culturale, molto più

ampio: aveva quindi un ruolo fondamentale non solo sul piano delle decisioni, ma anche sull'orientamento di più ampi strati di compagni.

Giochi d'assemblea

La battaglia politica a volte assumeva forme anche deteriori. Nella prima fase del movimento il dibattito era «a tutto campo». In questo ampio raggio prendevano corpo posizioni di «destra», il tentativo di reinserimento delle forze di stabilizzazione e di compromesso legate al partito comunista. La cosa ci preoccupava. Da una discussione del nostro gruppo uscì una mozione che diceva: «cerchiamo di essere sabbia, e non olio, nei meccanismi del sistema». La mozione era firmata da pochi compagni, Luigi Rosati, Massimiliano Fuksas, Anna Sacconi, Luigi Mariani, Renzo Gulinelli, Lucia ed io. Non ne ricordo altri. Dovemmo fare un *forcing* per presentarla. Mi pare che l'assemblea in quel periodo fosse presieduta da Mimmo Cecchini e Luca Meldolesi. La presidenza si oppose alla votazione della nostra mozione, noi ci infuriammo e alla fine Massimiliano, che era un vero carro armato, assaltò il tavolo della presidenza. Così, in sette, riuscimmo a far mettere ai voti la mozione, che ne prese pochissimi.

L'effetto fu che nelle assemblee successive, se ponevamo un problema e gli altri lo rimuovevano, dicevamo: «L'avete visto, noi siamo in grado in sette di mandarvi a monte un'assemblea, quindi dovete ascoltarci». Insomma, eravamo disposti a rispettare il gioco di maggioranza, ma non volevamo essere vittime della *dittatura* della maggioranza.

Io preferivo il terreno dell'assemblea a quello dei Consigli, che erano il luogo elettivo dell'intervento politico dei maoisti, perché mi sembrava che qui prevalesse un basismo stucchevole, una pedagogia

gradualista, mentre gli « strappi » sul terreno della politicizzazione del movimento si giocavano nell'assemblea generale.

Io e i miei compagni facevamo comunque parte del quinto consiglio, quello sui rapporti con la classe operaia.

Un giorno si dovevano portare in assemblea i pareri dei Consigli se continuare o no l'occupazione. Il nostro Consiglio, in effetti, aveva funzionato modestamente e con pochi compagni.

Vado alla presidenza, a nome del quinto Consiglio, per sostenere la necessità di continuare l'occupazione. Nicoletta Stame mi apostrofa con piglio autoritario: « Ma quale Consiglio rappresenti? Chi c'era in questo vostro Consiglio? ». E io, dopo un attimo di incertezza: « Bolaffi, Bencivenga, Bonfantini, Barazzetti, Burri », e giù un elenco di nomi in parte inventati, per sottolinerare il carattere burocratico di quella verifica.

Questa sceneggiata calmò le acque. L'elenco divenne poi una filastrocca che ci ripetevamo ironicamente nel nostro gruppo.

Dopo gli scontri del 16 marzo (questa data ritornerà di prepotenza, nostro malgrado, nella nostra vita dieci anni dopo) si innesca una dinamica molto complessa nel movimento.

Lo strumento dell'occupazione diventa duplice: da una parte è una forma di lotta e di pressione, di resistenza alla riforma e di attacco contro la struttura dell'istruzione, l'arcaismo dell'Università e, al contempo, i progetti di modernizzazione, l'autoritarismo dei professori, i contenuti mistificati dell'insegnamento; dall'altra è una forma di organizzazione, nel senso che è il luogo fisico di aggregazione, di sperimentazione di nuovi rapporti interpersonali, di elaborazione.

Per esempio, nei mesi seguenti — non ricordo

esattamente quando — ci sarà a Lettere un'assemblea gremita con Sweezy e Baran, i due marxisti americani che redigevano la « Monthly Review » ed erano un po' i teorici del « terzomondismo ». Ci sarà poi un *teach-in* con una delle teste pensanti del Black Power, James Boggs.

Ho vissuto con Lucia e altri compagni l'esperienza della contestazione degli esami ad Architettura: i progetti venivano presentati incartati in pacchi di fogli con scritte di leader rivoluzionari latino-americani. Ma questa negazione radicale del momento accademico non era mai separata da una riflessione sulla disciplina e più in generale sulla produzione e l'organizzazione dei saperi, e il dibattito con i professori che l'accettavano diventava a volte interessante oltre che vivace.

In quel periodo ci sono gli « esami aperti » anche a Lettere. Il confronto col movimento è accettato dai professori più avanzati e spesso culturalmente più qualificati: ricordo i nomi di Calogero, Asor Rosa, Binni, Sapegno, Argan, Visalberghi, Giannantoni, Gianquinto...

La situazione è estremamente fluida. Il ministro Gui ritira le concessioni accademiche e tenta di invalidare gli esami svolti nelle facoltà occupate. Si apre a quel punto una campagna di contestazione sistematica dei professori reazionari come il preside di Medicina, Cimmino, o il decano dei giuristi italiani, Cotta.

Il movimento comincia intanto a darsi strutture organizzative più solide con i Consigli che organizzano l'intervento sui quartieri, i cantieri, le fabbriche. Le contestazioni ai professori dilagano: ci sono interruzioni sistematiche dei corsi dei « baroni » più odiati — Volterra di Diritto romano, Fichera di Matematica.

Un ultimatum del Senato accademico per il rista-

bilimento dell'ordine nell'Università determina una spaccatura tra la parte radicale e la parte moderata del movimento. Lettere e Fisica smobilitano, mentre Valle Giulia resta la nostra roccaforte.

Qui si tenta di organizzare un sedicente movimento contro le occupazioni, che si riunisce circondato da un cordone sanitario di poliziotti. A Lettere sono sospesi gli esami scritti di latino e si tiene un sit-in all'ambasciata americana per l'assassinio di Martin Luther King. Prende intanto corpo il dibattito sulla repressione. A Lettere viene diffuso un volantino: « La repressione funziona soltanto se siete disposti a farvi reprimere », mentre si estendono molecolarmente le contestazioni degli esami.

Verso la fine di aprile Lettere viene rioccupata sulla questione degli esami e — qui c'è il problema del rapporto tra terreno rivendicativo ed espressione politica generale — si proclama una settimana antimperialista. Lettere viene sgomberata e l'iniziativa passa a Fisica, dove l'occupazione mira a colpire i rapporti tra ricerca scientifica e centri militari.

La battaglia antimperialista si caratterizza da subito come uno dei centri dell'iniziativa del movimento. Se già il « *Vietnam rosso* » era stato negli anni precedenti la principale bandiera, da subito il movimento si riversa in piazza per manifestazioni dure che spesso sfociano in scontri con la polizia.

Già a metà febbraio, nella fase nascente del movimento, il centro di Roma era stato sconvolto da un corteo contro la guerra del Vietnam.

Erano i giorni dell'offensiva del Têt: venne dapprima contestato il comizio del Pci in un cinema, poi ci fu una sassaiola contro le vetrine di uffici americani.

Anche dopo il mio ferimento, nell'ultima settimana di marzo, ci fu un'altra manifestazione indetta dal Pci sul Vietnam, con una spaccatura provocata dai compagni partiti in corteo dall'Università, taffe-

rugli col servizio d'ordine, scontri con la polizia nel tentativo di portare l'attacco all'ambasciata americana, qualche fermo, qualche ferito.

Mi raccontarono i compagni che dopo il tentativo di omicidio di Rudi Dutschke — il leader dell'SDS, il gruppo più importante del movimento tedesco — ci fu un tentativo di assalto all'ambasciata della Repubblica Federale.

In quel periodo — siamo ormai alla metà di aprile — sono in via di guarigione. Mi hanno messo un corsetto di gesso, una «minerva» che va dalla nuca al bacino, e dunque sono protetto come una tartaruga. Comincio a uscire dalla clinica di giorno per rientrarvi a dormire (un regime di semilibertà ante litteram), ed è proprio in quei giorni che il movimento proclama la settimana antimperialista, che segna un'improvvisa accelerata sul terreno dell'iniziativa di massa e della violenza politica.

In quei giorni c'è l'episodio clamoroso di Valdagno, prima grande esplosione di violenza operaia, con l'assalto e l'abbattimento della statua del conte Marzotto, il «padrone buono», simbolo del paternalismo aziendale nella provincia bianca. In questo episodio già si esprimono una nuova composizione di classe e nuovi modelli di comportamento nelle lotte da parte di giovani operai non più legati a meccanismi di subalternità e di imbrigliamento istituzionale.

Capitolo V

L'ALBUM DI FAMIGLIA

Quando seppi, in clinica, che i maoisti avevano cominciato a prendere posizione per *la scheda bianca* alle elezioni, pensai che il movimento fosse una realtà ancora troppo settoriale per dare un'indicazione del genere, e che la scelta astensionista ci avrebbe tagliato fuori da qualsiasi possibilità di «sfondamento» in direzione della classe operaia, che ancora si riconosceva in modo maggioritario nel sindacato di classe e nel partito comunista.

Ritenevo che il movimento dovesse essere autonomo, avere tutti i suoi caratteri di radicalità e mettere capo ad una più generale ricomposizione proletaria: solo a quel punto si sarebbe potuto porre il problema dello scontro con le istituzioni del movimento operaio riformista.

Il *voto rosso* mi sembrava insomma una porta stretta attraverso cui accreditare il movimento studentesco come movimento di contestazione radicale agli occhi della classe operaia (che, a mio parere, non avrebbe capito un atteggiamento di astensione o di scheda bianca, lo avrebbe scambiato per una manifestazione di corporativismo piccolo-borghese).

Devo dire che all'epoca, pur essendo uscito dalla Fgci da due anni, pur essendo esistenzialmente estraneo al modo di essere dei quadri della Fgci (tutto il gruppo dirigente nazionale aveva il gusto togliattiano della rispettabilità), non avevo ancora in-

contrato le teorie «operaiste», e soprattutto non avevo ancora vissuto le esperienze della contrapposizione tra autonomia operaia e regolamentazione e gestione sindacale e di partito delle lotte.

Approfittando del fatto, che mi è capitato raramente, di essere costretto a un periodo di inattività — uno dei rari momenti in cui ho potuto scrivere delle cose con calma — misi mano a un opuscolo sulla *scheda rossa*, per il voto al Pci e al Psiup alle elezioni del 19 maggio.

Malgrado abbia avuto una forte simpatia per alcuni aspetti dell'elaborazione di Bordiga — si guardi alle sue analisi critiche del *socialismo in un solo paese* — non sono mai stato antielettoralista e astensionista per principio. Anche negli anni successivi, in Potere Operaio e poi nei Comitati Comunisti ho sempre pensato che alle elezioni dovesse essere negato valore strategico, ma che si potesse far uso di questo passaggio.

Un ampio settore del movimento capì poco la mia presa di posizione che sembrava parlamentarista e istituzionale da compagno di strada del Pci. Si saldavano, in questo atteggiamento diffuso tra i quadri intermedi del movimento, la diffidenza nei confronti del partito comunista da parte di quelli che non l'avevano conosciuto, il risentimento degli ex comunisti e il discorso ideologico contro il «revisionismo» diffuso nei settori «emmellisti».

L'incontro con Longo

In realtà, nelle mie posizioni non c'era alcun *entrismo* nel Pci ma un tentativo di aprire spazio alle nostre tesi o alle nostre pratiche. Autonomia dei movimenti, critica della rappresentanza, democrazia diretta, risposta agli apparati repressivi, contestazione globale al sistema, rifiuto della collaborazione fra le classi e della mediazione delle spinte radicali,

rifiuto della diarchia stabilita a Yalta sul sistema-mondo; con in testa queste idee andai a un incontro fra alcuni compagni del movimento e il segretario del Pci Luigi Longo. Eravamo sei o sette, fra cui Alberto Olivetti, Luigi Moretti, Fabrizio D'Agostini e io (come risulta dal resoconto dell'incontro pubblicato dalla rivista francese «Esprit»). Mancavano altri compagni che avevano un ruolo di primo piano nel movimento.

Accenno sinteticamente alla discussione. «Non si può circoscrivere il movimento all'interno dell'Università...» (Moretti). «L'esperienza del Vietnam e della rivoluzione culturale cinese non è stata messa in evidenza dal partito...» (Olivetti). «Dalla critica alla linea sull'Università si passa ad una critica della linea del partito e della sua vita interna, troppo burocratizzata...» (D'Agostini). «Molti domandano che gli si proponga un lavoro politico che non sia una routine inaccettabile...» (Scalzone).

Risponde Longo: «Un movimento rivoluzionario come il nostro avanza solo se c'è confronto di opinioni e opposizione. Ero al Congresso dell'Internazionale nel '22, e la discussione era assai viva. Così all'epoca di Bordiga, il dibattito è stato aspro... Oggi ciò che spaventa certi compagni è che alle riunioni ci sia chi fa il contraddittore. Questo limita il dibattito... C'è stata da parte nostra una mancanza di previsione sul movimento studentesco. Esso non è puramente rivendicativo e settoriale. Oggi, nei paesi capitalisti come nei paesi socialisti, l'autoritarismo è un problema generale. Lo slancio per rompere qualcosa che soffoca la vita nasce dallo sviluppo della società moderna... C'è un bisogno comune di rompere un insieme di rapporti burocratici di potere, di rompere tutte le barriere, di sfuggire a questo soffocamento... Nessuno contesta al movimento il diritto di fare politica. Esso pone problemi generali della società: il rapporto tra politica e scienza, tra scienza, società e umanità, tra scienza e produzio-

ne... Il vostro movimento è un aspetto del movimento sovversivo del sistema... Come vedete voi il rapporto tra le rivendicazioni immediate e le lotte più generali per il rovesciamento del sistema? Le riforme non sono "riformiste" in sé; lo sono se non diamo una chiara prospettiva rivoluzionaria. Se dubbi e accuse hanno potuto nascere, vuol dire che abbiamo fatto degli errori... Il nostro orientamento è la lotta contro il sistema per mezzo di una larga mobilitazione delle forze in vista di un rovesciamento sociale radicale... Abbiamo pubblicato il saggio di Le Duan, dove si riconoscono tutti gli aspetti della lotta politica: rivendicazioni immediate, riforme, lotta armata di liberazione. Ma possiamo pensare, oggi in Italia, alla possibilità di una guerra di guerriglia, a una lotta armata? Io non lo credo, io credo che siamo già più avanti... Nel biennio rosso ero astensionista, dunque non sono lontano dal comprendere questa posizione; ma oggi l'astensione traduce la rinuncia ad ogni forma di lotta... ».

Longo parlava in modo bonario, senza formalismi e con — almeno apparente — apertura, nonostante la presenza di un giovane comunista uscito da anni dalla Fgci come me. Ricordo che, per convincerci della bontà della rivendicazione del disarmo della polizia in servizio d'ordine pubblico, spostò piattini e tazze del caffè per rappresentare un picchetto operaio e la polizia. Dopo tre ore Longo concluse, dicendo che aveva ancora molte cose da dire.

L'impressione che ne avemmo fu quella di un politico che parlava fuori di schemi preconcetti e con grande sensibilità per le forze in campo. Dirompente fu il suo riconoscimento della democrazia diretta nel movimento e l'abbandono del sostegno pregiudiziale alle rappresentanze elettive, di cui aveva capito al volo il deperimento.

Mi pare che fu per questa sensibilità che rinunciò, accettando una decisione della nostra assemblea, a pubblicare il resoconto integrale del colloquio e —

rispettando il principio dell'anonimato e dell'intercambiabilità — si limitò a scrivere un articolo per « Rinascita ».

Ne conservai un ricordo vivido. Vero è che un anno dopo, venuto a contatto con il filone operaista, scrivevo su « Quindici »: « Partito e Sindacato sono oggi istituzioni capitalistiche di controllo sulla classe operaia... ». Vero è che dopo sono venuto più precisamente a conoscenza delle responsabilità di Longo negli anni del cominternismo e del cominformismo; non credo comunque che nel '73 avrebbe tratto dalla vicenda cilena — come fece Berlinguer — la conseguenza che, data l'impossibilità dell'alternativa, occorre un indistinto fronte nazionale.

Penso che se oggi potessi incontrare uomini come il « comandante Gallo », o come Terracini, gli parlerei del fatto che « nessuna guerra è mai finita finché non tornano a casa i prigionieri ».

L'antimperialismo

Nei giorni dell'incontro con Longo, lo scontro tra movimento e apparato repressivo si radicalizza. Ci sono dei tafferugli per una manifestazione davanti al centro di ricerca militare Abc che aveva rapporti con la facoltà di Fisica, e gli scontri dilagano fino all'Università. Gli studenti rioccupano per protesta Fisica. Nel corso della notte, si viene a sapere di un attentato incendiario alla Boston Chemical, un'azienda lombarda che fabbricava nastro adesivo e aveva questo nome altisonante da multinazionale. Qualche giorno dopo Franco Piperno e Antonio Russo, un compagno di Architettura, vengono arrestati per l'attentato.

Già il giorno dopo nell'Università, nel quartiere circostante di San Lorenzo e nelle vie del centro compaiono scritte con lo spray « Libertà per Piperno e Russo ». Viene convocata subito una manifestazio-

ne per la loro liberazione, al Palazzaccio di piazza Cavour. Il corteo è molto teso, con una grande rabbia compressa. Si tenta di arrivare all'ambasciata americana, ma il forte schieramento di polizia blocca il corteo. Parte una sassaiola contro gli uffici del «Messaggero» a via del Tritone, e si arriva poi davanti al Palazzo di Giustizia. Qui parlano alcuni compagni del movimento e un edile — già comincia la simbologia dell'unità operai-studenti. Viene letto un documento che riprende il «*j'accuse*» che avevo lanciato al corteo per gli arrestati di Valle Giulia contro il procuratore generale: «Giudice Velotti, noi ti denunciamo perché violi l'unica legge giusta, quella degli sfruttati. La tua legalità è la legalità degli sfruttatori, noi siamo contro questa legalità».

Piazza Cavour

D'improvviso, mentre la manifestazione si sta sciogliendo, partono le cariche della polizia, una specie di massacro. Nella piazza i tabelloni per la propaganda elettorale sono un ostacolo e la gente non riesce a disperdersi, rimane intrappolata tra i gipponi della polizia che fanno i caroselli e i cartelloni elettorali. I feriti sono 50, più di 200 i fermi, alcuni di noi sono arrestati.

Anch'io ho partecipato a questa manifestazione: ero «evaso» da tempo dall'ospedale, dove avrei dovuto fare un'intensa rieducazione fisica; a piazza Cavour mi trovavo con Lucia nelle prime file, in mezzo ai caroselli — ero ingessato con la «minerva» che mi bloccava dal collo ai fianchi, e mi appoggiavo da una parte al bastone, dall'altra a lei — ovviamente non potevo scappare, quindi ci mettemmo molto lentamente a camminare e riuscimmo a passare indenni in mezzo alle cariche.

Piazza Cavour non fu uno scontro ma una rivincita feroce della polizia. Tra i molti arrestati, un com-

pagno che poi militerà in Potere Operaio, Ugo Lanciotti, fuori-sede di Ingegneria, e Roberto Martelli (allora liceale, poi militante di Avanguardia Comunista, coinvolto nell'inchiesta sulle Unità Combattenti Comuniste e infine approdato alla « dissociazione »). Tra i feriti Franco Galasso, un compagno del Psiup, giornalista di « Mondo nuovo », e Renzo Gulinelli, insegnante di quarant'anni, militante della sinistra Psiup, anche lui sempre presente alle nostre iniziative.

Per protesta contro le violenze della polizia, furono occupati alcuni licei, tra cui il « Mamiani », e furono sviluppate iniziative di propaganda nei quartieri, in vista della manifestazione del 1° maggio, che ci vide scendere in piazza con gli operai sulla parola d'ordine della liberazione di tutti i compagni arrestati.

Il processo per direttissima per i fatti del Palazzaccio fu occasione di una notevole mobilitazione di massa sul terreno della lotta alla repressione. C'era una gran folla in aula, i compagni si difesero con un'impostazione intransigentemente innocentista, tutti sottolinearono che le cariche erano iniziate senza squilli di preavviso e non c'era stata resistenza, ma solo pestaggi. Tra i testi a discarico di Martelli depose Asor Rosa, che descrisse le violenze della polizia. Dopo una lunga camera di consiglio, i compagni ebbero condanne lievi.

Molto spesso la quotidianità del movimento — e non è prerogativa solo studentesca — oscilla tra la tensione epica e la farsa. In quel periodo, una sera, arrivano a una riunione del comitato di agitazione dell'Università, che si teneva nella sede della Fgci, i fratelli Angelo e Guido Bolaffi, comunisti. Con un'aria preoccupatissima ci dicono che i dirigenti del partito hanno saputo che stanno per scattare una trentina di mandati di cattura contro tutti i dirigenti del movimento.

In fretta e furia ci caricano in alcune macchine e ci portano in una villa fuori Roma, per metterci — come si dice in gergo — « ai materassi ». Restammo lì il giorno seguente e forse un altro giorno ancora finché ci fu il cessato allarme e potemmo tornare.

Io credo che la notizia dell'emissione dei mandati di cattura fosse certamente non vera, ma resta da capire se si era trattato di uno dei ricorrenti allarmismi che circolavano nel Pci su « golpe » e operazioni di polizia o se — come qualcuno pensò con malizia — si trattasse di un'operazione molto abile per sottrarci, in quei giorni cruciali in cui si sarebbe dovuta decidere la rioccupazione, alle assemblee del movimento...

Feltrinelli

Appena terminato il testo dell'opuscolo, conobbi Giangiacomo Feltrinelli. Lo vidi la prima volta nel retro della libreria del Babbuino, a Roma. Camicia azzurra cubana regalata da Fidel, bionde « Senior Service » schiacciate a metà nel posacenere, *allure*, faccia e baffi da *hazendeiro*, si portava addosso l'alone di avventura che — nella sua inguaribile adolescenza — l'ha accompagnato per tutta la vita.

Nanni Balestrini, redattore capo di « Quindici », la rivista del gruppo '63 con cui collaboravo da qualche settimana, gli aveva passato il dattiloscritto del mio pamphlet, che mi avrebbe meritato la recensione in prima pagina dell'« Unità », l'invito ad un incontro fra Longo e gli intellettuali indipendenti di area comunista e un occhio di riguardo durato negli anni, fino ai giorni della mia malattia in carcere, della cui gravità — credo sinceramente — si preoccupò più di uno dei vecchi leader del Pci.

Feltrinelli mi fece i complimenti e mi propose un paio di aggiunte finali che gli erano state suggerite da Pietro Secchia, a cui aveva dato in lettura il dat-

tiloscritto. Io conclusi invece l'opuscolo dicendo: « Non bisogna scambiare le bombe col ciclostile. *Viva Mao* si scrive nella lotta, non sulla scheda elettorale ».

Ci rincontrammo ben presto in una circostanza che cementò la nostra amicizia. Poco prima delle elezioni si tenne un'assemblea nell'aula magna del rettorato. C'era anche lui, chiese la parola e cominciò il suo intervento, ma fu duramente contestato. Partirono subito i fischi, poi ci furono interruzioni, clamori: questa contestazione trovava il terreno fertile negli umori dello studente tipo del movimento, ben felice di sbeffeggiare un mostro sacro — e in questo senso somigliava alla dissacrazione di Moravia — ma era anche spinta dai compagni di area trotskista, che volevano regolare i conti per la chiusura della « Sinistra », decisa in quel periodo da Feltrinelli per dissensi di linea con la IV Internazionale, che di fatto gestiva il settimanale.

Salii sul palco, mi avvicinai a Feltrinelli e lo difesi di fronte all'assemblea, chiedendo che lo si lasciasse parlare. Feltrinelli riuscì a concludere faticosamente il suo intervento mentre Paolo Flores e gli altri trotskisti urlavano: « Feltrinelli, dacci tutto il plusvalore ». Propose quello che poi diventerà il suo discorso classico, terzomondista, in parte guevarista, in parte neopartigiano, sulla dipendenza dell'Italia dall'imperialismo americano, sulla necessità di creare una linea diversa per il campo socialista: un discorso molto *rétro* rispetto ai contenuti del movimento.

Per lui fu un'esperienza abbastanza traumatizzante. Ricordo che uscimmo assieme e io restai con lui dopo l'assemblea. Mi sembrò piuttosto provato. Il secondo confronto con Longo avvenne in quei giorni. Fui invitato all'Istituto Gramsci, per un incontro tra il segretario generale e gli intellettuali che avevano dichiarato di votare comunista (tra cui gran parte del « gruppo '63 »). In quell'occasione posi a Longo alcune questioni sulla primavera di Praga e il

movimento nei paesi dell'Est. Anche lì Longo fece mostra d'apertura, di non rigidità dogmatica.

Paradossalmente, erano allora più facili i rapporti con alcuni membri del vertice del Pci che con i militanti di base. Non funzionava molto l'affermazione demagogica secondo cui la base del Pci era più vicina al movimento del gruppo dirigente. Longo seguiva una strategia dell'attenzione nei confronti del movimento, nonostante esso fosse attaccato frontalmente da Amendola. Queste due posizioni del Pci emersero molto chiaramente anche in seguito durante il Maggio francese.

Quello che avviene dopo lo racconto di seconda mano perché sono un'altra volta assente — dopo i giorni della clinica — dal movimento a Roma. Ero partito infatti per Parigi.

A Roma continuavano occupazioni e sgomberi. Alla Casa dello Studente, sulla falsariga di Nanterre, in Francia, comincia la lotta per il diritto a ricevere amiche in stanza. Nella facoltà perdura la contestazione degli esami finché non si arriva, proprio alla fine di maggio, all'episodio saliente: l'occupazione dell'Ateneo decisa da un'assemblea enorme a Legge, l'uscita dall'Università su indicazione di Franco Piperno, appena scarcerato. Gli studenti raggiungono a piazza dell'Esedra un comizio del Psiup. Il corteo scandisce lo slogan: « *Il potere sta sulle canne dei fucili* » e poi « *L'Europa rossa comincia a Parigi* », e — preceduto dal drappo rosso delle grandi occasioni — raggiunge Campo de' Fiori e si dirige verso l'ambasciata francese a piazza Farnese: lì comincia un pomeriggio di scontri duri, di grandi proporzioni, con barricate, macchine bruciate in tutto il quartiere per solidarietà col movimento francese. Negli scontri di Campo de' Fiori compaiono le prime bottiglie Molotov e ci sono un centinaio di denunciati.

Capitolo VI

IL FAUT RÊVER

Mentre accadevano questi avvenimenti, cominciarono ad arrivare le notizie sul Maggio francese, su questa incredibile e rapida progressione di movimento che, il 13 maggio, giunse a sfociare nella « notte delle barricate ». Il fatto che quegli studenti — che erano stati sprezzantemente chiamati « groupuscules » dal partito comunista francese — fossero riusciti a scendere in piazza in 30-40 mila e a sostenere gli scontri con la polizia, ci entusiasmava. Il Maggio francese cominciava ad avere caratteristiche di intensità e di concentrazione superiori a quelle che avevamo visto in Italia, e quindi ad esercitare un forte peso di attrazione, un'autentica suggestione.

Sembrava di assistere all'evolversi di una situazione rivoluzionaria, soprattutto per il contagio che ci fu tra le lotte degli studenti e l'intero paese reale. Nelle fabbriche, negli uffici si verificò un movimento a cascata verso lo sciopero generale.

A quel punto decisi di recarmi a Parigi. Partimmo da Milano in macchina, con Nanni Balestrini, Letizia Paolozzi, che era allora la sua compagna, Francesca Raspini, la giornalista dell'« Unità » che si occupava del movimento, e Raul Morales, un compagno del movimento di Lettere.

L'esplosione del Maggio ci aveva colto un po' di

sorpresa, ma in realtà in Francia l'ondata della radicalizzazione del movimento era montata nei mesi precedenti. La ricostruisco con l'aiuto di una compagna che è stata protagonista del Maggio nelle file del « movimento 22 marzo », Prisca Bachelet.

Primi fuochi

Già nel febbraio a Nanterre — un'università residenziale, tipo « campus », che non aveva più di tre anni di vita, collocata fuori del tessuto urbano di Parigi — erano cominciate agitazioni antiautoritarie. Le residenze maschili e femminili erano rigorosamente separate e non si potevano ricevere in stanza persone dell'altro sesso. Fu perciò fatto un volantino « sulla miseria sessuale degli studenti ».

Un giorno il ministro della Gioventù e dello Sport, Mizoff, andò in visita a Nanterre per inaugurare una piscina, e Dany Cohn-Bendit lo apostrofò sulla questione della « miseria sessuale ». Il ministro rispose: « Fate dello sport, e vedrete che queste ubbie vi passeranno ». Dany, rompendo un tabù, replicò che era una risposta da ministro hitleriano.

Era, naturalmente, una grande insolenza: la forza simbolica dei gollisti — che erano di destra sul piano sociale — nasceva dal fatto che rappresentavano, assieme con i comunisti e i « mendesisti »,[1] la tradizione della Francia che non si era piegata al collaborazionismo, che aveva resistito all'occupazione tedesca.

Dany nasceva dal circolo *Noir et Rouge*, che, già dalla fine degli anni Cinquanta, pubblicava una rivista su posizioni comuniste libertarie, animata da

1. Da Pierre Mendès-France, radical-socialista, che nel dopoguerra è stata l'altra grande figura carismatica opposta a quella di De Gaulle. Mendès-France è stato il primo ministro che ha negoziato il ritiro francese dall'Indocina e l'indipendenza della Tunisia. Nel '68 militava nel piccolo, ma prestigioso, Partito socialista unitario.

Jean-Pierre Duteuil. Il gruppo aveva una composizione mista: c'era gente dei quartieri eleganti, ma anche molti giovani proletari di *banlieue*. La strategia era paradossale rispetto a quella dei gruppi «*gauchistes*» tradizionali. Mentre l'Unef (il sindacato nazionale degli studenti), l'Unione degli studenti comunisti, la Gioventù comunista rivoluzionaria (trotskista), i gruppi marxisti-leninisti, cercavano tutti di rappresentare i bisogni materiali degli studenti per conquistare una base di massa, *Noir et Rouge* aveva una strategia della *minorizzazione*. Cercava cioè, con provocazioni di tipo «situazionista»,[2] di porsi in modo molto duro nei confronti della massa degli studenti, sbattendo loro in faccia la miseria della loro condizione alienata. Per determinare rotture si scagliavano contro le loro illusioni — introdussero, ad esempio, il metodo della contestazione e dell'apostrofe sarcastica contro i professori — ma, paradossalmente, più tentavano di porsi come minoranza incontaminata dalla «medietà» studentesca, più avevano successo e presa di massa.

Ancora a febbraio ci fu agitazione a Nanterre perché i compagni del gruppo e altri studenti si erano convinti — non si saprà mai se a ragione — che ci fossero nel «campus» agenti di polizia in borghese. Occuparono l'atrio della facoltà invadendolo con grandi pannelli fotografici che riproducevano i *flics*

2. *L'Internazionale Situazionista* è stato un gruppo prevalentemente franco-italiano, che coniugava una lettura del Marx più inedito, quello dell'*Urtext*, dei *Grundrisse*, del capitolo VI inedito, con le tematiche della sinistra comunista degli anni '20 (Bordiga, Korsch, Pannekoek, Mattick, ecc.), con temi «neolibertari», con influssi della scuola di Francoforte. Al tempo stesso, i «situazionisti» si ricollegavano alle esperienze del surrealismo e del dadaismo, e usavano come strumenti di comunicazione il paradosso, la sfida al luogo comune, la provocazione intellettuale. Leader, se così si può dire, dell'I.S. furono Guy Debord, Raoul Vaneigem, Gianfranco Sanguinetti, Pino Gallizio, e altri.

All'I.S. si sono richiamati, a volte rissosamente, anche altri gruppi «ultraradicali» ed altri intellettuali «critici della critica critica», come, in Italia, Cesarano e Collu, e, in Francia — pur senza ammetterlo — Jacques Camatte (con la sua rivista «Invariance»), Barrot e altri.

infiltrati. La polizia entrò all'Università provocando un'ondata di emozione, di scandalo e di tensione.

A Nanterre c'era anche una forte corrente antimperialista, animata dagli m-l, che si raccoglieva nel «*comité Vietnam*».

La situazione a Parigi era pressoché calma nelle facoltà: c'era stata in occasione dell'offensiva del Têt — dei Vietcong — una manifestazione dura con scontri violenti con la polizia, ma l'Unef non riusciva a mobilitare gli studenti. L'organizzazione, di cui era segretario generale Jacques Sauvageot, aveva un impianto di tipo sindacale. Ma evidentemente i bisogni materiali non erano abbastanza radicali da sconvolgere l'immaginario studentesco.

L'altro focolaio studentesco di rivolta era Strasburgo: qui un piccolo gruppo di «situazionisti» pubblicava la rivista «Le Père Duchesne».[3] Il giornale evocava i miti della Francia rivoluzionaria del 1789, e poi del '48 e della Comune. I «situazionisti» erano riusciti a farsi eleggere nell'«ufficio di aiuto psicologico» della facoltà e, a spese dell'ufficio, avevano pubblicato l'opuscolo: *Della miseria dell'ambiente studentesco* (che, tradotto da Feltrinelli, diventò famosissimo in Italia). C'era «*feeling*» tra i situazionisti di Strasburgo e il gruppo di Nanterre — che era più largo della struttura di *Noir et Rouge* — e cominciò a chiamarsi gruppo degli «*enragés de Nanterre*», gli arrabbiati di Nanterre.

Contribuì a radicalizzare la situazione un altro choc, l'arresto di uno studente trotskista della Jcr (Gioventù comunista rivoluzionaria), Xavier Langla-

3. Titolo del foglio rivoluzionario diretto durante la Rivoluzione francese del 1789 da Hébert, capofila degli «arrabbiati», frazione di estrema sinistra della «Montagna», frazione di sinistra della sinistra giacobina. Hébert fu ghigliottinato durante il Terrore.

de. Cominciò allora a spargersi la voce che la presidenza della facoltà avesse una *lista nera* degli agitatori più attivi che sarebbero stati bocciati agli esami di giugno.

Un altro episodio fu l'assemblea tenuta da Pierre Juquin (oggi fuoriuscito dal Pcf e candidato alle elezioni presidenziali da parte di un fronte che va dai «rinnovatori comunisti» ai trotskisti della Lega comunista rivoluzionaria, dal Psu a componenti dell'arcipelago verde, e allora — invece — intellettuale organico del partito comunista). Juquin fu interrotto, duramente contestato e cacciato dalla facoltà dai *gauchistes* di tutte le parrocchie — trotskisti, maoisti, anarchici, situazionisti. In quel periodo circolava tra gli studenti — e non solo tra i «quadri» che venivano da esperienze gruppuscolari — un forte rancore, un attacco da sinistra nei confronti del Pcf, e soprattutto nei confronti degli intellettuali organici del partito.

Il 22 marzo

Si arrivò così alla famosa notte del 22 marzo. Quel giorno a Nanterre fu decisa l'occupazione a sorpresa per trovare le famigerate *liste nere*. D'improvviso gli studenti, alla fine della giornata, bloccarono tutta la facoltà e l'occuparono per la notte. In Francia non c'era una tradizione di occupazioni universitarie; l'ultimo tentativo, subito abortito, era stato nel '64, quando il presidente della Repubblica italiana dell'epoca, Antonio Segni, era venuto alla Sorbona per essere insignito di una laurea *honoris causa*.

Nella notte del 22 marzo la gente ebbe la sensazione di una situazione quasi «magica»: veniva sperimentato un rapporto con la parola, con la decisione, con la direzione, col ruolo dei leader, con la discus-

sione completamente originale, *una sorta di nuova arte della politica.*

La velocità tra il pensare, il dire e il fare era completamente sconosciuta al ragionamento strategico e tattico delle organizzazioni tradizionali grandi e piccole. C'era come un'esplosione dell'*autoreferenza.* Si diceva: « se siamo tutti d'accordo su una cosa, questa cosa è giusta, e quindi immediatamente la facciamo ».

Lì emerse il ruolo straordinario di Cohn-Bendit come animatore di assemblee. A giudizio di molti Dany è l'ultimo grande oratore, in senso tradizionale, che si sia conosciuto in Francia. Eppure il suo talento più straordinario, al di là dell'abilità retorica, era la capacità maieutica di far parlare la gente.

Dall'occupazione, nacque il gruppo « 22 marzo », con caratteristiche assolutamente atipiche. Era un'aggregazione « a geometria variabile » di tutti i partecipanti dell'assemblea. C'erano quindi anarchici, maoisti, trotskisti che allentavano i rapporti con le organizzazioni e si ponevano all'interno di un'assemblea generale che si trasformava in movimento, in corrente. C'era quindi un pluralismo sconcertante, un'incoerenza rivendicata. Nessuno poteva trattare col « 22 marzo », perché, se lo stesso Cohn-Bendit fosse andato a negoziare, gli sarebbe potuto capitare di essere sconfessato dall'assemblea. I giornalisti non riuscivano mai a orientarsi, perché parlavano con l'uno e con l'altro e ognuno diceva: « Sì, è vero quello che ti ha detto l'altro, ma è vero anche quello che ti dico io, che è esattamente il contrario ».

A quel punto a Nanterre cominciarono esperienze di *Università critica* — i controcorsi di Henry Lefebvre,[4] che aveva come assistenti René Lourau e Jean

4. Filosofo e sociologo marxista francese nato nel 1902. Ha pubblicato moltissime opere, ha militato nel partito comunista fino al '58, ha frequentato negli anni '30 i surrealisti (Breton, Aragon, Eluard). Oggi, a 86 anni, anima un gruppo di riflessione ed elaborazione, del quale io faccio parte, che sta preparando un libro collettivo sulla « nuova cittadinanza ».

Baudrillard — e cominciò a diffondersi il contagio verso la Sorbona e le altre facoltà di Parigi. L'Unef tentò di proclamare lo stato di agitazione, ma la cosa non « prese ».

Operai/studenti

Il quadro sociale generale era interessantissimo: c'erano scioperi operai durissimi alla Renault di Cléon e di Flins; su rivendicazioni salariali e organizzazione del lavoro. Le lotte erano dirette da una nuova generazione di operai, ex contadini scarsamente sindacalizzati (come gli immigrati meridionali a Torino, che saranno protagonisti delle lotte dure alla Fiat). C'erano anche immigrati maghrebini,[5] ma non parteciparono a queste prime battaglie per il ricatto dell'espulsione. Nella lotta, gestita da Cgt e da Cfdt, c'era una grossa spinta di base. Anche questo era un fatto nuovo: dopo gli scioperi dei minatori nel '63, per la prima volta si produceva una tale radicalità. Si tennero manifestazioni dure alla prefettura.

Gli studenti di Nanterre cominciarono a scandire lo slogan: « *Flins-Cléon-Nanterre* ».

Nessuno, però, si sentiva alla vigilia di un movimento insurrezionale. Si discuteva, si parlava febbrilmente di rivoluzione, di lotta armata, di rifiuto delle elezioni, di astensionismo, ma si pensava sempre a un processo che avrebbe avuto una sua precipitazione dopo dieci o venti anni. Si pensava piuttosto a una « prova generale », un po' come il 1905 russo.

Nella facoltà di Lettere della Sorbona, una corrente marxista contendeva l'egemonia al pensiero strutturalista. I riferimenti erano Althusser, Lefebvre,

5. Appartenenti ai popoli dei paesi nordafricani ex colonie francesi: Tunisia, Algeria, Marocco.

Châtelet, Axelos, un po' Marcuse, Lucien Goldmann, cominciava l'influenza di Foucault, erano certamente presenti Sartre e Yankélevitch. Molto attivo nell'ambiente era Felix Guattari, psicanalista e filosofo. Alcuni studenti avevano già cominciato a leggere «Socialisme ou Barbarie»,[6] gli scritti di Cardan (Cornelius Castoriadis), di Lefort, di Lyothard.

Si arriva così al 1° maggio. Una giornata triste, col servizio d'ordine ufficiale che esclude gli studenti di Nanterre che cercano di inserirsi. Compaiono sulla scena cittadina i maoisti. Fanno spicco i militanti dell'Ujc (m.l.), l'Unione della gioventù comunista, che pubblicherà più tardi il giornale «Servir le peuple», e che avrà come personaggi di spicco Thienot Grünbach, Roland Castro, Benny Levy, André Glucksman, André Linhart. Si tratta di un gruppo diverso dal vecchio e sclerotico «partito comunista marxista-leninista di Francia».

La scintilla e la prateria

All'inizio di maggio a Nanterre si pone il problema dei fascisti. Con una settimana di dibattito di massa sull'autodifesa, si prepara la resa dei conti col gruppo fascista Occident. La posizione che emerge è che, come pesci nell'acqua, i compagni del servizio d'ordine — attrezzati per la difesa — si diluiscano nella massa degli studenti.

Gli m.l. mettono uno striscione davanti alla facoltà: «Fascisti, siete scampati a Dien Bien Phu, non scamperete a Nanterre». Questa minaccia retorica spinge però gli studenti a disertare la facoltà, che rimane in mano ai militanti. Il piano di difesa dunque

6. Rivista di un gruppo francese di origine trotskista, che elabora analisi originali sul neo-capitalismo, sulla nuova composizione di classe operaia, sulla autonomia delle lotte. C'è una certa parentela tra «Socialisme ou Barbarie» e le riviste italiane degli anni Sessanta — «Quaderni rossi» e «Classe operaia» — di cui parleremo in seguito.

salta, ma gli scontri non ci sono comunque per il massiccio schieramento di polizia.

A quel punto, Cohn-Bendit e altri tre compagni vengono deferiti al consiglio di disciplina dell'Università, cosa mai vista nel dopoguerra.

Il «22 marzo» indice un *meeting* nel cortile della Sorbona, luogo tradizionale di raduno già all'epoca della guerra d'Algeria. La polizia entra nella Sorbona, sgombera gli studenti e ferma Cohn-Bendit e gli altri che uscivano dal consiglio di disciplina. Non si capisce chi abbia commesso l'errore grossolano di prendere questa decisione, così propizia per l'esplosione del movimento. L'intervento della polizia dà fuoco alle polveri, la reazione è imprevista. Si tenta di assaltare il furgone della polizia per liberare i «fermati», poi si dilaga nel Quartiere Latino, si fanno sbarramenti, cominciano le sassaiole. La polizia è assolutamente stralunata dalla sarabanda: per la prima volta, da tanto tempo, trova gente che resiste. Le scaramucce continuano fino a tarda sera. È un po' il corrispettivo di Valle Giulia a Roma. Il movimento francese, comunque, conosce bene i fatti di Berlino e le esperienze del movimento tedesco, ma molto meno quelle italiane, a parte gli «addetti ai lavori».

La situazione è del tutto nuova: scontri, candelotti lacrimogeni, e poi — straordinarie — le radio. Le macchine con le antenne di Radio Lussemburgo e di Radio Europe I, le uniche radio private che esistevano allora (trasmettevano da Montecarlo l'una, dal Granducato l'altra), davano minuto per minuto la cronaca degli scontri ed erano utilissime per i militanti, per conoscere in ogni momento dove potersi riunire, quali erano i movimenti di folla e polizia.

Place Maubert, accanto alla quale c'è la casa di Mitterrand, è completamente piena di fumo. La gente comincia a rilanciare le granate contro la polizia, gli scontri finiscono a tarda notte. Il bilancio è

salta, ma gli scontri non ci sono comunque per il massiccio schieramento di polizia.

A quel punto, Cohn-Bendit e altri tre compagni vengono deferiti al consiglio di disciplina dell'Università, cosa mai vista nel dopoguerra.

Il «22 marzo» indice un *meeting* nel cortile della Sorbona, luogo tradizionale di raduno già all'epoca della guerra d'Algeria. La polizia entra nella Sorbona, sgombera gli studenti e ferma Cohn-Bendit e gli altri che uscivano dal consiglio di disciplina. Non si capisce chi abbia commesso l'errore grossolano di prendere questa decisione, così propizia per l'esplosione del movimento. L'intervento della polizia dà fuoco alle polveri, la reazione è imprevista. Si tenta di assaltare il furgone della polizia per liberare i «fermati», poi si dilaga nel Quartiere Latino, si fanno sbarramenti, cominciano le sassaiole. La polizia è assolutamente stralunata dalla sarabanda: per la prima volta, da tanto tempo, trova gente che resiste. Le scaramucce continuano fino a tarda sera. È un po' il corrispettivo di Valle Giulia a Roma. Il movimento francese, comunque, conosce bene i fatti di Berlino e le esperienze del movimento tedesco, ma molto meno quelle italiane, a parte gli «addetti ai lavori».

La situazione è del tutto nuova: scontri, candelotti lacrimogeni, e poi — straordinarie — le radio. Le macchine con le antenne di Radio Lussemburgo e di Radio Europe I, le uniche radio private che esistevano allora (trasmettevano da Montecarlo l'una, dal Granducato l'altra), davano minuto per minuto la cronaca degli scontri ed erano utilissime per i militanti, per conoscere in ogni momento dove potersi riunire, quali erano i movimenti di folla e polizia.

Place Maubert, accanto alla quale c'è la casa di Mitterrand, è completamente piena di fumo. La gente comincia a rilanciare le granate contro la polizia, gli scontri finiscono a tarda notte. Il bilancio è

drammatico: 600 feriti, 400 fermi, decine di auto distrutte.

Comincia dal 6 maggio una settimana di scontri permanenti, perché alla serrata della Sorbona si risponde — seguendo l'appello dell'Unef alla mobilitazione per liberare l'Università — con la quotidiana battaglia di strada.

Le manifestazioni, di giorno in giorno più affollate, cominciano nel primo pomeriggio e vanno avanti fino alle tre di notte, poi ci sono riunioni dei collettivi e dei gruppi, la mattina si dorme e il pomeriggio si ricomincia. In una settimana si innesca un processo straordinario di autorganizzazione, si formano *comitati d'azione* nelle scuole e nelle facoltà, e la dinamica di movimento scavalca le organizzazioni. La Jcr, che faceva un discorso sul ruolo degli studenti come detonatore e avanguardia per il partito rivoluzionario, è imbarazzata e assume spesso un ruolo di «pompiere» alle manifestazioni. I maoisti dell'Ujc giungono a posizioni farneticanti: poiché il «soggetto rivoluzionario» è la classe operaia, il movimento degli studenti va boicottato. Non si limitano, come i loro omologhi italiani, a scoraggiare gli scontri di piazza, ma, partendo da un'analisi sociologica dogmatica (gli studenti come «piccolo-borghesi»), arrivano a concepire una balzana teoria secondo cui il movimento è il prodotto di una provocazione: l'obiettivo di questo complotto reazionario sarebbe far fallire la conferenza per la pace nel Vietnam, che si svolge in quei giorni a Parigi.

I maoisti propongono sempre di fare manifestazioni in quartieri proletari, davanti a fabbriche occupate, mentre la spontaneità del movimento spinge per lo scontro al Quartiere Latino. Si finisce così per fare tutt'e due le cose. Sono giornate incredibili di marce forzate: si comincia il pomeriggio in qualche quartiere della periferia o della *banlieue* e poi, verso le sette, si ritorna al Quartiere Latino. Lì, all'imbrunire, cominciano gli scontri.

Nella prima settimana gli scontri furono molto duri: i *flics* cominciarono a esperimentare i nuovi equipaggiamenti di plexiglas e non esitarono ad attaccare e ad aprire il fuoco. Ci furono fermi, pestaggi, si parlò di stupri avvenuti al *Beaujon*, che era il quartier generale dei Crs, i reparti speciali antisommossa.

Non è che l'inizio

La base cominciava a brontolare contro le organizzazioni, riteneva che facessero da pompieri. Lo stesso Pcf in quei giorni aveva un atteggiamento oscillante: qualche volta parlava di provocatori e di «*casseurs*» (letteralmente: sfasciatori), qualche volta criticava le violenze della polizia. Ma era completamente spiazzato, tant'è vero che l'«Humanité» pubblicò un articolo — rimasto famoso — sui *groupuscules*, parlando di sparuti gruppetti marginali: il giorno dopo ci fu una manifestazione di 40 mila persone.

La direzione del movimento era molto fluida: aveva ancora un ruolo il segretario dell'Unef, Sauvageot, militante del Psu, ma era sempre più trascinato dagli avvenimenti, angosciato e impaurito. Aveva un ruolo più importante Alain Geismar, che era segretario generale del sindacato dei professori delle scuole superiori. Progressivamente si radicalizzò fino a partecipare ad un'assemblea del «22 marzo», a fare un'autocritica rispetto al suo atteggiamento precedente e a diventare uno dei leader della radicalizzazione del movimento.

Il ceto politico-istituzionale reagiva con stupore. Peyrefitte, ministro dell'Istruzione, fece un discorso al Parlamento dicendo che i rettori lo avevano tranquillizzato, e che stava per tornare la calma. In televisione si dava un certo spazio — pensando di poter

calmare le cose — a Sauvageot, a Geismar, a Krivine (il leader della Jcr, trotskista), a Cohn-Bendit, ai *comités d'action* dei licei.

Alla fine della settimana ci fu un grande *meeting* e dei *sit-in* intorno alla Sorbona, poi un altro alla Renault, dibattiti tra gli studenti e Aragon, tra gli studenti e Sartre. Si arrivò così alla manifestazione dei 60 mila dell'11 maggio, organizzata dal « 22 marzo », dai comitati d'azione dei liceali e dal sindacato degli insegnanti.

Si decide che la manifestazione deve essere autonoma, autogestita, e non devono interferire i leader dei gruppi. Alla fine, in piazza Edmond Rostand, di fronte al parco del Lussemburgo, dopo una rapida riunione, Geismar e Cohn-Bendit danno la parola d'ordine di occupare il Quartiere Latino.

Tutti rimangono nel quartiere, mentre Geismar va a trattare col rettore della Sorbona. Gli elementi più radicali, i « randa » (in francese « *loubards* ») di periferia cominciano a divellere i sampietrini, senza avere un piano preciso, al punto che a volte si finisce per trovarsi chiusi tra due barricate.

La notte delle barricate

C'è un gusto tutto francese della teatralità, l'immagine ottocentesca della gente scamiciata sulla barricata, la ragazza con la grande bandiera rossonera portata in spalla, immagine che abbiamo rivisto decine di volte. Questa è una componente significativa dell'immaginario collettivo dei compagni francesi.

C'è un dato innegabile: la popolazione del Quartiere Latino è complessivamente favorevole ai manifestanti, butta acqua dalle finestre per abbassare il fumo dei candelotti, offre limoni contro i lacrimogeni, mentre la polizia è sempre più rabbiosa. Sono saltate le « regole del gioco ».

Nella notte la polizia lancia razzi per annunciare le cariche e poi spara granate con un fuoco indiavolato. Lo scontro è violentissimo, la polizia avanza lentamente, le circa sessanta barricate vengono difese a una a una, ci sono 600 feriti tra cui 250 poliziotti. Alcuni medici parlano di un numero di morti non indifferente. Non se ne avrà mai conferma. Un *flic*, catturato dagli studenti, viene accompagnato al di là della barricata e riconsegnato ai suoi colleghi.

I *flics* sono caricatissimi (pare che gli ufficiali abbiano detto loro che dietro le barricate gli studenti fanno all'amore, e sono quindi spinti da una grande carica di aggressività). Ma la direzione della polizia non punta a un massacro: agli studenti viene lasciata una via di fuga. Molti si rifugiarono nella Scuola normale superiore della rue d'Ulm, roccaforte dei maoisti. L'atteggiamento dei maoisti sarà poi attaccato nelle assemblee: filtrano la gente che arriva, non vogliono che entrino nella Scuola bastoni, sassi o qualsiasi arma impropria che i compagni portino con sé. Geismar, che ha alla rue d'Ulm il suo laboratorio, vi resta chiuso dentro, e riesce ad uscire solo la mattina dopo con una macchina della Federazione dell'educazione nazionale, il sindacato degli insegnanti.

Ci sono due giorni di calma in preparazione dello sciopero generale. Subito dopo la *notte delle barricate* si apre il confronto con i sindacati e si arriva, il 13 maggio, all'enorme manifestazione con i partiti della *gauche* e i sindacati. In piazza, un milione di persone. Quel giorno il corteo studentesco punta all'Eliseo, e la polizia blocca tutti i ponti sulla Senna.

In cerca della rivoluzione

Fu in quei giorni che arrivammo a Parigi. Il primo impatto con la Francia prerivoluzionaria era stato bizzarro. Andavamo avanti in questo paese semide-

serto — per lo sciopero dei benzinai il traffico in autostrada era scarso — e cercavamo i segni della rivoluzione, che sapevamo essere un po' ovunque. Vedemmo una bandiera rossa, e credemmo subito che si trattasse di un'occupazione, di un picchetto di sciopero. E invece, avvicinandoci, notammo che era semplicemente la bandiera rossa di un cantoniere.

Arrivati a Parigi, trovammo un fermento straordinario. Andammo subito all'Odeon, il teatro occupato e trasformato in tribuna rivoluzionaria del movimento. La Sorbona era stata nominalmente riaperta, ma fortunatamente i successi parziali non riuscivano a disinnescare l'esplosione della radicalità emergente nel movimento.

L'immaginazione al potere

In quei giorni dilaga il movimento di occupazione di fabbriche, impianti, uffici, luoghi di lavoro. La spinta di base verso lo sciopero generale a oltranza è una valanga irresistibile. Questa settimana ha un carattere marcatamente pre-insurrezionale. A una a una fabbriche, fabbrichette, dispensari, asili nido, laboratori, officine, uffici, botteghe, sedi dei giornali e della televisione, vengono occupati: i pochi giornali che escono pubblicano degli autentici bollettini di guerra.

Il movimento di classe coniuga rivendicazioni generali — più salario, meno orario — e rivendicazioni specifiche, contro gli straordinari, contro la gerarchia di fabbrica. La spinta contro il sistema di rappresentanza aziendale, per una sorta di democrazia diretta, è irresistibile. C'è anche qualche esempio marginale di autogestione e di controllo della produzione: per esempio, gli operai di una fabbrica di materiali elettrici si mettono a produrre walkie-talkies per i dimostranti.

Sono completamente paralizzati i trasporti pubbli-

ci — ferrovie, porti, aeroporti, servizi urbani e periferici — ferme le poste e l'azienda dell'elettricità. In un clima di guerra e di razionamento, si scatena l'assalto ai negozi di alimentari, alle banche, alle pompe di benzina. La stessa Zecca di Francia fa fatica a battere moneta.

È questo un grande momento di creatività, di invenzione sociale, di nascita di istituzioni rivoluzionarie. In questo periodo l'*Atelier populaire des Beaux Arts* produce decine di manifesti, che poi avranno una straordinaria diffusione, anche internazionale.

L'Odeon faceva venire in mente il circo in cui Lunačarskij,[7] nei primissimi mesi dopo la rivoluzione d'Ottobre, organizzava dibattiti filosofici sull'esistenza di Dio. La gente parlava, e tutte le possibili correnti, posizioni, tutte le forme di invenzione, di fantasia venivano fuori in questo grande calderone, in questo grande Hyde Park rivoluzionario.

Qui conoscemmo alcuni compagni, soprattutto il gruppo di « Cahiers de Mai », con Daniel Anselme e Jean Marcel Bouguereau (che ha poi fatto il caporedattore a « Libération »).

Ci installammo alla Sorbona. I compagni dell'occupazione ci dettero un anfiteatro con le aule adiacenti, e noi affiggemmo sulla porta il cartello « *comité d'action des Italiens* », e cominciammo ad avere una presenza come rappresentanza del movimento italiano nel Maggio. C'erano con me, reincontrati a Parigi, Riccardo Parboni, Mimmo De Maria, Bruno Morandi ed altri compagni.

Ho partecipato a due o tre grandi *meetings* dove sono stato invitato a parlare, e dove ho portato il saluto e la solidarietà del movimento italiano in un

7. Commissario del popolo alla cultura nel governo dopo l'ottobre 1917 in Russia.

francese assolutamente maccheronico (ancora oggi, dopo sei anni di esilio, non ho una grande padronanza della lingua). Il mio italo-francese pressoché incomprensibile riscuoteva comunque l'entusiasmo delle enormi folle radunate a questi comizi: proverbiale tra i compagni è rimasta la frase, con cui ho concluso un comizio, non ricordo se alla Gare du Nord o dell'Est, dove c'erano alcune decine di migliaia di persone. Il mio slogan: « *Vive la classe operaie* » deve aver fatto sbellicare dalle risa più di una persona.

Boulevard des Italiens

Il giorno dopo il nostro arrivo, mentre dilagava il movimento delle occupazioni, ci fu la grande manifestazione a Charlety di quasi centomila persone, a cui partecipò Mendès-France. Nel primo volume del libro-epopea del '68, *Génération*, io, Parboni e De Maria siamo fotografati accanto a lui.

Charlety ci sembrò il momento costituente di una alternativa rivoluzionaria. Forse fu invece l'inizio del declino.

De Gaulle concede un'amnistia, ma il movimento non si arresta. Il 22 maggio, mentre Sartre e Simone de Beauvoir guidano l'occupazione della *Société des Hommes de Lettres*, ci sono ancora scontri al Quartiere Latino. Cohn-Bendit — è di quei giorni il decreto della sua espulsione, in quanto straniero indesiderabile (è figlio di ebrei tedeschi, nato in Germania) — lancia da Berlino accuse gravissime, parla di morti in piazza, sbeffeggia i sindacati.

Il movimento ormai ha un ritmo parossistico. Nella notte tra il 23 e il 24 — dopo che Dany era stato bloccato alla frontiera alsaziana, mentre tentava di

rientrare — ci sono altri scontri, con duecento fermi e più di duecento feriti.

Si arriva così, in un clima di straordinaria tensione, al 24 maggio, quando scendono in piazza un milione di persone. Alla manifestazione aderiscono i sindacati, ma alla testa del corteo ci sono Geismar, Cohn-Bendit — che è riuscito a rientrare clandestinamente — e gli altri leader del movimento. In questo momento, effettivamente, si ha la sensazione che l'insurrezione sia vicina. Bruciano la Borsa e il commissariato di polizia delle Halles. Una parte della manifestazione vuole occupare il municipio di Parigi, l'Hôtel de Ville, ma all'ultimo momento non se ne fa nulla. La giornata somiglia — per certi versi, a parte le sparatorie, che qui non ci sono — al 12 marzo '77, a Roma. La manifestazione ha caratteri, consistenza e quantità da moto insurrezionale, ma non c'è alcun piano insurrezionale. Uno spezzone del corteo arriva a Place Vendôme e trova il ministero della Giustizia controllato da un piantone. Circola la proposta di occupare il ministero, ma i trotskisti della *Lega comunista rivoluzionaria* fanno i «pompieri» e impediscono l'entrata. Si verrà poi a sapere che quel giorno i ministeri erano vuoti.

In provincia ci sono moltissimi tentativi, boicottati dal Pcf, di prendere le prefetture, e a Lione, negli scontri, viene ucciso un commissario di polizia.

Gli esponenti di punta del padronato, la grande borghesia, per paura della rivoluzione, hanno cominciato a mandare i soldi in Svizzera.

Mendès-France va alla sede dell'Unef e di lì telefona a Geismar dichiarandosi disposto — se lui lo ritenga necessario — a proclamare la prima repubblica socialista di Francia.

Geismar, a nome del «22 marzo», risponde di no — una gran paura c'era nel movimento di essere strumentalizzati per giochi di politica formale. Dopo qualche giorno, Mitterrand si offrirà come capo di

un governo provvisorio che esprima questa spinta popolare, ma sostanzialmente il movimento non ci sta. C'è da un lato la paura del bagno di sangue, dall'altro il rifiuto di fare da trampolino ai socialdemocratici.

Il bilancio degli scontri è elevato: si parla di un morto, mille feriti, 650 fermati, 400 incendi. Tutto il giorno dopo, la polizia è impegnata a smantellare le barricate al Quartiere Latino.

In quei giorni arrivò un altro folto gruppo di compagni dall'Italia. C'erano Franco Piperno, appena scarcerato, Micki Staderini, Sergio Petruccioli, Jaroslav Novak, Stefania Marinelli, Antonella Labate, il figlio del direttore dell'« Unità », Giuliano Ferrara, ed altri che non ricordo. A quel punto noi continuavamo ad occupare il nostro « quartier generale » alla Sorbona e cominciammo ad assumerci un ruolo specifico all'interno del movimento, la gestione dell'« intervento operaio ». Ricordo che lavoravano con noi un compagno piemontese che studiava in Francia, Franco Revelli, una compagna francese di nome Raymondine, una ragazza di origine russa che si chiamava Alexandra, un compagno veneziano, Sandro Di Benedetto, che, arrestato dai Crs al ritorno da un picchetto, fu duramente picchiato ed espulso dalla Francia.

I compagni francesi ci misero in guardia dai rischi di espulsione e ci consigliarono di adottare nomi convenzionali, di « battaglia ».

Con l'aiuto di vari traduttori facevamo i volantini in quattro lingue — francese, italiano, spagnolo, portoghese (non eravamo riusciti a trovare traduttori in arabo e jugoslavo). Andavamo nei cantieri, fuori delle fabbriche a distribuirli, ma il contatto era difficile. Le fabbriche erano occupate, ma i cancelli erano serrati e i picchetti della Cgt (la Cgil francese) cercavano di far da corpo coibente per evitare una

integrazione operai/studenti. Volevano tenere separati i settori di movimento.

Il nostro «lavoro operaio» consisteva quindi, per lo più, nel gettare pacchi di volantini oltre i cancelli, ma non sappiamo quanto abbiamo interagito col dibattito di fabbrica e le decisioni di lotta. So che l'autunno successivo, in un convegno «operaista» a Bologna, fu citato un volantino come segno del livello di autonomia del proletariato francese, e io e Piperno ci accorgemmo che lo avevamo scritto noi.

Continuavamo intanto a partecipare a tutte le iniziative generali di movimento: assemblee, cortei, scontri di piazza.

A Parigi, incontrammo Lucio Magri. Era venuto alla Sorbona con Enrico Berlinguer, che allora non era assolutamente noto fuori del partito, ed erano tutti e due estremamente aperti e incuriositi dal movimento. Magri pubblicò poi un libro sul maggio francese, interessante — ho trovato però più bello e intrigante quello di Rossana Rossanda *L'anno degli studenti*.

Sempre a Parigi, in quei giorni vedevamo Alberto Jacoviello e Maria Antonietta Macciocchi, che erano molto disponibili, mentre il corrispondente dell'«Unità», Augusto Pancaldi, era su posizioni ostili ai *groupuscules*, posizioni simili a quelle di Amendola, di scomunica del movimento. Bisogna dire che in quella fase il Pci procedeva un po' a tentoni, in modo non omogeneo.

Decidemmo alla fine di dare un nostro contributo originale al Maggio. Andammo ad occupare la *Maison d'Italie*, alla *Città universitaria*. Funzionava ancora ed era una vergogna, mentre la maggior parte delle Case dello studente erano occupate e quella degli Stati Uniti era stata devastata e incendiata.

In questa vicenda c'è anche un aspetto farsesco. Arrivammo alla *Maison d'Italie* con un seguito di una ventina di compagni che venivano dalla Sorbona. Eravamo veramente decisi a fare l'occupazione,

anche perché eravamo stanchi di dormire sui banchi duri dell'Università, o sulla moquette di un piccolo appartamento alla rue St. Jacques.

Arriviamo dunque in gruppo, tardi la sera; nell'atrio intoniamo l'*Internazionale*, sperando che i borsisti scendano. In realtà non ci filano per niente e continuano a dormire. Qualcuno di noi, allora, va alla *Maison du Maroc* dove c'era un enorme baccanale con turchi, portoghesi, arabi.

La festa è già su di giri e noi arriviamo dicendo: «Siamo dei compagni italiani, ci sono gli abitanti della *Maison d'Italie* che sono dei revisionisti, degli opportunisti e non vogliono occupare. Venite a darci una mano». Con questi «lanzichenecchi» improvvisati rientriamo alla *Maison*: la «soldataglia» comincia, senza pietà, a buttare fuori dalle stanze tutti quelli che dormono e a radunarli d'autorità in assemblea.

Mentre gli studenti, appena svegliati, stropicciandosi gli occhi, cominciano a radunarsi nella sala dell'assemblea, decidiamo che, per fare un'occupazione in piena regola, è necessario espellere il direttore, che ha un appartamento nella Casa. Perciò, con la «soldataglia» al seguito, andiamo a bussare alla sua porta.

Il direttore — che è Ruggiero Romano, noto storico di sinistra, amico di Fidel Castro — viene ad aprire. Indossa una vestaglia da camera elegantissima, di velluto trapuntato, e si trova davanti me e Piperno, che dovevamo avere delle facce tremende. Franco indossava un impermeabile da Fln algerino, che gli arrivava fino ai piedi, e aveva gli occhi allucinati. Romano dice: «Che volete?», e noi rimaniamo un po' interdetti, non sappiamo come farci capire, finché Franco gli risponde all'improvviso: «Lei conosce Antonio Russo?», e Romano risponde: «Be', veramente no». Allora io mi volto verso la «soldataglia» e dico: «Ah, non conosce Antonio Russo!», quelli chissà cosa capiscono e irrompono nella casa.

Diciamo con tono drammatico: «Professore, deve andare via, perché la *Maison* è occupata e d'ora in poi si chiamerà Casa Antonio Russo».

Ricordo la scena in cui noi, serissimi, rassicuriamo i familiari di Romano, l'anziana madre in ansia, la moglie impaurita.

Nel '68 era sempre presente un aspetto ludico, un carattere di farsa per cui molte cose vanno reinterpretate con la chiave dell'ironia.

Non è stato solo uno scherzo, però, come sembrano credere i sessantottardi attempati che organizzano qua e là per l'Italia feste del ventennale dal carattere più goliardico che rituale. Il Sessantotto è stato serio, è stato anche tragico, ha avuto le sue vittime, la gente andata in galera, i feriti, i morti. Però, allora, la dimensione di gioco era ancora presente.

Qualche giorno prima dell'occupazione della *Maison d'Italie*, io, Piperno e Sergio Petruccioli convocammo alla Sorbona una conferenza stampa di giornalisti italiani per denunciare le violenze della polizia e le connivenze dell'ambasciata italiana con la polizia francese. Pensavamo di essere stati efficaci, ma in Italia uscirono degli articoli che dicevano «tre figuri lanciano assurde accuse all'ambasciata italiana a Parigi».

La dimensione tragica

Abbiamo partecipato a tutti i grandi scontri nel Quartiere Latino, nel periodo di fine maggio-inizio giugno. L'episodio più drammatico di cui siamo stati partecipi è stata la grande manifestazione a Flins, fuori Parigi, dove c'è la Renault. Per noi fu veramente un'esperienza terrorizzante, perché arrivammo lì a piccoli gruppi dalla Sorbona e ci trovammo in questa enorme pianura di campi di grano con le «gardes mobiles» (una specie di reparti specializzati di carabinieri), che facevano grandi manovre di ac-

cerchiamento e il terreno ci era completamente sconosciuto e sfavorevole, non era il tessuto urbano che ci aveva visti protagonisti delle prime esperienze di scontro.

Quella mattina fu assassinato il giovane studente Gilles Tautin che, inseguito dai poliziotti, fu costretto a gettarsi in acqua e annegò. Quest'episodio è già nella fase declinante del Maggio, quando è chiaro che la grande ondata è in deflusso.

La svolta è a fine maggio, quando De Gaulle, rientrato dopo giorni di esitazioni e un colloquio in Germania con il comandante delle forze francesi lì di stanza, il generale Massu, riprende in mano la situazione con un discorso televisivo alla nazione il 30 maggio. Il vento girò. Andammo a vedere sgomenti l'enorme manifestazione organizzata dai gollisti. La Francia profonda si mobilitò e un milione di persone sfilarono ordinatamente, chiedendo la restaurazione dell'ordine e sibilando odio e disprezzo per gli studenti, gli operai, gli estremisti. Nel cordone di testa primeggiava il ministro della Cultura, André Malraux, l'autore della *Condizione umana*, passato dalla letteratura impegnata al ruolo di « fiore all'occhiello » del gollismo.

Nel frattempo ci sono gli accordi della rue de Grenelle firmati dal segretario della Cgt, Seguin, e dal governo. Ma molti militanti operai non vogliono riprendere il lavoro.

In quei giorni, Cohn-Bendit torna alla Sorbona per una conferenza stampa. Il 1° giugno c'è una manifestazione enorme e pacifica degli studenti, il 6 giugno ci sono ancora scontri molto duri, con tanti feriti alla Renault di Flins. Il riflusso si dispiega con un ritmo altrettanto serrato del flusso in maggio. Nel movimento i gruppuscoli *gauchistes* riprendono potere

e parola. Il «22 marzo» decide l'autoscioglimento prima che arrivi il diktat governativo.

L'editto di messa al bando dei *groupuscules* viene promulgato il 12 giugno, il giorno dopo i grandi scontri ai cancelli della Renault di Flins e della Peugeot di Sochaux, che provocano la morte di due dimostranti. L'11 giugno è stato l'ultimo grande giorno di violenza di massa: mentre si combatte intorno ai cancelli delle grandi fabbriche metalmeccaniche che ancora rifiutano la capitolazione, gli scontri infuriano al Quartiere Latino. Un rastrellamento in grande stile — 1500 fermi preventivi — non impedisce nove ore di scontri. Se la polizia ha inasprito le tecniche antisommossa, la resistenza dei compagni si fa più rabbiosa. Sul campo restano 300 feriti, tra cui 75 poliziotti.

Il 12 il governo scioglie la Jcr, Voce Operaia, il gruppo Rivolta, la Fer — la federazione trotskista degli studenti rivoluzionari — , il «22 marzo», il Comitato di collegamento degli studenti rivoluzionari, l'Ujc (m.l.) e vieta tutte le manifestazioni di piazza fino al 30 giugno. La stretta repressiva esprime chiaramente i nuovi rapporti di forza ma il movimento risponde con un'ultima fiammata: un corteo di 5000 persone si disperde e dà vita a una guerriglia urbana a macchia di leopardo. Alla debolezza politica del movimento — è una dinamica che abbiamo vissuto in Italia nel crepuscolo del Settantasette — si ovvia con l'innalzamento soggettivo del livello di scontro: in quei giorni si sono registrate le prime *notti dei fuochi*, con attentati dinamitardi a catena. A Montparnasse viene usato un bulldozer, si costruiscono settanta barricate. Nel corso degli scontri andranno distrutti cinque commissariati di polizia e tre comitati gollisti, abbattuti decine di alberi e fracassate un centinaio di automobili. Un «cittadino», per difendere la sua auto, apre il fuoco su una barricata e ferisce due compagni.

Sono gli ultimi fuochi: vengono espulsi decine di

compagni stranieri, De Gaulle compensa l'estrema destra con la grazia al generale Salan e ai capi golpisti dell'Oas.[8]

La Sorbona viene sgomberata e centinaia di compagni fermati. Gli operai della Renault tornano al lavoro.

Comincia allora la tematica, un po' sciacallesca, dei « *gauchistes* » tradizionali, che dicono che il Maggio è fallito perché non c'era il partito rivoluzionario.

La sensazione diffusa è di una pausa, si pensa al Maggio come ad una stagione di un più ampio ciclo rivoluzionario, e che tutto poi ripartirà. Ci sarà invece la doccia fredda dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche e, in autunno, il fronte operaio sarà assente.

Io e Franco Piperno trascorriamo gli ultimi giorni a Parigi girovagando, partecipiamo alla routine di movimento, ben sapendo che gli ultimi fuochi vanno spegnendosi. Decidiamo di partire, alcuni compagni francesi ci pagano il biglietto, è il mio primo viaggio aereo, arriviamo a Roma.

8. L'organizzazione clandestina di estrema destra, che si era opposta con gli attentati alla de-colonizzazione.

Capitolo VII

DOPO IL MAGGIO

Andai a Trastevere a chiamare Lucia da sotto la finestra — lei stava a pensione in una delle viuzze vicino a Regina Coeli, via dei Riari. Ricordo la sua emozione: si mise a piangere perché da parecchi giorni non aveva più mie notizie.

Il dopo-Parigi è caratterizzato per me dall'instaurarsi di un sodalizio, che dura tuttora, con Franco Piperno. Tra noi ci fu come un colpo di fulmine politico e d'amicizia in questa straordinaria esperienza parigina.

Tornati a Roma, trovammo la dolcezza del "movimento" che sciamava un po' sciatto ed estivo nelle strade delle sere romane: le occupazioni, le tensioni, gli scontri di piazza si erano un po' spenti, ma c'era questo fatto straordinario che il movimento, come socialità, come rapporti umani e di vita, continuava. La sede dove ci si riuniva più spesso era « Classe e cultura » in piazza Sant'Eustachio. C'era questa indolenza romana, queste serate bellissime in cui si usciva dopo le riunioni nei tramonti dell'estate che cominciava e si andava a mangiare a Campo de' Fiori, a piazza Navona, a Trastevere.

Franco Piperno

Il mio rapporto con Franco è stato sempre molto intenso. Per me — da un certo momento in poi —

Franco ha rappresentato un riferimento forte, assolutamente centrale e continuo. Questo dura da vent'anni anche se negli ultimi sette-otto anni non ci siamo più visti, solo rare lettere, rare telefonate. Ancora oggi sento una nostalgia profonda di Franco, la mancanza di una complicità fondamentale nella mia vita.

Franco è caratterizzato da un'intelligenza veloce e tagliente, da un carisma naturale raro. Unisce il realismo del disincantamento a un'incredibile capacità di sognare: poteva sembrare cinico, altero, ma in alcuni momenti aveva un livello di identificazione addirittura candido con le sue idee — ricordo gli scontri di Centocelle nel '70 quando megafonava invitando i proletari del quartiere a scendere in piazza, o il convegno di Rosolina, che segnò l'inizio della fine di Potere Operaio quando l'emozione gli ruppe la voce.

Franco aveva e ha gli elementi fondamentali per costruire l'identikit di un leader rivoluzionario.

Questi elementi rimangono però come *sgranati*. Questa sua qualità fatale è incrinata da una vena di indolenza fatalistica, da un gusto mediterraneo dell'immobilità, da una componente di aristocratico distacco che provoca in lui dei momenti di discontinuità, e un bisogno ritornante di solitudine.

Conobbi in quel periodo Ugo Bevilacqua, un giovane proletario romano, che da ragazzino di borgata era stato fascista e poi era stato attratto dal Movimento. Negli anni '70 fu arrestato per un'azione antifascista e negli anni '80 si è fatto più di 5 anni di galera. Ci fu utilissimo per un lavoro di controinformazione sui fascisti che tentavano di entrare nel movimento. Era capace di distinguere tra una persona che nella crisi sociale aveva cambiato idea ed era diventata un compagno o invece un furbo che tentava l'infiltrazione.

In effetti « Ughetto » ci mise sempre in guardia da personaggi come Mario Merlino e Lamberto Roch.

Ugo aveva questo connotato sociale di proletario di borgata, ed era la sua pratica costante, la sua trasparenza, il fatto che partì con i compagni per fare l'intervento ad Orgosolo in Sardegna a togliere ogni dubbio sulla limpidezza della sua militanza.

L'avventura di Orgosolo — una spedizione nell'autunno del '68 per impedire la costruzione di un aeroporto militare — vide la partecipazione di Fuksas e di altri compagni, che poi ci raccontarono gli incontri con la cultura e la gente della Barbagia.

Aber die Revolution ist gründlich

Fu in questo periodo, tra le altre cose, che io e Franco avemmo, non ricordo per il tramite di chi, un incontro con Rudi Dutschke. Era venuto a Roma dopo il suo lungo periodo d'ospedale — in seguito all'attentato che aveva subito in Germania — e viveva in casa del musicista Henze, che aveva una villa vicino a Frascati.

Noi eravamo stati molto impressionati dalla sua figura, dalla solidità e dall'originalità della sua ricerca teorica e avevamo una mezza idea di proporre anche noi a qualche compagno, come Russo, Gabriele o Modugno, di fare assieme un libro sul tipo di quello pubblicato in italiano da Feltrinelli, scritto da Dutschke, Lefebvre, Ganz e qualche altro dell'Sds (la lega degli studenti socialisti) e del movimento tedesco.

Andiamo quindi in gruppo, a trovare Dutschke con Lucia, Stefania Marinelli (che era la compagna di Franco), Daniela Boensch, una compagna tedesca che viveva in Italia e poteva farci da traduttrice.

La personalità di Dutschke era molto marcata, dava l'idea di qualcosa di *gründlich*, di profondo, proprio del pensiero tedesco.

Avemmo una lunga discussione, si toccarono tutti

i temi chiave di una riflessione teorica sul movimento: metropoli e Terzo mondo, costituzione e lotta di classe (e lì Dutschke aveva uno spessore che faceva capire che dietro c'era la riflessione del gruppo di Francoforte, di Krahl, eccetera), lunga marcia attraverso le istituzioni e radicalità delle lotte, ruolo degli studenti, degli intellettuali e dei tecnici (questo era un problema presente, già da allora con forza, nella riflessione e nella produzione teorica di Franco).

Dutschke univa un'estrema gentilezza a una sorta di mitezza puntigliosa e didattica: era certamente un uomo preso da una problematica rivoluzionaria autentica che in modo tormentato si poneva il problema di come riuscire ad essere radicali all'interno della « metropoli imperialista ». C'era in qualche modo nelle sue osservazioni un'idea della rivoluzione non di tipo leninista, un'idea non ancora formulata sul piano delle strategie e delle tattiche ma da cui emergeva una traccia che compariva e scompariva, come un fiume carsico, cioè una visione non congiunturale della rivoluzione in Occidente come processo dislocato a cavallo del millennio.

All'inizio di luglio Franco viene di nuovo arrestato: avevamo passato la sera prima assieme, dormiva a casa di un amico comune e fu preso la mattina mentre andava al laboratorio a Frascati. Un fatto come questo allora ci sembrava estremamente grave: è strano come ci siamo abituati poi all'idea della prigione, e abbiamo cominciato pian piano a considerare in qualche modo normali condanne a cinque, sei, dieci anni mentre allora anche i mesi di carcere erano vissuti drammaticamente.

Franco rimase in carcere alcune settimane, che a noi sembrarono lunghissime: ci raccontò poi che era stato messo in cella con Braibanti, il professore anarchico protagonista di un clamoroso processo per plagio, vittima di una campagna di stampa oscu-

rantista che voleva esorcizzare con la flagellazione della sua « diversità » l'esplosione del « nuovo » e della rottura dell'ordine costituito che il Sessantotto portava avanti in ogni campo. Braibanti gli raccontava — nelle lunghe ore in cella — delle sue osservazioni sulla vita sociale delle formiche.

Sorse un problema difficile: il principale testimone a discarico di Franco, che era un suo collega del laboratorio di Frascati, un po' intimidito dalle pressioni di polizia e magistrati, non confermò completamente l'alibi che aveva sostenuto riguardo a Franco. A quel punto mi presentai spontaneamente dal giudice per dichiarare che la sera dell'attentato alla Boston Chemical avevo passato qualche ora a casa di Franco a Frascati, l'avevo aspettato lì, lo avevo visto tornare piuttosto presto. Per andare a testimoniare saltai l'esame di Letteratura italiana. Per non farmi perdere il presalario, un altro professore — comunista — mi fece dare subito un altro esame fondamentale che avevo preparato ma al quale non mi ero iscritto. Allora il consenso attorno al movimento era ampio, la rete di solidarietà fitta.

Nel periodo precedente l'arresto di Franco ero entrato in contatto con molti compagni che Franco aveva conosciuto durante la sua esperienza nei gruppi minoritari, ad esempio Guido Viale e Adriano Sofri. Io, Franco e Roberto Perris, uno dei leader del movimento ad Architettura, andammo a Pisa per una riunione, e poi ad un'altra a Torino. C'erano di certo Guido Viale e Luciano Bosio, non ricordo se ci fosse Sofri. Discutemmo la possibilità di un foglio nazionale di movimento sul Maggio francese. Tornati a Roma, il secondo arresto di Franco scombussolò i programmi. Io persi i contatti. Accettai quindi la proposta della rivista di Ferruccio Parri, « L'Astrolabio »: gli consegnai un articolo fortemente « trontiano », che era molto in sintonia — a rivederlo dopo —

con l'interpretazione che davano Bologna e Daghini nel loro articolo per « Quaderni Piacentini » sul Maggio. Il mio intervento era però più ideologico e meno documentato.

La mia chiave d'interpretazione del Maggio rovesciava completamente il discorso, diffusissimo, di una rivoluzione abortita perché « mancava la strategia », perché « non c'era il partito rivoluzionario d'avanguardia »: analisi che in qualche modo era passata anche nelle mie corrispondenze per « Quindici ». Folgorato dalla scoperta teorica di Tronti, dopo che Franco mi aveva dato la raccolta di « Classe operaia » vedevo ora il Maggio come una sorta di *prova generale* di una nuova ricomposizione del movimento e di una grande avanguardia di massa, non quindi come una sconfitta, ma come episodio largamente positivo per la costruzione di un ciclo internazionale e transnazionale di lotte anticapitalistiche.

L'articolo provocò discussioni e lo stesso Parri, nell'editoriale del numero successivo, polemizzava garbatamente con la mia interpretazione: « poi arriva Scalzone e dice che vuol fare saltare le cerniere... ».

Il turismo rivoluzionario

Nell'estate del '68 furono organizzati — in Francia, in Italia e in qualche altro paese — dei viaggi per i militanti europei che erano invitati a Cuba per la raccolta della « zafra ». In Italia l'iniziativa era promossa dal comitato Vietnam di Milano e da un organismo ad hoc costituito dal segretario dell'ambasciata cubana, Andres del Rio, dal corrispondente dell'agenzia cubana *Prensa Latina*, Gaetano Pagano, e dal poeta Elio Pagliarani. Venni invitato come rappresentante del movimento a far parte del comitato che selezionava le domande e si occupava dell'organizzazione del viaggio. Affluirono tantissime richie-

ste ma il numero dei posti era limitato. In previsione del viaggio feci anche tutta la trafila per ottenere il passaporto.

Fu l'unica volta: alla fine ci riuscii, dopo aver perso parecchio tempo con tutti i magistrati che dovevano darmi il nullaosta. Erano denunce da poco — manifestazione sediziosa, oltraggio — ma erano già parecchie. Essendo membro della commissione che selezionava i partecipanti mi sentii moralmente in dovere di partire con l'ultimo scaglione. Mi sembrava scorretto mettermi tra i primi e così rimasi bloccato: in Francia alcuni deputati gollisti fecero una interrogazione su presunti campi di addestramento alla guerriglia per gli studenti europei, Cuba non poté sostenere una situazione di tensione e l'iniziativa andò a monte. Un aereo di italiani, raccolti in gran parte dal comitato Vietnam, restò bloccato qualche giorno a Praga e poi fu fatto rientrare. E lì finì la mia vocazione al turismo rivoluzionario.

Nell'estate emerge, come aspetto culturalmente un po' deteriore ma politicamente efficace del Sessantotto, il dilagare del « turismo rivoluzionario » e il riciclaggio delle tematiche del movimento nell'industria culturale. Conoscemmo allora Peter Schneider dell'Sds tedesca, poi diventato un romanziere noto per la sua opera *Lenze*, tra i primi ad arrivare a Roma. Quell'estate ci fu un grande nomadismo, molti compagni italiani andarono in vacanza all'estero, e molti compagni francesi circolarono in Italia. Tra questi Dany Cohn-Bendit, che alternò le vacanze con la contestazione al congresso internazionale degli anarchici a Carrara e la partecipazione a un film di Godard. Dany fu seguitissimo in tutti i suoi spostamenti dalla curiosità pettegola dei quotidiani, che sembravano scandalizzati del fatto che un giovane leader del movimento potesse andare a fare i bagni in Sardegna in compagnia di una bella ragazza.

Una pausa di riflessione

Nei mesi d'estate si discusse dei carri armati sovietici a Praga, ma il movimento non fu capace di scendere in piazza per la « Primavera » e contro l'invasione. Io credo che non ci fossero idee chiare, che ci fosse ancora molta confusione e che in molti vivesse ancora un riflesso « carrista ». Arrivati all'agosto '68, possiamo concederci, in questo racconto, una pausa di riflessione come ce la concedemmo allora. Credo si possa dire che il '68 nasceva in una fase in cui si era dispiegata da alcuni anni un'iniziativa riformistica legata al centro-sinistra, alla quale si opponeva il progetto delle « riforme di struttura » da parte del Pci.

È a partire dagli anni '60, dopo la prima fase di riformismo neocapitalistico, che sono cominciate le lotte operaie autonome — parlo di piazza Statuto, parlo degli elettromeccanici di Milano — e le prime lotte studentesche — parlo delle occupazioni delle facoltà di Architettura lungo tutti gli anni Sessanta.

Il movimento coglie, con una intelligenza implicita, il momento di squilibrio che c'è in una società in cui esiste una contraddizione così forte tra arretratezza e modernizzazione.

Potremmo dire, con un termine forse audace, che il '68-'69 è stata una *rivoluzione*. Non già nel senso che c'è stata un'insurrezione, uno scontro militare decisivo, la presa del potere, ma usando questo termine per riconsiderare il paradigma e il senso della parola e assumere che, certo, il Sessantotto ha prodotto delle trasformazioni irreversibili nel modo di essere della società.

Quando si parla di movimenti e di rivoluzione, il problema è forse capire se c'è, e dove sta, il *punto di non ritorno*. La tradizione dei classici del marxismo e del leninismo ci ha portato a pensare che il punto di non ritorno è nella presa del potere, nella rivoluzione politica come anticipazione determinata

della rivoluzione sociale. Credo invece oggi che si debba apprezzare il carattere «asintotico» dei processi rivoluzionari, cioè la loro capacità di porre costantemente un problema di alternative sociali attraverso la *contestazione*, senza arrivare, almeno per un lungo arco storico, a ratificare formalmente il passaggio ad una diversa forma sociale.

Questa non è una piatta ripresa del discorso trontiano «lo sviluppo al capitale, il potere agli operai». È che a un certo momento abbiamo imparato a pensare un'idea di rivoluzione come grande processo, inscritto nel lungo periodo — nel senso braudeliano del termine — di accumulo della ricchezza di espressioni sociali, come assedio da parte di una rete di micro-rivoluzioni, di micro-rotture, all'assetto del potere.

Il Sessantotto per la verità ha messo capo ancora a teorie della rivoluzione in senso classico, come presa del potere, ma, al di sotto e al di là di ciò — che era l'ideologia — aveva un suo senso forte più significativo ed effettuale. Esso introduceva nei comportamenti sociali, nel modo di pensare della gente, radicalità e sensibilità che torneranno periodicamente. Torneranno vive con la guerriglia di fabbrica dei primi anni Settanta, con le lotte proletarie dei quartieri, col femminismo, col Settantasette. Oggi questa radicalità non si manifesta in modo dispiegato perché viviamo in una fase in cui l'iniziativa capitalista ha fatto passare le ideologie del cinismo, del successo personale, dell'individualismo, della sopraffazione.

Ma siamo alla fine di giorni bui. Già oggi la periferia, il *margine* vive la sua perdurante creatività. Secondo me il nucleo forte del Sessantotto non si è estinto. Forse è necessario immaginare — oggi — un processo rivoluzionario proprio nel senso che diceva Marx, del «*movimento reale che distrugge lo stato di cose presenti*». Se rivoluzione è questo, se è un periodo lungo di accumulo di elementi trasformativi

della società e di rotture, io credo che il Sessantotto tornerà, un po' come la Comune di Parigi, nei rapporti, nell'immaginario sociale, nelle pratiche di solidarietà e di scontro che si andranno determinando.

La grande speranza

Qual era allora l'aspettativa mia e della gente come me che veniva da un passato politico militante? Era la possibilità di veder nascere un embrione di organizzazione autonoma del proletariato che portasse avanti un programma non riformista, con una tendenza verso il cambiamento radicale della società. Questo significava il termine « contestazione globale ». Ci sembrava anche che sottolineare i caratteri di radicalità, i caratteri *contestativi*, significasse realizzare la nostra segreta speranza di trasformare il più alto numero possibile di studenti in « quadri » rivoluzionari complessivi.

E questa, io credo, era un'idea che era già in tutti quelli che avevano delle esperienze politiche, che stava nella testa dei maoisti, dei trotskisti, degli operaisti, e non credo che fosse possibile considerarla un'idea strumentale nei confronti del movimento. A vent'anni non si conosce il cinismo, in realtà eravamo tutti assolutamente convinti che la radicalità non potesse essere esaurita in una dinamica rivendicativa, ma che dovesse sfociare in una contestazione più generale del sistema sociale vigente e dovesse quindi incontrarsi con altri protagonisti sociali.

C'era una « griglia » di spiegazione che il filone operaista portò avanti, soprattutto nell'opuscolo *Scuola e sviluppo capitalistico*, scritto da Franco Piperno ma firmato dalla Commissione delle facoltà tecnico-scientifiche del Movimento Studentesco di Roma. Un'interpretazione degli studenti come strato proletarizzato, protagonista di un processo di ricom-

posizione di classe, un discorso sull'insubordinazione contrapposta allo sviluppo del capitale, e non semplicemente alla sua arretratezza, come effetto dunque dei nuovi accessi aperti all'Università.

Io non credo comunque che fosse solo il disagio sociale, l'urgenza dei bisogni materiali, a muovere queste masse enormi di studenti.

Qualcosa agiva anche sul livello dell'immaginario sociale, c'era anche il contagio di altre esperienze, la sensazione che una generazione stesse dando, da Berkeley a Pechino, da Berlino a Praga, da Belgrado a Tokio, uno scrollone alla vecchia società, e che dunque fosse possibile cambiare il mondo. Questo aspetto dell'immaginario, delle culture, della solidarietà e dell'insubordinazione di un'intera generazione — che nel discorso «operaista» è stato un po' sottaciuto — è anch'esso importante.

Nel movimento studentesco americano e tedesco era forte l'influenza delle controculture giovanili, in Italia invece hanno avuto allora scarso peso. Qui da un lato si imponeva la massa degli studenti, come quelli delle facoltà tecnico-scientifiche, che avevano un comportamento per certi versi di tipo «operaio», che si muovevano su obiettivi concreti, con una logica in certo senso «sindacale». Dall'altro lato c'era la rete ormai massificata del dissenso comunista.

La componente «controculturale» che comparve in Francia con i *situazionisti* in Italia è stata più tardiva, è emersa negli anni Settanta, soprattutto intorno all'esperienza di «Re Nudo» e del «Pane e le Rose» e poi con «Il Male» e «Frigidaire» di Vincenzo Sparagna. Il movimento nel '68-'69 si muoveva dunque tra obiettivi materiali e bisogno di rivoluzione.

L'impatto sull'intellighentsia

Il clima di contestazione globale investe anche la società dello spettacolo: a maggio il Festival del ci-

nema di Cannes salta, a luglio viene contestato il Festival di Pesaro, a settembre — proprio mentre si apre il convegno del movimento — esplode il caso Pasolini alla Biennale del cinema di Venezia. Pasolini aveva scritto dopo Valle Giulia la poesia *Vi odio cari studenti*, pubblicata dall'« Espresso », che sembrava un'apologia dei poliziotti, anche se la personalità tormentata di Pasolini e il suo populismo avevano una qualità e una finezza che non erano riducibili alla volgarità di una lettura « in prima battuta ». In quel suo drammatico contorcimento, nel suo rifiuto degli studenti visti come figli di borghesi e nella scelta di stare dalla parte dei celerini visti come figli del popolo, dei « cafoni » del Sud, c'era sicuramente un errore politico, teorico e, se si vuole, etico, ma c'era anche l'espressione di una sensibilità autentica. È un po' lo stesso Pasolini che troveremo negli *Scritti corsari*, il Pasolini della scomparsa delle lucciole, della denuncia dell'omologazione tra giovani di destra e giovani di sinistra.

Pochi giorni prima del festival scrisse « Io vado alla Biennale e sfido la contestazione », poi invitò i critici e il pubblico a non andare a vedere *Teorema* che veniva presentato. Venne alla Ca' Foscari per un dibattito con gli studenti dove fu contestato, non in modo volgare, non con una chiassata, ma con una serie di interventi taglienti. Ebbe molte difficoltà a far valere le sue ragioni.

Capitolo VIII

IL CONVEGNO DI VENEZIA E LA FORMAZIONE DEI GRUPPI

Il convegno di Venezia del settembre '68 nacque come iniziativa delle sedi del Nord e dei pisani, e fu abbastanza « snobbato » dal movimento romano, che era stato in qualche modo escluso dalla preparazione. In realtà Piperno, io, Antonio Ceccotti, Paolo Carpignano, Rosati e altri compagni della nostra area, che aveva cominciato a definirsi come componente « operaista » all'interno del movimento, decidemmo comunque di partecipare. In effetti quel convegno fu un momento di importante autoriflessione, di autointerpretazione da parte dei movimenti studenteschi in Italia.

Il dibattito si svolse « a tutto campo », soprattutto uscendo dalla specificità delle occupazioni universitarie, dal carattere studentesco della mobilitazione. Fu un grande incontro del quadro rivoluzionario interno alle lotte, rappresentativo del ventaglio delle posizioni, delle tendenze esistenti. Si parlava del processo rivoluzionario, della socializzazione della lotta studentesca, delle fabbriche, già con la problematica del « lavoro operaio », della ricomposizione, insomma, di un fronte sociale — operaio, studentesco e proletario — nel paese. In quell'occasione conobbi Toni Negri. Mi ricordo di un dibattito molto acceso svoltosi nella commissione « Lavoro operaio », tra lui e alcuni rappresentanti delle posizioni « consiliariste », come Gianfranco Faina, Riccardo

D'Este, Eddy Ginosa. Toni parlava della lotta sul *premio di produzione uguale per tutti*, promossa nel luglio precedente dal Comitato operaio di Porto Marghera e delle parole d'ordine « rottura anticipata dei contratti, 120.000 lire minime per tutti, 40 ore pagate 48 ». Loro criticavano il carattere « economicista » di queste tematiche.

Non ci fu, come esito del convegno, una strutturazione nazionale del movimento, non ne uscì un coordinamento. Il carattere *pluriverso* del movimento venne mantenuto.

Le componenti fondamentali presenti a Venezia erano il gruppo del « Potere Operaio » pisano; il movimento di Bologna della cui componente « operaista » erano leader Franco « Bifo » Berardi e Franco Piro; il movimento di Firenze; il quadro politico del « Potere Operaio » veneto-emiliano (componente che proveniva da « Classe Operaia »), con gli operai di Marghera; la componente operaista del movimento romano; i marxisti-leninisti veneti, tra cui quelli della rivista « Lavoro politico »; i maoisti, soprattutto romani, tra i quali Rocco Pellegrini, Enzo Caputo, Paolo Sebregondi.

C'erano poi le presenze multiformi di situazionisti e neoconsiliaristi; il movimento di Torino con i suoi rappresentanti naturali, Viale, Bobbio e Rieser. La presenza di Milano era invece poco significativa: Capanna, Spada e Pero non erano ancora particolarmente noti, il movimento non era ancora esploso a Milano. Non ricordo chi ci fosse per la « sinistra universitaria » napoletana. C'era comunque, e intervenne, Calogero Palermo, poi nostro compagno in Potere Operaio.

A Venezia cominciano a profilarsi le aggregazioni politiche future. È evidente che il movimento non può avere una tenuta a tempo indeterminato nella forma delle occupazioni come *melting pot* generale: forma felice, ricca, di confronto fra tutto e tutti, di

grande trasversalità, ma che certamente non può essere una forma permanente. Lo abbiamo visto nel Maggio francese, a un certo momento c'è una fase di assestamento, di decompressione, di riformulazione del movimento come fatto di lungo periodo. Questa fase in Italia si determina con la formazione dei nuovi gruppi post-Sessantotto, in cui entrano alcune delle tendenze dei gruppi minoritari precedenti, ma completamente rigenerate, riformulate, con nuove aggregazioni e disaggregazioni.

Toni Negri

Qui c'è una storia personale che forse val la pena raccontare. Durante il convegno si dormiva acquartierati alla Ca' Foscari, per terra, e io mi ammalai, presi una terribile influenza e Franco Piperno mi disse: «Andiamo a cercare Toni Negri, un vecchio compagno di "Classe operaia", che adesso è diventato professore universitario. Ti potrà ospitare, forse potrà farci un prestito, così ti sistemi meglio, puoi stare qualche giorno in più e guarire prima di ripartire per Roma».

Toni ci accolse con calore e mi impressionò subito la genialità della discussione teorica e la ricchezza dei contenuti e dei riferimenti. Con un atteggiamento forse un po' strumentale parlò bene del mio opuscolo sul *voto rosso* (che a un intellettuale raffinato come lui doveva essere sembrato piuttosto rozzo e tradizionale, caratterizzato da una cultura politica terzinternazionalista, tutto sommato ortodossa).

Una volta partito Franco, passai con lui un'intera giornata nella sua splendida casa sul Canal Grande, di fronte alla Ca' Foscari. Avevo la febbre alta e a tarda sera uscimmo a cercare una farmacia aperta per comprare le medicine. Era surreale il rumore dei passi nella nebbia per le calli di Venezia. Incontrammo un compagno, che Toni mi disse poi essere

Francesco Dal Co', legato a Massimo Cacciari e al gruppo che aveva appena rotto con lui per entrare nel Pci. I due si misero a discutere serratamente in un crescendo di voci, spostandosi poi fino a casa e continuando la discussione. Il loro alterco, in veneziano sempre più stretto, era molto colorito.

Da quel momento mi legarono a Toni amicizia e ammirazione. Malgrado le successive divisioni, penso anche io che — come Franco Piperno ha detto in una recente intervista al momento del suo rientro in Italia — Negri sia stato uno che ha pensato seriamente *alla* e *sulla* rivoluzione. Cominciammo a vederci, in occasione dei suoi viaggi sempre più frequenti a Roma, nel periodo in cui lui tesseva la tela del rapporto tra Roma e Marghera come asse fondamentale della costruzione di una nuova componente organizzata. Subito dopo Venezia lavorammo assieme sull'estensione dell'amnistia per i reati sindacali e politici commessi nelle lotte di primavera, e poi all'interno dell'esperienza de « La Classe » e di « Potere Operaio ».

Per me Toni Negri è stato, soprattutto dal punto di vista teorico, un punto di riferimento fondamentale, anche se poi — a cominciare dal '72, quando si trasferì a Milano — cominciammo ad avere radicali divergenze sullo stile di lavoro, sulla pratica organizzativa, sul metodo. Questa divergenza è poi andata avanti in crescendo finché non si è arrivati al convegno di Potere Operaio a Rosolina nel giugno '73. Dopo quella rottura ho avuto rarissimi rapporti con lui in tutti gli anni dell'Autonomia, tra il '73 e il nostro arresto.

Abbiamo vissuto poi una grande fratellanza, solidarietà e complicità nei mesi dopo il 7 aprile. Fummo insieme in cella, prima a Rebibbia e poi — dopo una separazione di qualche mese, lui a Fossombrone, io a Cuneo — a Palmi. Devo dire che malgrado in quel periodo cominciassero a nascere tra noi del-

le forti divergenze — io non condividevo assolutamente l'apertura di un discorso di « dissociazione » e la decisione di rompere qualsiasi dialettica con i compagni dell'area della lotta armata prigionieri — c'era però ancora una traccia molto forte di fratellanza.

Toni, comunque, come Lauso Zagato, Mario Dalmaviva, Emilio Vesce, Paolo Virno, Bibo Maesano, Renato Curcio, Arialdo Lintrami e tanti altri compagni, è stato molto solidale con me nel periodo del mio progressivo rifiuto del carcere e del mio « ammalamento ». Una volta partito da Palmi e trasferito a Termini Imerese, ricevetti da loro lettere molto belle. Quando decisi di lasciare l'Italia dopo la mia scarcerazione perché stavo ancora male e rischiavo di essere arrestato, mandai a dire loro che avevo deciso di andarmene: furono molto corretti e solidali. Poi tutto si è deteriorato per ragioni di carattere politico ed etico; ancora nel febbraio '82 scrissi a Negri una lunga lettera in cui esprimevo il mio affetto e la solidarietà con lui e con gli altri compagni prigionieri ma manifestavo in modo radicale e senza mezzi termini la mia assoluta divergenza rispetto a quello che si andava delineando come il discorso della « dissociazione ».

Gli mandai a dire, certo prima che ne parlasse con Pannella: « Perché tu e Mario Dalmaviva non vi presentate come deputati? Noi del gruppo dell'amnistia saremmo disponibili a sostenere questa campagna ma siamo invece radicalmente in disaccordo con la rottura della comunità prigioniera e con la catalogazione dei prigionieri in buoni e cattivi ». Seppi dai familiari di altri detenuti che Negri e la costituenda area della « dissociazione » avevano preso malissimo la mia lettera. Mi risposero di non interferire e chiusero il dialogo in modo brutale. Fino a poco tempo fa hanno duramente attaccato l'ipotesi amnistiale.

La fabbrica della soggettività

A Venezia si cementò un accordo politico tra noi di Roma e l'area dei compagni operai di Porto Marghera, del Potere Operaio veneto-emiliano, del movimento studentesco di Padova, di Firenze e di Bologna. Si formò questo tipo di asse, che si espresse poi politicamente con l'uscita dei numeri di «Linea di massa», che fu un'iniziativa editoriale promossa da me e da Nanni Balestrini.

I numeri di «Linea di massa» vennero preceduti da una collaborazione sempre più intensa dell'area di quadri «operaisti» al mensile «Quindici», la rivista del gruppo '63. Pian piano cominciai a mettere in comunicazione con Nanni Balestrini — allora redattore capo di questo giornale — Franco, Toni, Sergio Bologna, Claudio Greppi, Lapo Berti, Ferruccio Gambino, Luciano Ferrari-Bravo, Guido Bianchini, compagni che si rifacevano all'esperienza di «Classe Operaia» e che non avevano fatto la scelta di Tronti, Asor Rosa e Cacciari, di entrare nel Pci. Ancora, nel '68, la rivista teorica «Contropiano» veniva diretta da Negri e Asor Rosa. Poi Negri si dimise, e la rivista diventò l'organo teorico della corrente «operaista» nel Pci, sotto la direzione di Tronti, Asor Rosa e Cacciari.

Flash-back sulla stampa

Dai primi di marzo del '68 avevo conosciuto Balestrini, che mi era stato presentato da un compagno del movimento di Lettere, Raul Morales. «Quindici» era stato un po' un mito per me, quand'ero un giovane compagno di provincia. Il suo grande formato, la grafica essenziale ed elegantissima, fatta da Trevisani (che avrebbe progettato in seguito «Potere Operaio» e «il Manifesto»), mi avevano sempre affascinato.

Già dalla primavera avevo cominciato a scrivere articoli sul movimento per « Quindici ». La cosa mi era stata al solito rimproverata da chi portava avanti un democraticismo basista con atteggiamenti « savonaroliani » di rifiuto dei mass media, il solo volantino come mezzo alternativo contrapposto al giornale e alla televisione. Il primo articolo che avevo fatto, alcune note sull'occupazione dell'Università di Roma, fu poi tradotto e pubblicato in « Les Temps modernes », la rivista di Sartre e di Simone de Beauvoir. Mi ricordo di aver scritto delle corrispondenze per « Quindici » dal Maggio francese, con passione un po' da neofita, tra il lirico e l'epico, come un corrispondente dal fronte.

Cercavo di rendere l'idea di questo clima prerivoluzionario, con una retorica che riportava in parte alla mitologia della Rivoluzione francese, in parte a miti ottocenteschi, il Quarantotto, la Comune. Ricordo il tentativo di comunicare con il mio articolo la sensazione di attesa rivoluzionaria che si provava nel cortile della Sorbona.

Lì nacque un rapporto costante con « Quindici » che poi durerà anche negli anni successivi e che si affiancherà al mio rapporto con Feltrinelli e le « Edizioni della libreria ».

Renato Curcio

Nell'autunno '68, dopo il convegno di Venezia, arrivarono a Roma, in coppia, Mauro Rostagno e Renato Curcio, leader, con il cattolico Marco Boato, del movimento a Trento. Stavano facendo un giro tra le varie sedi del movimento — fatto assai frequente quell'inverno — per discutere dell'esperienza dell'« Università negativa » e di un documento che avevano scritto a quattro mani. Li incontrai a un dibattito alla Casa della Cultura e rimasi ben impressionato da Curcio, che io già conoscevo di nome al-

l'epoca della rivista « Lavoro politico », la rivista più intellettuale del marxismo-leninismo italiano. Si era liberato di una serie di pastoie ideologiche marxiste-leniniste, molto forti in « Lavoro politico » e aveva rigenerato il suo discorso in una simbiosi interessante con Rostagno.

Renato lo ritroverò poi a Milano nell'esperienza del Collettivo politico metropolitano e nei passaggi successivi, Sinistra proletaria e Nuova Resistenza. Eravamo legati da un fronte comune contro l'« emmellismo » opportunista del Movimento Studentesco della Statale. Alcuni di noi, in particolare io e Toni Verità, un compagno che abitava con me e Lucia a Milano e interveniva all'Alfa, stimavamo molto l'esperienza del Cpm, che era forse il gruppo, con Avanguardia Operaia, che aveva più militanti di fabbrica nel '69-'70 a Milano. Ho sempre ritenuto Curcio un compagno di grande qualità. L'ho rivisto fino al '72, e poi l'ho ritrovato in carcere a Palmi nel '79. Oggi ci scriviamo regolarmente e siamo entrambi impegnati nella battaglia per un'amnistia politica in Italia.

Capitolo IX

MOSAICO AUTUNNALE

Da Venezia non esce nessuna formalizzazione organizzativa. Escono linee di tendenza, aggregazioni embrionali, gruppi di affinità. Cominciano a manifestarsi delle *culture*, ma non si può parlare di processi organizzativi in atto. Tutto questo si verificherà l'anno seguente. Venezia, certo, è il punto di svolta, ma la fondazione dei gruppi avverrà soprattutto quando il lavoro di classe, l'intervento operaio diventerà un fatto pratico, con i picchetti alla Fiat di Torino e alle altre fabbriche.

Il movimento introduce un dato irreversibile nei processi organizzativi. I gruppi che escono dal Sessantotto, per quanto possano essere frazionati e settari, non hanno nulla in comune con le esperienze minoritarie degli anni precedenti: non possono più coltivare la propria identità in modo totalmente separato, specchiandosi soltanto in se stessi, pubblicando articoli di analisi o materiali di propaganda senza nessun confronto con la realtà. Sono costretti a misurarsi con problemi di gestione, di direzione, di decisione che riguardano l'intero movimento. L'*autonomia del movimento* è un dato che tallona i gruppi; certo, c'è un processo di destrutturazione del movimento generale e una sua ricomposizione per tendenze e per gruppi, ma resta questo inevitabile punto di incrocio.

L'episodio più importante di lotta operaia del '68, a

parte l'esplosione di Valdagno, fu la battaglia sul premio di produzione a Porto Marghera, banco di prova della tematica degli *aumenti uguali per tutti*. Questa lotta ebbe un'influenza decisiva sul fatto che poi nel Congresso di Rimini la Fiom riprendesse questa parola d'ordine.

Nell'inverno '68-'69 scoppiò una prima fase di lotta alla Fiat, con picchetti duri, a cui soprattutto parteciparono gli studenti del movimento studentesco di Torino (Viale ricevette un mandato di cattura per gli scontri ai picchetti). Questa fu un po' un'anticipazione, anche se molto breve, di quella che sarebbe stata poi l'esplosione di lotta della primavera del '69 alla Fiat.

Dal punto di vista dei Comitati di base, esistevano già in Italia alcune esperienze-pilota: Porto Marghera, la Saint-Gobain a Pisa e la Fatme a Roma. Questa era la situazione nell'inverno '68-'69.

Alla fine dell'estate del '68 c'era stata una riunione di dibattito alle Frattocchie, indetta dal sindacato, ma che invitava anche compagni del movimento studentesco — ricordo che vi partecipammo io, Meldolesi e un compagno di Milano, Banfi — e già si discuteva di questa tematica di generalizzazione e di ricomposizione delle lotte. Il nostro discorso, si scontrava con la programmazione sindacale che prevedeva una frammentazione estrema del movimento, per zone, per settori, per indotti. Noi avevamo sempre il mito dello sciopero generale politico, quindi puntavamo sistematicamente alla generalizzazione, trasversalmente rispetto a tutte le possibili compartimentazioni che segmentavano la composizione di classe.

Abbiamo inverato, per alcuni anni, quello che era stato anticipato dalla rivista «Classe Operaia». Lo abbiamo inverato come soggetto massificato: gli studenti anche come leva e vivaio di militanti rivoluzionari, che facevano da ripetitore delle esperienze più avanzate di autonomia operaia, e riproponevano e

rilanciavano l'unificazione delle lotte, l'autonomia da padrone e sindacato, la radicalizzazione, il salario/orario come variabile indipendente, il confronto tra sviluppo capitalistico e antagonismo operaio. Tutte cose che si potevano trovare nel libro di Tronti *Operai e capitale*.

Io credo che ci sia un'assoluta originalità, in quell'impianto di lavoro politico-sociale che arriverà alla formazione di Potere Operaio, nel porre il problema del rapporto operai-studenti che sarà centrale per l'avvio del ciclo di lotte dure in fabbrica. È chiaro che « operai/studenti uniti nella lotta » è una parola d'ordine di tutte le componenti del movimento, che le immagini delle *affiches* creative del Maggio francese — prima tra tutte quella della fabbrica che diventa un pugno — sono patrimonio comune. C'è però una specificità nel nostro modo di porre il rapporto, che è un discorso sulla *composizione materiale* di classe.

L'intervento alla Fatme, per esempio, è impostato da Piperno come proiezione sulla fabbrica dell'esperienza delle facoltà tecnico-scientifiche. Quindi, non è un semplice discorso « sull'alleanza » tra due strati sociali, o sugli studenti come detonatore, o come pedagoghi rivoluzionari. Si teorizza piuttosto una *ricomposizione materiale* che parte dal processo di *proletarizzazione*: il tentativo di trovare tra gli operai e gli studenti l'anello del lavoro tecnico-scientifico come forza-invenzione.

Il contesto è dato dall'inizio delle lotte contro le « gabbie salariali ».[1] A Roma, l'aggregazione « operaista » all'interno del movimento pone per prima, in maniera pratica, il rapporto con la lotta di fabbrica.

1. L'esistenza di fasce salariali differenziate, per esempio, tra il nord e il sud d'Italia.

Se si analizza l'esperienza dei gruppi, come si andava riformulando nell'estate del '68, si vede che la componente « operaista » non necessariamente aveva i « quadri » più esperti. Siamo riusciti ad emergere perché abbiamo individuato una situazione di scontro, e ci siamo passati attraverso esprimendo soggettività, direzione e collegamento. Parlo della Fatme, fabbrica metalmeccanica della periferia sud di Roma. Qui si svilupperà un forte movimento di lotta che tenderà a scavalcare il sindacato.

La nostra iniziativa era originale. Certo anche altri settori radicali del movimento romano — come il gruppo « Marat-Sade » che ruotava intorno a Roberto Gabriele, Fabrizio Grillenzoni, Silvia Calamandrei, Nicoletta Marietti (gli ultimi tre avevano come matrice teorica il discorso elaborato dal dirigente della Federbraccianti Cicerchio) — scelsero il terreno delle lotte sociali, dell'intervento nelle borgate dove emergono comportamenti proletari violenti, che si ricollegano all'odio e all'insofferenza istintiva nei confronti dei poliziotti, dell'ordine costituito.

Comunque anche il filone « operaista » non rimase estraneo, a cominciare soprattutto dal '70, alle lotte degli edili. In questo settore intervenivano alcuni compagni tra cui Gaetano Longi, Alma Chiara D'Angelo, Michele Gandolfo.

Il gruppo di intervento alla Fatme lanciò la parola d'ordine degli aumenti salariali uguali per tutti, il discorso egalitario che era centrale nel '68. Ed è attraverso questo dato *culturale* che si creò un legame che riuscì a vincere la barriera di diffidenza tra gli studenti « figli di papà » e gli operai « dalle mani callose ».

Il gruppo di intervento sulla Fatme era diretto da Piperno che a naturali capacità di agitatore politico univa una notevole esperienza di intervento operaio. Il « comitato di base » della Fatme si formò in contrapposizione alla struttura della commissione interna, che andò completamente per aria. Alle riunio-

ni del Comitato partecipavano quaranta, cinquanta operai, ricordo Dino Tonini e Amedeo Timperi, che poi diventarono militanti di Potere Operaio, e il comunista dissidente De Feo. Era una cifra enorme.

Attorno al comitato della Fatme e ai compagni del gruppo di intervento, nacque il coordinamento operaio a Roma. Cominciavano a partecipare anche operai di altre fabbriche, avanguardie della sinistra sindacale, compagni sparsi, pochi ma in alcuni casi significativi (penso soprattutto a Goffredo Martucci, operaio di Pomezia), che cominciavano a cogliere l'importanza del coordinamento. All'ostilità con cui i militanti e i dirigenti degli altri gruppi minoritari avevano circondato l'iniziativa della componente « operaista », per diffidenze di ordine teorico, subentrò un atteggiamento di rispetto. Si cominciava ad operare la saldatura tra operai e studenti. Venivano anche militanti trotskisti, come Livio Maitan della IV Internazionale, alcuni di Unità Operaia, Claudio Di Toro e altri del Comitato comunista romano, un gruppo marxista-leninista non settario.

Bisognava fare in modo che la Fatme non rimanesse una cattedrale nel deserto, perché il tessuto delle piccole fabbriche era estremamente disgregato e quindi la compromissione sindacale aveva buoni margini di manovra. Bisognava, quindi, se non riuscire a estendere la lotta della Fatme, convincere almeno alcuni settori studenteschi a ruotarvi attorno. In quel periodo c'era un'ambiguità reciproca nel rapporto col sindacato. Il nostro filone era il più radicale, dal punto di vista teorico, contro le organizzazioni riformiste, ma dal punto di vista pratico, tattico, si trovava in alcuni momenti a dover prendere degli accordi e a fare delle mediazioni con il sindacato. Questa cosa non va vista come fenomeno di vertice, è una realtà frequente nelle situazioni di lotta. Molti « quadri » sindacali che non avevano ancora fatto una scelta precisa venivano alle nostre riunioni.

Quando, negli anni di Potere Operaio, si discusse se i quadri operai del gruppo, dei comitati di base dovessero o no partecipare ai Consigli, la decisione politica formale di non partecipare non verrà mai messa in pratica: alcune avanguardie operaie del gruppo continueranno a lavorare nei Consigli, senza essere sconfessate.

Il movimento degli studenti si avvia dunque a integrarsi nel ciclo lungo delle lotte operaie, cosa già teorizzata dagli operaisti nel movimento. La parola d'ordine degli aumenti uguali per tutti esprime un modo di pensare diffuso nel movimento (non è un caso che negli anni Ottanta, nel periodo della controrivoluzione anche culturale, uno degli aspetti attaccato con più ostinazione sia stato proprio l'egualitarismo).

Alcuni comportamenti degli operai in qualche modo somigliano a quelli degli studenti, sul piano del rifiuto della mediazione e della delega, della polemica nei confronti delle vecchie strutture sindacali; sul piano della lotta dura, sul piano della violenza e degli scontri di piazza contro la polizia. Incomincia a ricomporsi nell'ideologia, nella teoria e nella pratica un fronte sociale che è totalmente al di fuori delle istituzioni.

L'intervento esterno degli studenti ai cancelli delle fabbriche non era sempre accettato pacificamente, ma settori del sindacato e del partito comunista erano inclini ad accettare questo apporto dall'esterno, sia pure con il fine di cavalcare la tigre delle lotte.

Ora accadeva che molti di questi gruppi d'intervento erano composti da giovani borghesi che anche come modo di parlare si trovavano a mal partito davanti alle fabbriche. Però una serie di esperienze di

lotte condotte in comune facevano giustizia di tutte le barriere che non avevano più ragione di esistere.

Settembre: l'amnistia

Nell'estate '68, il socialista Tristano Codignola aveva preso l'iniziativa di presentare in Parlamento una proposta di legge di amnistia per i reati compiuti durante le lotte operaie e studentesche. Noi volevamo allargare le maglie di questa amnistia per coprire un numero più ampio di reati. Alcuni non v'erano contemplati e altri, essendo stati compiuti dopo la sua presentazione, non ne erano coperti.

Negri, Piperno e io cominciammo a prendere iniziative « diplomatiche » per poter allargare e prolungare l'amnistia. Questo ci dette un po' la misura di quanto il movimento avesse un peso sul quadro istituzionale. Telefonavamo ai gruppi parlamentari — socialista, comunista, psiuppino, repubblicano — per chiedere degli incontri, e tutti ce li concedevano.

Già in primavera delegati del movimento si erano incontrati con il ministro e il sottosegretario alla Pubblica Istruzione: una volta Piperno e Franco Russo e l'altra — mi pare — Piperno, Russo, io e Sandro Petruccioli. Gli uscieri di Montecitorio erano stati assolutamente increduli quando eravamo arrivati dicendo: « Abbiamo un appuntamento con il ministro », e avevano preteso, per lasciarci entrare, che avessimo giacca e cravatta.

Questa storia dell'amnistia fu incredibile, quasi riuscimmo ad ottenerne l'estensione. Una volta eravamo andati a parlare con Ferruccio Parri, alla redazione dell'« Astrolabio », e Toni Negri aveva posto il problema di far estendere gli effetti dell'amnistia anche ai fatti del cavalcavia di Mestre che erano avvenuti dopo la presentazione della legge. Quando espose la sua richiesta, Parri gli disse che non era

possibile che un'amnistia coprisse il periodo successivo alla sua presentazione, e che sarebbe occorsa una revisione costituzionale. E Negri: « E facciamola, questa revisione costituzionale ».

L'autunno all'Università

Continuavano intanto le iniziative all'Università di Roma, le battaglie per l'agibilità politica, le assemblee generali al rettorato. L'intervento era proiettato sul sociale: noi privilegiavamo la fabbrica, altre componenti — in particolare i compagni che facevano capo a Roberto Gabriele — avevano impiantato un intervento organico sui cantieri, alla Magliana, nelle nuove concentrazioni in costruzione, tra i baraccati. I maoisti, che stavano fondando l'Unione dei comunisti, intervenivano nelle campagne e nei paesi del Lazio.

Il lavoro esterno era ormai la pratica corrente del movimento. L'Università restava la base organizzativa, un forte contropotere interno impediva la normalizzazione, ma non era più il tempo delle occupazioni permanenti, anche perché questa forma di lotta non era più necessaria. Aveva rappresentato un momento di rottura della normalità dell'Università, un'esplosione di antiautoritarismo, un momento effettivo di « potere studentesco ». Ma questo deterrente si era ormai sedimentato. Per andare ad interrompere un corso o un esame bastavano due persone.

In quella fase, la ripresa dell'iniziativa a Lettere fu segnata dalla lotta alla riforma Lombardi-Romeo, che si caratterizzava come lotta alla selezione perché il progetto introduceva il « numero chiuso ».

I compagni del comitato di base decisero di non far funzionare la facoltà, interrompendo sistematicamente le lezioni, spiegando agli studenti le ragioni

del movimento. Ben presto però la mobilitazione calò perché, dopo la prima settimana, la maggior parte dei compagni — impegnati nell'intervento esterno e nelle battaglie politiche dei gruppi nascenti — non partecipavano più. La lotta durò quattro mesi, e spesso si ritrovavano in due, Franco Russo e Luigi Rosati, ad interrompere questi corsi.

Una mattina arrivo in facoltà e, al solito, Luigi e Franco Russo sono da soli a portare avanti l'intervento. Vanno l'uno a interrompere Storia romana, l'altro, mi pare, Pedagogia. Prima però Luigi mi raccomanda: «C'è un corso di Storia medievale, con un professore reazionario, Manselli, un furbo che ha la maggioranza degli studenti dalla sua parte. Vallo a interrompere tu, ma sta' attento, devi fare un intervento sottile, cercando di coinvolgere gli studenti nel dibattito. Bisogna cercare un po', come dire, di ricucire con le masse».

Loro intanto vanno ad interrompere le altre lezioni. Luigi si ricorda ora che quando tornano al secondo piano, dove c'è Storia medievale, l'unica persona che trovano sono io, che raggiante li informo: «È andata benissimo». «Come benissimo», mi dicono, «e le masse?». «Be', a un certo punto ho detto a Manselli: se ne vada, e lui è uscito, seguito dagli studenti. Comunque il corso è bloccato».

La contraddizione con gli studenti fuori-sede e gli «esamisti» aveva segnato la prima fase delle lotte di primavera, con punte particolarmente polemiche a Lettere, dove il movimento si era caratterizzato per l'attenzione a questioni generali. Ora il problema si ripresentava. I fuori-sede arrivavano alle otto, magari in una mattina grigia, sotto la pioggia. Venivano da Velletri, da Frascati, da Viterbo, da Terni. Si erano alzati alle sei per seguire i corsi, a costo di sacrifici, di sonno mancato. Entravano in aula, aprivano i loro quaderni e il professore — mettiamo quello di Storia romana, Vitucci — saliva in cattedra, e con

tono aulico diceva cose del tipo: «Oggi vi parleremo del frammento del Gerscenkron... ».

Bastava che un compagno si alzasse e dicesse: «No, parleremo della riforma Lombardi-Romeo», e gli studenti se ne andavano, decretando il fallimento dell'iniziativa dal punto di vista della presa di massa, ma il successo della paralisi dell'attività accademica.

Nei frequenti spostamenti da Roma verso il Nord facevo a volte tappa a Bologna dove conobbi in quel periodo molti compagni che poi avrebbero costituito la sezione locale di Potere Operaio, da Franco Ferlini che veniva da Classe Operaia a Franco Piro che all'epoca faceva parte del gruppo di Anarchia Operaia ed è approdato da anni nel gruppo parlamentare del Psi. A Bologna con Franco Berardi, Bifo, già lavorava un gruppo di giovanissimi studenti, Claudio Borgatti, Valerio Monteventi, Rita Pareschi, Stefano Mari, Marco Giovetti e altri che dopo Potere Operaio e l'Autonomia sono passati al lavoro nei comitati per l'amnistia e all'autogestione di cooperative come quella delle edizioni Agalev, che ha pubblicato nell'87 il mio libro *La difesa impossibile*.

Il Sessantotto dei medi

Nell'autunno del '68 ci fu una straordinaria esplosione del movimento degli studenti medi. Dai comitati di base dell'Università era stata lanciata la parola d'ordine dello sciopero generale dei medi, ripresa con entusiasmo dai coordinamenti territoriali promossi da compagni come Franco Russo.

Una mattina — eravamo sempre esausti per le riunioni notturne — io e Lucia arrivammo tardi all'Università e il corteo era già partito. Andammo ad aspettarlo con pacchi di volantini lungo i Fori imperiali. Pensavamo che ci fosse qualche migliaio di

studenti, ma rimanemmo senza fiato quando lo vedemmo spuntare: era gigantesco, almeno cinquantamila persone. Nei soliti capannelli che precedono la testa del corteo c'era Franco Russo. Ci abbracciammo entusiasti, il successo della manifestazione superava le nostre migliori aspettative.

Due episodi dimostrano la travolgente spontaneità e la genuina rozzezza dei manifestanti. Due ragazzini dissero a Lucia: « Attenta, signora, si tiri da parte che arriva una manifestazione, c'è la polizia ». C'era poi un intero spezzone di corteo che, avendo malcompreso lo slogan « No alla scuola di classe » scandiva « No alla scuola *in* classe ».

L'epoca delle grandi assemblee al rettorato era cominciata nella tarda primavera — la prima che ricordo fu quella della resa dei conti tra trotskisti e Feltrinelli. Ne seguirono altre nell'autunno, e poi fino al '69: riemergevo dalla redazione della « Classe » o negli anni successivi ritornavo da Milano, dove mi occupavo di Potere Operaio, per parteciparvi. Ricordo anche momenti drammatici: un'affollatissima assemblea, ad esempio, in cui si doveva decidere se uscire dall'Università, mi pare che ci fosse Nixon a Roma. Gli interventi a favore della sortita furono di Franco Russo e di Piperno. Molte scadenze di lotta, molte manifestazioni mi si sovrappongono nel ricordo: in quegli anni, infatti, il ritmo era forsennato e molte situazioni tendevano a ripetersi in modo canonico.

Comunque, l'aria cominciava ad essere pesante, era tangibile la gravità della situazione: era ormai chiaro che non si giocava più, che si andava allo scontro, che probabilmente avrebbe provocato dei feriti, degli arrestati.

Avola

Il giorno del massacro di Avola, il due dicembre del '68 — due manifestanti uccisi dalla polizia du-

rante un corteo sindacale — a Roma c'era una manifestazione sindacale con comizio a San Giovanni. Si formò un grandissimo corteo — ricordo ancora il rumore infernale degli slogan quando passò sotto la volta di Piacentini della stazione Termini — che dopo aver girato per la città puntava verso l'Università per la solita assemblea conclusiva al rettorato. Sapemmo allora che c'erano stati i morti ad Avola e il corteo vibrò di emozione.

Quando passammo sotto Castro Pretorio, la caserma della polizia da cui abitualmente usciva la celere per sgomberare l'Università o rastrellare il quartiere di San Lorenzo, partirono slogan («*polizia assassina*») e poi una sassaiola rabbiosa.

L'Unione dei comunisti non volle assolutamente partecipare all'attacco, anzi si tenne a distanza, schierando il servizio d'ordine finché non fummo completamente passati e non arrivammo ai viali dell'Università.

Quel giorno — ricordo — erano a Roma Toni Negri ed Emilio Vesce. Furono molto colpiti dall'affollamento e dalla virulenza dell'assemblea, che ebbe luogo nel pomeriggio e si trasformò in una resa dei conti con l'Unione. Ci fu un durissimo intervento di Roberto Gabriele contro l'opportunismo dei maoisti, un altro ancor più duro da parte mia, seguito da urla e tafferugli. Ricordo che proprio quel giorno divenne pubblica la spaccatura in due tronconi di un altro gruppo «filocinese», il Pcd'I (m-l): c'erano due gruppi di militanti che diffondevano «Nuova Unità» e «Nuova Unità nuova», cioè le cosiddette «linea nera» e «linea rossa».

«Marat-Sade»

Roberto Gabriele lo avevo conosciuto quando avevo quindici anni: io ero nella segreteria della Fgci di Terni, lui in direzione nazionale. Aveva allora il mo-

do felpato di fare, di vestire e di parlare degli intellettuali comunisti. Venni poi a sapere che era stato espulso dalla Fgci, non so bene per quale « deviazione ». Lo avevo rivisto nel periodo del *melting pot* che ha preceduto il Sessantotto, all'epoca delle mobilitazioni antimperialiste, io « cane sciolto », lui nel « gruppo dei 39 » e poi nel « Centro Che Guevara ». L'ho ritrovato poi nel movimento: dal '68 in poi ha cominciato a costruirsi un'immagine da capopopolo proletario, sotto la quale si nascondeva peraltro una buona cultura politica. Nel Sessantotto ha condiviso con Russo, Piperno e me, il merito di far passare il discorso sulla *forza*, sulla necessità dell'organizzazione dell'autodifesa e della capacità di sostenere lo scontro di piazza.

Dopo il '68 e la vicenda — in apparenza un po' folcloristica — del « Marat Sade », Gabriele ha costruito esperienze politico-sociali solide — occupazioni di case, lotte nei servizi, unendo a una pratica di massa di tipo anarco-sindacalista una concezione un po' arcaica, tradizionalmente bolscevica dell'organizzazione. Negli ultimi anni si è caratterizzato come militante pacifista filosovietico, non tanto per identificazione o simpatia per quel regime, quanto per considerazioni strategiche. Lui e i suoi compagni hanno in comune con i militanti dei Comitati autonomi operai di via dei Volsci — malgrado tra loro corra una competitività puntigliosa e ostile — una tradizione di solidarietà e di combattività che affonda le radici nelle forme di organizzazione proletaria degli anni Cinquanta a Roma.

Nei « Volsci » (che nel '68 non si erano ancora costituiti, perché i fondatori militavano ancora nel Pci, da cui sarebbero usciti col gruppo del Manifesto) c'è molto forte questo tratto, direi antropologico, di *tribù*, che rappresenta uno degli elementi del loro fascino.

I « Marat Sade » nel '68 avevano caratteristiche in-

teressanti: anche se alcuni provenivano dalle file del Pci costituivano, con gli « Uccelli », il gruppo con i caratteri più spiccatamente teatrali. Una volta ad esempio presero l'iniziativa di dichiarare guerra agli Stati Uniti. A compagni con un bagaglio politico e teorico di rilievo si accompagnavano giovani proletari di borgata e « lumpen » che si distinguevano nei frequenti scontri di piazza.

Capitolo X

LA « CLASSE »

Nell'autunno del '68 mi capitò un episodio quasi incidentale, che sarebbe divenuto decisivo per la mia storia militante. Un episodio che avrebbe segnato per me vita e destino.

Venni a sapere da un redattore di « Paese Sera », Fulvio Grimaldi (che si occupava del movimento, e poi sarebbe divenuto direttore di « Lotta Continua »), che c'era un piccolo editore romano che voleva fare un quotidiano di controcultura.

Aveva mandato in giro lettere a tutti i leader noti (Rostagno, Boato, Curcio, Viale, Bobbio, Rieser, Capanna, Sofri, Russo, me, Piperno e altri) con la proposta di discutere del progetto.

Gli altri — forse più saggi e adulti di me — non lo presero sul serio. Io invece, per curiosità e per passione per la carta stampata, andai a incontrarlo. Con un'attività estremamente artigianale vivacchiava negli interstizi dello Stato sociale. Il suo progetto di quotidiano era legato alla possibilità di ottenere, per meandri burocratici, l'assegnazione gratuita della carta. Il resto era, non silenzio, ma cambiali.

Io fui preso da quest'idea, convinsi Lucia, come al solito inizialmente diffidente e poi capace di straordinari entusiasmi e cominciammo a cercare di coinvolgere i compagni. Trovai però molto scetticismo... Mi ricordo una riunione della nostra area in cui Lanfranco Pace attaccò duramente la proposta, dicendo

che in realtà tutte le altre componenti del movimento si sarebbero coalizzate contro di noi perché avrebbero fiutato il rischio di un'operazione egemonistica.

Piperno era oscillante. Rabberciai una piccola redazione tecnica ripescando vecchi amici personali e poggiando soprattutto su Lucia, che si improvvisò caporedattrice e grafica, e misi i compagni di fronte al fatto quasi compiuto. Cominciai a fare dei numeri zero.

A quel tempo c'erano già riunioni nazionali della componente operaista, con l'innesto tra settori di movimento e vecchi quadri di «Classe Operaia». Avevamo fatto delle riunioni di coordinamento a Firenze, al centro Giovanni Francovich. A Roma, a casa di Balestrini incontrai un vecchio compagno fiorentino di «Classe Operaia», Claudio Greppi. Con lui e con Piperno decidemmo di andare a parlare del progetto con Mario Tronti, a Ferentillo, il paese vicino a Terni dove abitava. Partimmo in macchina (Greppi, Piperno, io, Rosati e Stefano Lepri) e fortunosamente, sotto una pioggia battente, riuscimmo a trovare la casa.

Mario Tronti l'avevo «scoperto» in più riprese: una prima volta sentendone parlare a Roma e a Parigi da compagni che, raccolti attorno a Piperno, avevano partecipato all'esperienza di «Classe e partito».

Questi compagni — Antonio Ceccotti, Margherita Giannotti, Antonella Labate, Jaroslav Novak e altri — erano molto affascinati dall'elaborazione di Tronti. Era già uscito il suo libro *Operai e capitale*, una raccolta di articoli scritti per «Classe Operaia», con l'aggiunta di alcuni saggi di carattere teorico. Poi, al ritorno da Parigi, Franco mi prestò la sua raccolta di «Classe Operaia», e l'impatto con quella vera e propria *rivoluzione copernicana* della teoria fu per me un fatto folgorante. Posso dire senza timore del ridicolo che l'articolo *Lenin in Inghilterra* mi era sembrato come una straordinaria risposta alle in-

quietudini intellettuali che mi trascinavo dietro da tempo. Era come la fine di una lunga frustrazione, come tornare a vedere il filo rosso di un cammino rivoluzionario. In quel dire: « *bisogna rovesciare il discorso, vedere* prima la classe operaia e poi il capitale »; « *bisogna scrollarsi di dosso quest'aria di sconfitta operaia che ci portiamo dietro* », c'era la ricchezza di enormi possibilità, un intero viaggio di scoperte che si apriva, e soprattutto una pratica per l'azione. Il fatto di smettere di pensare, secondo lo schema leninista classico, in termini di *lotta economica* e *lotta politica* come due piani separati, e di vedere invece nella lotta nel cuore del rapporto di produzione, per *più salario e meno orario*, una formidabile leva politica per mettere in crisi la forma moderna dello Stato-piano, era qualcosa che sembrava riattivare l'intelligenza e la volontà.

Al momento dell'incontro con Tronti ero assai intimidito. Trovai di fronte un uomo piccolo, mite, un po' grigio, con degli occhi profondi. Assolutamente taciturno. I suoi lunghi silenzi e le sue scarse parole non mi sembrarono per nulla un atteggiamento iattante, quanto piuttosto l'effetto di una paradossale timidezza. Il suo atteggiamento contrastava con la forza, anche retorica, dei suoi scritti.

Quel giorno era sua ospite Rita Di Leo, una sua fedelissima. Fecero un'accoglienza glaciale alla nostra proposta. Dal loro punto di vista, ormai interno al partito comunista, l'idea doveva sembrare assolutamente peregrina. Franco, che era già indeciso, diventò nettamente ostile all'idea del quotidiano. Invece trovai al ritorno più disponibilità nel gruppo dei veneti, in Toni Negri, Emilio Vesce, Luciano Ferrari-Bravo, Ferruccio Gambino, Lauso Zagato. Lauso era un giovane operaista veneto, modesto ed entusiasta, persona di grande finezza culturale, diventato poi uno straordinario compagno; arrestato con me il 7 aprile del '79 nella redazione di « Metropoli », è usci-

to dopo più di sei anni di prigione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

La battaglia per il giornale

La questione andava per le lunghe, i compagni romani facevano resistenza, io m'ero un po' staccato dalle attività di movimento perché assorbito dalla preparazione del quotidiano. Le vicissitudini furono moltissime. L'editore pensava a una specie di «Re nudo», ante-litteram, mentre noi allora avevamo un'impostazione rigorosamente operaista.

L'editore aveva anche coagulato alcuni giornalisti professionisti, come Grimaldi, Massimo Balletti, Petrucci dell'Astrolabio e altri. Io — con il rigorismo che avevamo allora — feci una battaglia per sostituirli con dei militanti.

Proprio in quel periodo conobbi Gian Maria Volonté: a lui era affidata la pagina della cultura e degli spettacoli. Nella contrapposizione tra giornale di controcultura e foglio di movimento Gian Maria prese una posizione dal nostro punto di vista correttissima. Quando capì che noi tiravamo a fare un giornale non di controcultura, ma teorico e militante, appoggiò completamente questa posizione (che oggi, peraltro, mi sembra troppo dogmatica), e quindi il fatto che la redazione divenisse completamente di «movimento», con dentro alcuni compagni del comitato di base di Lettere, Luigi Rosati, Paolo Mieli, Stefano Lepri.

Di Luigi ho già parlato. A lui mi ha poi legato un'amicizia, una consuetudine e una frequentazione che — pur nei momenti di separazione e di rottura (succede nelle migliori famiglie...) — ci ha visto condividere l'esperienza di Potere Operaio, la diaspora dei Comitati comunisti, gli anni di piombo della prigione ed infine la condizione di rifugiati politici in Francia.

Paolo Mieli, intelligente ma con troppi dubbi, si defilò ben presto. Oggi è un brillante giornalista.

Il caso di Stefano Lepri può essere un triste apologo. Era in quegli anni un ragazzino curiosissimo, studioso e anche pieno di informazioni. Mi è stato molto vicino durante il periodo della «Classe», era anche estremamente diligente. Poi ha continuato a lavorare nel giornale come corrispondente da Roma di «Potere Operaio» quando facemmo il settimanale e poi il quindicinale nel '71, e, infine, nella redazione di «Potere Operaio del lunedì». Era una promessa. Ha fatto invece una cattivissima riuscita. Probabilmente, è stato quel tanto di ambizione borghese, che accompagnava la sua brillantezza intellettuale, a perderlo. Finito «Potere Operaio» non ci siamo visti per anni. Lui, figlio del direttore dell'Ansa, nel frattempo è diventato giornalista, mi pare al «Giorno». In pieno caso Moro, scrisse un articolo sul «Giorno» in cui parlava diffusamente di Valerio Morucci e Adriana Faranda con molti particolari che poteva aver conosciuto solo per la sua militanza in Potere Operaio.

Accadde che Franco Piperno lo incontrasse una sera al cinema e gli esprimesse, in modo civile, delle critiche per questo articolo. Questo semplice episodio — che probabilmente interveniva in un periodo in cui Faranda e Morucci erano usciti dalle Br e ricercati dalla polizia, ma anche dalla loro vecchia organizzazione — è stato rovesciato da Lepri che, presentandosi come teste, credo volontario, all'istruttoria e al processo «7 aprile», ebbe a dire che Franco lo aveva minacciato.

Lepri, diventato nel frattempo giornalista economico alla «Stampa» si è presentato come teste in aula al processo «7 aprile» parlando contro Paolo Virno, suo compagno di scuola al Mamiani. Virno era già da giovanissimo una «bella testa». Da lui mi dividono oggi le sue prese di posizione di tipo «dis-

sociativo»,[1] ma negli anni Settanta l'ho stimato molto, ho avuto molto affetto per lui.

La mia battaglia per il quotidiano cozzò contro un ostacolo imprevisto: Franco Piperno restò assoluta-

1. La «dissociazione». È un atteggiamento politico, *carcerario* e *processuale* nato dopo il 7 aprile 1979, e dilagato tra i prigionieri «per fatti di terrorismo e di eversione» a partire dal 1982. Per i non «addetti ai lavori», ne tracciamo un breve profilo.

«Dissociazione» ha significato de-solidarizzarsi, da parte di una componente dei prigionieri politici, da altri prigionieri, indicati come «terroristi irriducibili». «Dissociazione» ha significato chiedere di essere *fisicamente* distaccati da questi ultimi, ottenendo delle condizioni di detenzione diverse e migliori. Ha significato formalizzare nelle dichiarazioni processuali — istruttorie o dibattimentali — non solo una presa di distanza o un distacco dalla *lotta armata*, ma anche un'abiura rispetto all'«estremismo» e una dichiarazione di adesione a principî e valori dello Stato democratico e dell'ordine costituito.

Una legge — uscita all'inizio del 1987 — sulla «dissociazione» ha offerto consistenti vantaggi penali ai «dissociati», chiedendo loro, inoltre, di «ammettere», cioè di confermare le accuse mossegli in sede processuale.

Possiamo dire, schematicamente, che il «popolo chiuso» dei prigionieri politici si è in questi anni diviso in quattro fondamentali categorie: «pentiti», «dissociati», «distaccati» (o «desistenti»), «irriducibilisti».

- I «pentiti» sono quelli che si sono *pentiti per gli altri*, cioè che si sono garantiti l'impunità grazie alla delazione — tessuta inoltre di calunnie — contro gli antichi compagni, e contro chiunque gli capitasse a tiro. Così si sono verificati casi di pluriomicidi confessi rimessi in libertà mentre — che so — qualcuno che li aveva ospitati, o un medico che li aveva curati (è successo!) era in galera.
- Dei «dissociati» abbiamo detto. Va aggiunto che sono un'area variegata. C'è chi si è costituito in «ceto politico» della «dissociazione», e ci sono tanti «soldati Schweyk» che sono solo stati travolti dalla corrente. C'è chi ha visto nella «dissociazione» una tattica, molto «cominternista» e togliattiana, e ha conservato il cervello relativamente integro, e chi è finito in Comunione e Liberazione e dintorni.
- I «distaccati» sono quelli che — come me e i miei compagni, o come Curcio, Moretti, Balzerani, e i loro compagni, e anche Gallinari e i suoi compagni — hanno condotto una radicale critica, teorica e pratica, della *lotta armata*, ma si sono rifiutati di trasformarla in adesione allo stato di cose presente, e soprattutto di trasformarla in abiura, in sede giudiziaria, in cambio di vantaggi penitenziarî o personali.
- Gli «irriducibilisti» sono quei compagni che mantengono in piedi tutto l'apparato ideologico sulla *lotta armata «strategica»*, sul «Partito combattente», la clandestinità come elemento di programma, il processo-guerriglia, ecc.

Tra ognuna di queste opzioni e tutte le altre c'è stata in questi anni incompatibilità assoluta.

mente sulla negativa. Ricordo che io e l'editore corremmo a Padova da Toni Negri che, facendo finta di essere neutrale, se non contrario (per non rompere con Franco e i compagni romani, che erano categorici), moriva dalla voglia di dire sì. Dopo una telefonata con Franco, disse no. Ripartimmo. Sugli Appennini mi venne in mente l'uovo di Colombo: raggiungere una mediazione sul fatto di dar vita a un settimanale. Con l'aiuto di Dio, convinsi l'editore. Voltammo il muso della macchina e tornammo a Padova, per fare la proposta a Toni, Emilio e gli altri. Ci stavano. Nell'euforia, Toni telefonò a Franco e ne travolse le resistenze. Era fatta.

L'editore, secondo me, accettò perché coinvolto affettivamente; certo il settimanale non avrebbe potuto ottenere sovvenzioni, e non sarebbe mai stato in attivo. Infatti la storia de « La Classe », malgrado le 15-18 mila copie vendute in edicola, fu quella di un turbinoso vortice di cambiali. Imparai il concetto di « castelletto ».

L'unico che ne capiva qualcosa era quel napoletano di Emilio Vesce. Toni era entusiasta come un bambino. Per anni, poi, si sarebbe presentato con feroce allegria, alle riunioni di esecutivo nazionale di Potere Operaio con in tasca delle cambiali da far firmare ai compagni delle sedi come « pre-acquisto » del giornale. Di *quel* Toni Negri ho grande nostalgia.

Una volta accettata l'idea del settimanale andammo ad una riunione a Pisa. Fu l'occasione di un *rendezvous* con Sofri. Era allora latitante per gli scontri della stazione di Pisa, ma nel '68 questa condizione non era vissuta con rigore eccessivo, non si rischiava l'ergastolo o i trent'anni, come poi negli anni Settanta.

A Pisa

Sofri arrivò di passaggio: facemmo un capannello per parlare del giornale, ma da subito non mi fu

simpatico. Era naturalmente evidente la sua brillantezza, la velocità delle battute, ma notai subito un atteggiamento aggressivo, sprezzante, più facile al sarcasmo che all'ironia. Forse era solo un modo di fare da «maledetto toscano», ma non riuscivo a interloquire con lui, e non credo solo per la sproporzione di età, esperienza e cultura. Questo tipo di persone mi hanno sempre messo in difficoltà, forse perché ho un certo «*esprit d'escalier*» — come direbbe Rousseau — e non sono fatto per le schermaglie veloci e per le battute che uccidono.

Mi colpì in modo negativo la sua aria iattante nei confronti di Toni, atteggiamento che rivelava complessi e diffidenze.

Sofri non accettò di entrare nel progetto del giornale. Lo stesso fece Franco Russo. Anzi, ci criticò perché ci riteneva responsabili di un'iniziativa «gruppistica» in una fase in cui secondo lui andavano ancora consolidati i livelli organizzativi del movimento di massa.

L'iniziativa quindi la facemmo da soli, noi della componente che si richiamava all'esperienza di «Classe Operaia», rigenerata e innervata dal movimento e dal movimentismo. Questa serie della «Classe» fu effettivamente la fucina di fondazione di Potere Operaio. La nostra fortuna fu che, nel momento in cui uscì il giornale (il primo numero apparve il 1° maggio del '69), cominciarono le lotte autonome alla Fiat sulle 50 mila lire di aumento, sul premio di produzione, su salario orario e ritmi. E «La Classe» diventò il giornale della lotta Fiat.

Capitolo XI

LA FABBRICA

La sensazione che la rivoluzione fosse possibile ho cominciato ad averla dopo l'avvio delle grandi lotte Fiat di primavera. Il 29 maggio del '69, c'è la prima fermata delle Carrozzerie. Lì avemmo proprio l'impressione che la nostra linea si fosse inverata nel comportamento degli operai del più grande polo industriale italiano.

Noi stavamo a Roma a preparare il giornale, e arrivavano i «bollettini di guerra» dei compagni di Torino. In quella fase Negri ha avuto per noi un'importanza decisiva: introduceva nei nostri dibattiti, magari un po' ingigantendolo, il clima di questa grande ondata di lotte operaie nel Nord che rappresentava un salto di qualità rispetto alle esperienze pilota del '68.

A Torino si gioca anche una partita decisiva nello scontro politico tra i gruppi. I compagni de «La Classe» sono i più interni alla dinamica della lotta operaia Fiat, avendo un discorso e una teoria più consona a interpretare e a orientare questo tipo di lotte, a coglierne il livello di autonomia e a spingerle verso una maggiore radicalizzazione.

Nella primavera del '69 la nostra capacità di anticipazione e di previsione si rivela appieno: le lotte partono sugli aumenti uguali per tutti, sulla riduzione dei ritmi e dell'orario di lavoro; noi però, nell'im-

pianto organizzativo, siamo meno forti dell'asse costituito dai quadri del Potere operaio pisano e dagli studenti torinesi.

A mio avviso, il loro discorso era molto più arretrato, tanto che questi compagni furono colti alla sprovvista dall'esplosione delle lotte. Erano meno attenti agli obiettivi, e più ad una pedagogia rivoluzionaria, e al solo aspetto della radicalizzazione. Però quella *scrematura* di un movimento sociale che veniva proiettata davanti ai cancelli era un fatto potente.

A Torino emerge un compagno « scoperto » da Toni Negri e Sergio Bologna: si chiama Mario Dalmaviva. Non ha precedenti esperienze politiche nei partiti del movimento operaio, è uno studente serale di Sociologia, che ha conosciuto Romano Alquati e ha una vera passione per la classe operaia Fiat e una minuta capacità di osservazione e di interpretazione di quello che avviene in fabbrica.

Emergerà in seguito, durante il periodo de « La Classe », un altro militante estremamente fine e intelligente della sinistra comunista, Alberto Magnaghi, che lascia in quel periodo il Pci: si tratta di un « quadro », legato per un verso a Cacciari, per l'altro a Rossana Rossanda. Porta con sé tutta la sezione universitaria comunista — tra i suoi compagni ricordo Umberto Francone, Danilo Riva, Massimo Bettini, Adriana Garizio Ferroni.

Altri compagni invece sono esterni: tra questi, da Padova, Emilio Vesce e Gianni Mainardi, da Roma Rosati e un'altra decina, e poi compagni da Bologna e da Firenze.

L'operazione che invece riuscì ad Adriano Sofri fu di arrivare a Torino e piegare a un certo operaismo il movimento studentesco, mediando tematiche antiautoritarie, egualitarismo e populismo cattolico, il

che gli permise di avere un netto vantaggio organizzativo.

Questa sorta di emulazione/concorrenzialità si protrae fino all'estate, al momento culminante degli scontri di corso Traiano, e poi fino al grande convegno dei comitati e delle avanguardie operaie di tutta Italia che si tiene a fine luglio '69 al palazzetto dello sport di Torino.

Corso Traiano

La battaglia di corso Traiano offre a « La Classe » l'occasione di realizzare per un giorno il sogno di essere un quotidiano. Il giorno della manifestazione io ero inchiodato a Roma per la « chiusura » del giornale.

Si « chiude » nel tardo pomeriggio, con in prima pagina un articolo sulle lotte dei chimici e uno sulla situazione in Argentina. In serata telefono inutilmente ai compagni di Torino che avevano il loro « quartier generale » a casa di Romolo Gobbi, uno dei vecchi compagni di Classe Operaia. Alla fine, a notte alta, trovo Carlo Fioroni (uno che preferirei dimenticare) che mi racconta che dalla mattina ci sono scontri che sono andati aumentando d'intensità fino a notte. L'incendio è arrivato fino a Nichelino.

Il giorno dopo parlo con Luigi Rosati. Il racconto di Luigi, che è venuto a Torino con un gruppo di una decina di compagni romani, è concitato e già dà il senso epico di quella giornata, che sarà poi raccontata da Alfonso Natella e magistralmente riscritta da Nanni Balestrini nel libro *Vogliamo tutto!* Un altro bel racconto del 3 luglio è quello fatto da Giairo Daghini, qualche anno dopo, su « Potere Operaio » mensile.

Eccolo nella versione di Rosati. All'inizio sembrava che non ci fosse una grande partecipazione operaia. La mattina i compagni si erano svegliati alle 4,

per andare a fare i picchetti insieme agli operai e a sfasciare un po' di macchine di crumiri. Poi erano andati a dormire e alle 10-11 del mattino erano di nuovo alla *Porta Uno* di Mirafiori, per il corteo operaio. Gli scontri iniziano quasi subito e — mi spiega Luigi — sono insoliti: non hanno un epicentro né un punto d'intensità stabilito in una successione temporale. Ad un certo punto c'è un'assemblea, credo ad Architettura, per fare il bilancio degli scontri. Arriva Vesce e informa i compagni che a corso Traiano c'è il fuoco, ci sono le barricate. I compagni si precipitano lì: i camion della polizia girano intorno e non sanno che pesci prendere. Lungo le traverse, gruppi di operai, di studenti, di «lumpen» meridionali incendiano le bisarche, rovesciano le macchine, tirano le pietre contro la polizia.

Tra i tanti flash di quel giorno straordinario mi è rimasto impresso il racconto di un particolare minore: «In un momento di silenzio spettrale, si sente il rumore di una pietra battuta su un lampione sul ritmo del Maggio francese; *ce n'est qu'un debut...* ». Chi la batteva viene descritto come un personaggio alto, allampanato, con gli occhiali e il viso coperto da un fazzoletto. Ho capito subito che si parlava di Toni Negri.

Gli scontri vanno avanti fino alle tre di notte, i compagni, di barricata in barricata, arrivano a Nichelino, dove ci sono i falò.

Ricordo che riuscii a convincere l'editore del giornale a ottenere dalla tipografia una ribattuta. Nella notte Lucia ed io riscriviamo la prima e l'ultima pagina con i racconti dei compagni di Torino. La mattina andammo in tipografia — la Sigred in via del Corso, che poi stamperà «il Manifesto» — e cambiammo la prima pagina, con il titolo *Battaglia a Torino* e in ultima mettemmo tutta la cronologia della giornata.

Riuscimmo a chiudere il giornale per le nove, a stamparlo, io partii in aereo per Torino con due

pacchi, e il pomeriggio lo distribuimmo all'assemblea di bilancio del giorno dopo, convocata ad Architettura. I compagni di Roma mostrarono con malcelato orgoglio la cronaca di « Stampa sera », che indicava come protagonisti degli scontri una banda di romani.

Il convegno di Torino

Se il convegno di Venezia del settembre '68 è stato un convegno dei movimenti studenteschi (movimenti di contestazione globale, ma comunque a componente prevalentemente studentesca), in cui comparivano alcune esperienze-pilota di intervento operaio e di lotta di fabbrica, il convegno di Torino di fine luglio '69 si caratterizza come il tentativo di costruire una grande costituente dei comitati di base operai studenteschi e proletari di tutt'Italia. Tra i due convegni sono passati fatti sociali di prima grandezza: quest'ultimo è dunque molto più rappresentativo ed ampio dal punto di vista sociale, mentre perde il carattere di caleidoscopio ideologico: non sono presenti né l'Unione dei comunisti né i partitini m.-l. né gruppetti archeologici di vario genere, come trotskisti e bordighisti. Due anime danno vita all'iniziativa: la componente dei compagni de « La Classe » e la rete organizzativa dei compagni pisani e del movimento torinese. Il convegno è quindi fondamentalmente *operaista.*

Il problema, al convegno di Torino, non è discutere a tutto campo, se si tratta di intervenire sugli operai o sui contadini, o se è meglio Mao o Che Guevara: il problema è fondare un'organizzazione proletaria rivoluzionaria. L'obiettivo è questo.

Purtroppo il peso delle contrapposizioni, delle concorrenzialità, delle incompatibilità prevale e — anche se da questo convegno esce un appello unitario a tutte le avanguardie di classe d'Italia — il ri-

sultato effettivo è una biforcazione: nell'estate, da una parte si formerà Lotta Continua, dall'altra Potere Operaio. A pensarci adesso, fa rabbia e rammarico.

Nella biforcazione tra le due componenti bisogna distinguere, come in generale nelle storie dell'estrema sinistra, le contraddizioni di teoria e di «culture» da pretesti, idiosincrasie e simpatie personali. Le differenze evidenti non mancano: la «Classe» attribuisce carattere politico agli obiettivi salariali e contro il lavoro, mentre la componente che poi darà vita a Lotta Continua è più attenta alla radicalità delle forme di lotta, e considera «economicista» mettere al centro gli obiettivi. La «Classe» punta tutto il discorso, riprendendo l'intuizione di Classe operaia, sui poli metropolitani, mentre l'asse Pisa-Torino porta il discorso — a cui Potere operaio arriverà successivamente — sulla ricomposizione proletaria sul territorio.

Se assumiamo il punto di vista che deriva dalla logica della concorrenzialità, bisogna dire che la «*manche*» viene vinta da Sofri e da quelli che poi formeranno Lotta Continua, perché riescono a rappresentarsi come i detentori della continuità dell'esperienza di movimento a Torino.

Nell'autunno usciranno dunque i due giornali: «Potere Operaio» si presenta come espressione di un gruppo politico che va formalizzandosi, una sorta d'intellettuale collettivo in cui ci sono anche dei quadri operai del movimento di massa, ma che si pone apertamente come elemento d'avanguardia: «Lotta Continua» si rappresenta a lungo come giornale del movimento della Fiat.

«Potere Operaio»

Al ritorno da Torino, tenemmo una lunga riunione nostra di bilancio, a Firenze, in una casa di campa-

gna. Al centro della discussione l'anticipazione dei contratti e la parola d'ordine del salario sociale. Viene proposta lì da Piperno la formula secondo la quale il programma di cui eravamo portatori era scritto a mille mani dalle lotte. Noi avremmo dovuto rappresentare l'intelaiatura organizzativa di questo contenuto già spontaneamente espresso dall'autonomia operaia.

Vivemmo questa fase tra opposte sensazioni. Da un lato l'orgoglio e l'entusiasmo per il processo di organizzazione che si apriva davanti a noi e la felicità di una ricerca e di un dibattito teorico, della cui qualità avevamo coscienza; dall'altro tristezza e nostalgia. Ci rendevamo conto che era stata consumata un'occasione senza che ne venisse fuori l'organizzazione generale unitaria, e che soprattutto l'intervento politico a Torino — che, pur con tensioni interne, aveva mantenuto un'unità sotto la sigla Lotta Continua — si sarebbe rotto.

La formazione dei gruppi

Avevamo dunque la consapevolezza dell'inevitabilità della formazione dei gruppi. Il processo avviato nell'estate del '68 da quadri trotskisti e maoisti, che avevano dato vita a una congerie di nuove formazioni, non tutte necessariamente settarie, si impone quindi anche nell'area dell'operaismo italiano.

La nostra riunione di Firenze fu soprattutto di dibattito teorico, senza caratteri organizzativi; ci vedemmo poi nel mese di agosto a Milano per le riunioni di fondazione del gruppo Potere Operaio.

La decisione di cambiare il nome del giornale nazionale e trasformare «La Classe» in «Potere Operaio» era del tutto legittima, perché i primi gruppi con questo nome erano stati quelli veneti-emiliani, anche se poi il più famoso a livello di movimento era quello di Pisa. Eravamo preoccupati perché con-

temporaneamente Sofri, Viale e gli altri compagni avevano lanciato l'idea di un giornale, « Lotta Continua », e lo presentavano come scritto a molte mani dalle avanguardie della Fiat. La testata riprendeva la sigla dell'intervento unitario alla Fiat, che era stata inventata in primavera da Mario Dalmaviva.

Nelle riunioni di Milano costruimmo un primo coordinamento stabile e un gruppo redazionale. Il giornale usciva così: nessun articolo era firmato, con un certo vezzo bordighista (come a dire: « il contributo è anonimo e collettivo ») e nel « tamburino » c'era l'indicazione « hanno collaborato a questo numero » con l'elenco di chi aveva partecipato alla stesura degli articoli e al lavoro redazionale. I nomi fissi erano Bologna, Daghini, Gambino, Negri, Piperno, Scalzone e Vesce.

La « cucina » del giornale

Si cominciò a parlare d'impianto nazionale, di formalizzazione del gruppo, di spostamento stabile di « quadri » a Torino e a Milano. Il gruppo nacque da lì, con l'occhio alle lotte di settembre-ottobre. L'autunno caldo cominciò male, con il colpo gobbo di Agnelli, che prese l'iniziativa, mettendo in cassa integrazione migliaia di operai. Capimmo così che l'autunno sarebbe stato una formidabile stagione di lotta ma che il nemico di classe aveva ripreso capacità d'iniziativa.

Con la decisione di dar vita a un gruppo nazionale si pose il problema della ridislocazione dei militanti. Io mi occupavo a tempo pieno del giornale che non poteva più essere redatto a Roma. Il cuore delle lotte pulsava tra Milano e Torino e quindi decidemmo che Milano sarebbe diventata il centro nazionale.

Nella scelta di trasferirci a Milano gioca anche una componente di carattere soggettivo, la determi-

nazione mia e di Lucia di aprire una nuova pagina della nostra vita e della nostra militanza. Roma ci sembrava un po' frivola e sfatta.

Il giornale continuò ad essere composto, impaginato e stampato a Roma, per cui chi si occupava della «cucina» (io e Lucia assieme con Nanni Balestrini) era costretto al pendolarismo. Era fatto più o meno in questo modo: il sabato e la domenica mattina c'erano a Milano delle riunioni di coordinamento a cui venivano compagni da tutte le sedi (con maggiori difficoltà quelli del Sud). I compagni arrivavano con i volantini e i documenti delle diverse situazioni. C'era una discussione collettiva sullo stato delle lotte e delle iniziative; al termine di queste discussioni, la domenica pomeriggio, restava il gruppo redazionale stabile e si scrivevano gli articoli, tra la sera e la notte. Io partivo poi in treno per andare a *fabbricare* il giornale a Roma: è successo che dovessi prendere l'aereo per recuperare ritardi, chiedendo all'ultimo momento, in piena notte, «prestiti» (a fondo perduto) a compagni intellettuali amici di Bologna e Daghini. Dopo la maratona romana io e Lucia ci riposavamo un giorno e ripartivamo per Milano. Ci facevamo delle comode cabine-letto negli scompartimenti delle nuove seconde classi, con sedili allungabili. Lucia poi ripartiva il venerdì sera per Terni, passava il week-end dai suoi, e il lunedì mattina era ad aspettare me, che arrivavo con gli articoli.

A Milano

Il nostro trasferimento a Milano avviene in questa situazione. La primavera del '69 segna per Lucia e per me il passaggio fondamentale.

La grande festa del '68 è ormai finita: anche se avevamo fatto sul serio, avevamo vissuto in un clima di grande kermesse, di festa.

Comincia per noi il salto alla dimensione della militanza rivoluzionaria integrale. Avevamo imposto con le unghie e coi denti ai compagni il giornale « La Classe »: riusciamo a tenere assieme Negri e Piperno, i compagni di Marghera e quelli di Roma. Cominciare a fare il giornale aveva significato passare a un livello totale di militanza professionale. Fare un giornale settimanale in tre o quattro, pur avendo una grande quantità di materiali — che venivano per telefono e quindi richiedevano un'enorme fatica per la «sbobinatura» e la decrittazione — era un lavoro mastodontico.

Ha ragione Lucia quando dice che vivevamo in una dimensione extraterritoriale ed extratemporale. L'universo per noi, a un certo momento — e qui c'è anche il dato reale di un impoverimento culturale e di una forma di alienazione — erano i cancelli della fabbrica, e, in secondo luogo, i movimenti studenteschi. Tutto il resto non contava.

Avevamo un occhio distratto alla politica istituzionale, a quella internazionale, ai fenomeni culturali e di costume. In una violenta riduzione tutte le nostre energie, ma anche il quotidiano, erano proiettati intorno allo schema fondamentale dello scontro tra operai e capitale.

Certo, anche questo periodo è accompagnato da una coda di *bohème* sessantottesca. C'è il nomadismo, c'è lo spostarci da Roma, da Firenze, da Bologna, da Padova, verso i « poli », verso Torino, verso Milano, verso Napoli. Viviamo l'esperienza delle case comunitarie che erano tutto, erano sedi e erano foresterie, senza però che ci fosse mai, da parte nostra, a differenza dei compagni tedeschi e un po' anche di quelli di Lotta Continua, una teorizzazione della « comune ».

Devo dire che io, come probabilmente molti altri, non avevo alcun programma individuale di inserimento professionale. Ho continuato a studiare nei ritagli di tempo, nelle ore notturne. Mi sono laurea-

to nel '70 soprattutto per fare un regalo ai genitori, per dare loro almeno un'impressione minima di sicurezza. La mia dimensione restava però quella dell'agitatore, del propagandista. Consideravo l'azione la cosa più importante. Ho smarrito in quegli anni una dimensione che sto tentando di recuperare adesso: lo studio, l'approfondimento, il lavoro di ricerca dopo una parentesi di vent'anni. È come se dal punto di vista personale avessi vissuto un Maggio lungo, ininterrotto.

Nel '68 non si leggeva letteratura, non si andava al cinema o a teatro, o in giro per musei. La dimensione del tempo e dello spazio «saltava» completamente, l'orizzonte — anche in una situazione che era ricca di stimoli, dalle guardie rosse alle Pantere nere, dalla Germania alla Francia, dal Vietnam alla Cecoslovacchia — era chiuso in spazi molto ristretti. Era una esperienza totalizzante — almeno così l'ho vissuta io — in cui problemi, tensioni e stimoli intellettuali venivano proiettati sulla militanza, sull'iniziativa immediata. Questo atteggiamento l'ho pagato nei tempi lunghi.

Nei periodi di emergenza rivoluzionaria — come osservava Michelet riferendosi al 1789 — c'è una sospensione delle dimensioni spazio-temporali, anche come memoria di vicende e luoghi privati, di origini, cultura e radici del proprio «locale». La scena diventa quella del movimento, il resto sfoca in un orizzonte indistinto. E il tempo diventa un eterno presente quotidiano.

Quando arrivammo a Milano trovammo un gruppo ristretto ma intellettualmente molto vivace di compagni: tra essi Sergio Bologna, Giairo Daghini, Paulette e Mauro Gobbini, Alberto Forni, Silvia e Carlo Fioroni, Giovanni Piana, Paolo e Adriana Rabissi, Bruno e Beppe Bezza, Mario Nannipieri; c'era poi un gruppo comasco di «Classe Operaia», tra cui Ronnie Pozzi e Cesare Pipitone, gruppi di compagni dell'Eni e della Snam progetti; arrivarono poi i pri-

mi studenti, come Cecco Bellosi e Livia Scheller, Roberto Bordiga, Adriana Servida.

Ricordo la grande casa — un po' zattera, un po' rifugio — di Giairo Daghini in via Sirtori che era il centro propulsore del nostro lavoro finché Toni Negri ed io non trovammo, a poca distanza di lì, una sede in via Modena. Nessuno tra i compagni pensava di tornare a casa a mangiare. Dopo l'intervento, si andava tutti insieme in trattoria. Lì si pagava per qualche tempo, poi si cominciava a lasciare il conto, e dopo uno o due mesi il debito era così alto che ci si trasferiva di quartiere e si cambiava locale. Fino alla fuga successiva.

Eravamo sempre alle prese con problemi di soldi. Ci si arrangiava un po' con le famiglie, un po' con alcune «quote» che uscivano dalla sottoscrizione militante per chi faceva lavoro a tempo pieno spostandosi dalla sua città.

Tra i vari mezzi per sbarcare il lunario a Milano, trovammo la possibilità di fare le comparse in un film di Miklos Jancso sul movimento. C'erano gli anarchici, il servizio d'ordine della Statale, Lotta Continua. E c'eravamo noi, capitanati da Vesce che faceva il sindacalista della situazione. Fu un'esperienza divertente. Per due giorni in via Palestro, alla Villa Reale di Milano, mimammo l'assalto a Palazzo Reale, con il gruppo degli anarchici — capitanati dal gigantesco Pasquale Valitutti — che stava sempre in bilico tra finzione e realtà.

Il gruppo

Potere Operaio nei primi anni '70 è forte come componente di movimento e come riserva di quadri in una fascia trasversale che va da Roma a Firenze, a Bologna al Veneto. Ci sono due altri «poli» sui quali Potere Operaio, nel corso della sua esistenza, cercherà di passare, e sono Torino e Napoli. C'è poi

un punto endemicamente debole, nonostante un *turn-over* di decine di compagni, ed è Milano, dove non a caso è forte l'esperienza riformistica e dove nascono subito due gruppi, uno trotskista verniciato di marxismo-leninismo, Avanguardia Operaia; l'altro, il Movimento Studentesco — che poi si chiamerà Movimento dei Lavoratori per il Socialismo — un gruppo neostalinista che difende il suo peso egemonico nel movimento con l'uso della forza. Questo gruppo, legittimandosi con l'*antifascismo militante*, ha spesso sprangato anarchici, operaisti, trotskisti e tutte le componenti radicali.

Io ho vissuto tutto lo sforzo di radicamento del gruppo a Milano, sono stato il suo portavoce negli ambiti di movimento, nelle assemblee studentesche. Gli stalinisti non sono mai riusciti a togliermi l'agibilità politica. Ho sempre fatto vivere negli intergruppi la nostra realtà seppur minoritaria.

Su Potere Operaio a Milano è sempre vissuto come una maledizione il fatto che gli *m.-l.* vecchi e nuovi — Milano è stata la capitale dell'*emmellismo* in Italia — ci accusavano di economicismo, e di anarco-sindacalismo per il nostro discorso sul *rifiuto del lavoro*.

Quanto alla composizione soggettiva di Potere Operaio in quel momento a livello nazionale tento di fare un sommario catalogo: c'è una rete puntiforme di vecchi compagni che erano stati legati all'esperienza di Classe Operaia; c'è il Comitato operaio di Porto Marghera con i compagni del Potere Operaio veneto-emiliano; ci sono delle fette maggioritarie di movimenti studenteschi a Roma, a Firenze, a Bologna; una componente operaia e studentesca a Torino e a Napoli e poi — è interessante notarlo — una componente di ex militanti del Pci, come Forni a Milano, Mander nel Veneto, il gruppo Magnaghi a Torino, Tonini a Roma. In quel periodo, per tirare avanti si facevano salti mortali e salti dei pasti. Non c'e-

ra ovviamente nessuna forma di finanziamento illegale, e la cosa era molto giocata su un grande volontarismo.

Per un atteggiamento di amicizia e di sostegno — anche se era culturalmente assai distante da noi — Giangiacomo Feltrinelli aveva disposto che le sue librerie comprassero 5 mila copie del giornale ogni settimana, a scatola chiusa.

Sulle donazioni, invece, non abbiamo avuto mai la capacità dell'Unione dei comunisti, che diventò un gruppo miliardario riuscendo ad accumulare i patrimoni dei compagni che chiedevano la loro parte di eredità alle famiglie borghesi e versavano tutto nelle casse dell'organizzazione, o prelevando il grosso dei guadagni dai militanti intellettuali (l'attore Lou Castel si è ridotto in miseria per questo meccanismo).

Non abbiamo avuto nemmeno la capacità un po' levantina e mercantile di Lotta Continua, che ha fatto un continuo drenaggio di donazioni di opere d'arte e di quadri, per poi rivenderli (ci sono, ancor'oggi, galleristi che hanno cominciato così la loro carriera).

Le « quote » che venivano date ai compagni che si spostavano per andare a fare lavoro politico in un'altra città erano di 80 mila lire e qualche volta di 40 mila. Io e Lucia, pur lavorando entrambi a tempo pieno per giornale e organizzazione, prendevamo per nostra scelta, una quota e mezzo, 120 mila lire al mese. Da questo punto di vista, a parte Roma, la struttura finanziaria di Potere Operaio è sempre stata assai precaria, costituendo uno dei punti deboli del gruppo.

Sulla debolezza finanziaria faceva comunque aggio la determinazione politica. Applicando in maniera perversa la massima maoista della « politica al posto di comando », violentavamo quotidianamente le leggi dell'economia e della povertà.

Capitolo XII

SÌ ALLA VIOLENZA OPERAIA

La situazione delle grandi fabbriche nell'autunno caldo è resa bene da un titolo felice di « Lotta Continua », *La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane*. Io credo che i titoli più calzanti rispetto alla situazione siano stati questo e quello di « Potere operaio », *Sì alla violenza operaia*, che purtroppo costò la galera a Francesco Tolin, pacifico direttore responsabile del giornale (era stato un compagno di Classe operaia e, poiché era pubblicista, Toni Negri lo aveva convinto a firmare il giornale).

« Potere operaio » uscì dunque con il titolo *Sì alla violenza operaia* (in tipografia tagliammo un secondo rigo *No alla violenza dei padroni*, che attenuava l'impatto dell'affermazione) e portava in prima pagina la foto di una catena di montaggio, con le macchine sfasciate dal sabotaggio operaio.

Partì l'ordine di cattura per Tolin, accusato di « aver incitato gli operai di tutta Italia alla rivolta contro lo Stato, e in particolare i dipendenti della Fiat a danneggiare le autovetture... ». Fu per noi una specie di doccia fredda: ci fu un momento di grande emozione quando il tribunale condanna severamente Tolin nel processo per direttissima. Ricordo che quel giorno Guido Bianchini, Toni e Paola, Franco, Lucia avevano le lacrime agli occhi: due anni di prigione sembravano allora lunghissimi. Ricordo le serate con Toni, con Guido, Ferruccio Gambino e altri

compagni a casa di Salvatore Samperi, che era figlio di un vecchio compagno. Passavamo le serate accampati in quella grande stanza surreale dove sono stati girati gli interni del film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto.*

Fu un periodo febbrile: si addensarono in quel momento tutta una serie di tensioni. La condanna di Tolin fu un segnale: si cominciò a parlare — al di là dello schema totalizzante del rapporto operai-capitale — dello Stato, della repressione, della Giustizia. Fu un primo shock che fece capire il passaggio dalla grande fase dell'emergenza del movimento — studentesco prima, operaio dopo — a una fase dura di costruzione organizzativa e di attenzione ai rapporti di forza. Un passaggio a quello che saranno poi gli anni Settanta, più agri, meno entusiasmanti, più difficili, e via via sempre più seri e drammatici.

Nell'autunno caldo il rapporto tra la linea di Potere Operaio e quella di Lotta Continua era inverso a quello che si è determinato dopo il 1971: nel periodo successivo, infatti, noi siamo diventati attenti alle forme di lotta, mentre in precedenza privilegiavamo gli obiettivi. Durante l'autunno caldo le forme di lotta le davamo per scontate, come naturali, ma ritenevamo che il terreno degli obiettivi fosse qualificante. C'è stata una fase in cui, apparentemente, Potere Operaio veniva attaccato «da sinistra», perché avevamo in qualche modo un atteggiamento che strizzava l'occhio alla dialettica con il sindacato: eravamo i più radicali nell'analisi teorica, ma eravamo *realisti* sul piano delle dinamiche del movimento.

Nella primavera del '69 avevamo parlato di *anticipazione dei contratti*: ricordo una lunga discussione con due compagni che poi entrarono a far parte del Collettivo politico metropolitano (Raffaello De Mori, del comitato di base della Pirelli, e Rosetta Infelise, di Trento) durante la quale mi veniva rimproverata

proprio la nostra disponibilità a una dialettica sul terreno sindacale.

In realtà questa dialettica, vissuta soprattutto dai compagni operai di Porto Marghera come Finzi, Sbrogiò e Mander, la tenevamo ben presente: infatti, proprio basandoci sul loro punto di vista, lanciammo la parola d'ordine della ratifica immediata delle piattaforme sindacali come obiettivo adeguato al livello dell'autonomia operaia.

Lotta Continua invece continuò per alcuni mesi a sostenere il discorso degli obiettivi autonomi.

Le lotte a Milano

Il clima — non solo atmosferico, ma sociale e politico — dell'autunno caldo nella metropoli milanese era straordinario. Si avevano ogni giorno cortei che attraversavano la città, fervore di capannelli davanti ai cancelli, intervento fitto in tutte le fabbriche, e soprattutto all'Alfa Romeo di Arese e di Portello e alla Pirelli. In questo clima io ho vissuto come un collettore di informazione operaia.

Il sindacato era inizialmente spiazzato, e poi completamente dominato dal livello di autonomia di classe che si era determinato. Il *sindacato nuovo* dei Consigli nasce proprio di lì, dalla capacità operaia di far saltare la struttura della mediazione — le commissioni interne — di imporre con grande radicalità l'abbassamento del grado di sfruttamento, di prendere in mano, anche senza farne una bandiera ideologica e programmatica, la tematica del «*più soldi e meno lavoro*».

A Milano avevamo una stella fissa da conquistare: l'Alfa Romeo. Il nostro intervento era comunque dispiegato su tutte le fabbriche. Abbiamo però sempre

conservato la caratteristica di un nucleo elitario di quadri.

Le grandi manifestazioni

Due date in particolare vanno ricordate nell'autunno caldo, nel periodo delle grandi manifestazioni operaie, recensibili a livello di grandi numeri. Il 28 novembre cento-duecentomila metalmeccanici si riunirono a Roma, e noi eravamo dappertutto nei cortei, presenti con la diffusione del giornale.

Qualche giorno prima, il 19 novembre c'era stata la mobilitazione nazionale per la casa. A Milano la manifestazione volse verso lo scontro di piazza. I giovani immigrati col fazzoletto rosso dell'Unione dei comunisti stravolsero in cinque minuti l'immagine da setta religiosa di quell'organizzazione, che era sempre stata pacifista in piazza. Ricordo i giovani scuri e rabbiosi che si arrampicavano sulle impalcature, le smontavano con velocità silenziosa — i gipponi quel giorno trovarono pane per i loro denti...

Noi eravamo in assemblea, in Statale, si seppe degli scontri, presi il microfono e proposi di uscire — forse è stata la prima e ultima volta che ho vinto un'assemblea in Statale. Il gruppo dirigente del Movimento Studentesco fu preso di contropiede, non riuscì a far da pompiere.

Fuori, nell'aria acre di fumo, ci si batteva da tutte le parti: facevamo avanti e indietro per via Pantano e via Laghetto. In quegli scontri perse la vita, per un «gippone» che sbandò, l'agente Annarumma. Verso l'ora di pranzo finì.

La sera, alla televisione, Rumor sibilava odio. Ricordo il giorno dopo alla Statale: fine-assemblea vespertina, crocchi nell'atrio. Arriva Giampaolo Pansa, pallido: «Alla caserma... ... [non ricordo il nome, poi verrà chiamata Annarumma] si sono ammutinati, vogliono venire qui, fare una carneficina... Le autorità

stanno facendo affluire i carabinieri per circondare la caserma... ».

Ricordo il « *via le donne e i bambini* », mi ritrovo a spintonare Lucia. Restiamo in pochi.

Non arriverà nessuno. Capanna si convince che bisogna « fare una sortita » — un lungo corteo si snoderà un paio di giorni dopo nella Milano buia e nebbiosa, fino a San Vittore.

I Katanga

Va raccontato il clima di alcune assemblee alla Statale di Milano durante il periodo in cui il Movimento Studentesco, pur mantenendo dei livelli di massa, si strutturava come un gruppo, con un'ideologia sempre più neo-stalinista. C'era una storia tutta milanese di contrapposizione tra Ms (Movimento Studentesco della Statale) — che a sua volta aveva una vertenza con Avanguardia Operaia (che dirigeva il movimento studentesco nelle facoltà scientifiche) — e tutta l'area « estremista » rappresentata da Lotta Continua, Potere Operaio, Collettivo politico metropolitano (a cui va aggiunto il gruppo Lotta Comunista, inviso agli m-l perché era leninista ma antistalinista e non maoista, e anche perché controllava la Casa dello studente).

Una volta, noi, il Cpm e Lotta Continua tentammo di vincere un'assemblea cittadina (ma forse questo fu già nel '70). Preparammo quell'assemblea accuratamente.

Organizzammo una batteria di interventi, di qualche operaio nostro, di qualcuno di Lotta Continua e di molti operai e tecnici del Cpm. L'assemblea si svolse in modo sempre più turbolento — era una delle grandi assemblee del sabato pomeriggio nell'aula magna di via Festa del Perdono — e a un certo punto del mio intervento scoppiarono i primi tafferugli.

Rimasi in mezzo a un'iradiddio di botte, in piedi sul tavolo della presidenza, e ogni volta che si faceva silenzio io ricominciavo l'intervento esattamente dal punto in cui ero stato interrotto. Poi i «katanga» della Statale fecero una serie d'assalti contro i nostri compagni e Giorgio Pietrostefani di Lotta Continua annunciò solennemente: «Abbandoniamo quest'assemblea e ci riconvochiamo alla Cattolica». Fu la fine di un ambito generale unitario di movimento a Milano.

Capitolo XIII

PIAZZA FONTANA

Il 12 dicembre mi trovavo a Roma con Lucia. Dopo due notti bianche di fila, al giornale, eravamo crollati a dormire in casa di un amico che abitava proprio sotto la cinta del Quirinale.

Ci svegliamo per il rumore di un botto, pensiamo allo scoppio di una stufa a kerosene, in qualche casa vicina. Prendo un taxi per andare a un *teach-in* all'università. Il taxi devia all'altezza di piazza Venezia. «Hanno messo una bomba all'Altare della Patria», mi spiega il taxista. «La radio dice che sono esplose delle bombe anche a Milano, in una banca. Ci sono più di dieci morti...». Tutto sembra surreale. All'università trovo una grande ressa. Incontro Asor Rosa, mi conferma la notizia di Milano. Tutti sono come sbigottiti, stralunati.

I giorni che seguono sono connotati da un alternarsi di momenti convulsi, febbrili, con pause trascinate, inquiete, il tempo scandito dall'attesa dei quotidiani e dei telegiornali. I Saragat, i Rumor, sibilano odio dalla Tv. Si attacca a sinistra, contro gli anarchici, contro i «rossi»...

Come accadrà spesso negli anni seguenti, per un singolare incrocio di destini, mi trovo a vivere questa breve «deriva» assieme a Franco Piperno. Telefonate con Milano: Bologna, Negri, gli altri del «gruppo dirigente» di Potere Operaio ci raccontano per primi l'amara vicenda di Pinelli.

Come in uno stato di convalescenza, si tenta di uscire dall'incantesimo, di riannodare le fila, di riprendere l'iniziativa, di denunciare il carattere di provocazione della vicenda.

Il settimanale « Potere Operaio » era sospeso dalla fine di novembre per motivi di soldi. Cerchiamo di rimettere in piedi il giornale per riprendere la parola.

Le pagine del « Corriere della Sera » sono sinistre — chi non ricorda i titoli su Valpreda, su Pinelli (il giornale era allora diretto da Spadolini). Chi non ricorda — sintomatico di quel clima — l'« alza la capoccia, mostro! » del paparazzo romano a Valpreda? Eccola, la ferocia del linciaggio differito e delegato dei *media*.

Noi siamo stati quasi sempre avversari del M.S./M.L.S., soprattutto da quando ne fu escluso Capanna, ma qui bisogna dare atto al M.S. di una cosa importante. A Milano il Movimento studentesco, che non si era ancora completamente « gruppizzato », uscì in manifestazione pochissimi giorni dopo piazza Fontana, mentre il clima di caccia alle streghe era feroce e lo slogan che il corteo portava avanti ossessivamente era: « Saragat, Saragat porco fascista ». Il presidente della Repubblica infatti si era distinto nell'additare all'opinione pubblica l'estrema sinistra come pienamente responsabile della strage.

Per rendersi conto, comunque, di quale fosse il clima di movimento in quel periodo, va ricordato un episodio di quel pomeriggio del 12 dicembre a Roma. Durante quel *teach-in* all'Università arrivò un compagno che chiese la parola. Lanfranco Pace, che era alla presidenza, disse senza commenti: « Devo dare la notizia all'assemblea che c'è stato un attentato alla Banca dell'Agricoltura di Milano ». La gente non sapeva ancora dei morti, e la reazione d'istinto dell'assemblea fu di accennare un applauso. Quando cominciarono ad arrivare notizie più precise e si ca-

pì che non era stata un'azione simbolica ma una strage tutti pensavamo ai fascisti e ai servizi segreti.

Devo dire che noi pure pensammo subito alla responsabilità dei servizi segreti, anche se Potere Operaio non è mai stato vittima della psicosi del «golpe», non ha mai partecipato alla parola d'ordine del *fanfascismo*, non ha mai condiviso i discorsi di Feltrinelli e delle prime Brigate Rosse sul *golpe bianco*. Ci sembrava, senza tirare in ballo il fascismo, che questo Stato potesse essere capace di un'operazione di questo tipo per mettere sulla difensiva il movimento.

La strage è di Stato

Il gruppo politico che più di ogni altro, fin da subito, cominciò ad occuparsi di quella che poi sarà chiamata la prima strage di Stato, ad attaccare il commissario Calabresi e il vicequestore Allegra, che la *vox populi* indicava come responsabili dell'assassinio di Pinelli, fu soprattutto Lotta Continua. In quella fase questi compagni dettero al giornale una svolta: «Lotta continua» non fu più soltanto un giornale di cronaca delle lotte di fabbrica ma anche, in un certo senso, un rotocalco di opinione. Cominciarono allora le vignette di Zamarin sul caso Pinelli. «Lotta Continua» appoggiò, con un impegno molto largo, la battaglia degli anarchici, che poi diventò di tutto il movimento, per la liberazione di Valpreda.

È vero che da quella vicenda le culture del «civile» sono uscite in Italia irreversibilmente cambiate, che un vento di modernizzazione è passato sul paese. Si è stabilita una tale egemonia della cultura di sinistra, un tale complesso di inferiorità e di illegittimità della destra, che ha invaso la stessa società culturale e politica. Si è affermata una solida egemonia del *progressismo*: perfino troppa, perché ha

recato con sé conformismo, devitalizzato il conflitto e creato le basi per quella nuova cultura statolatrica e intollerante che si è costruita negli anni dell'unità nazionale.

L'erranza di Feltrinelli

Nel mio autunno caldo ebbe un posto non secondario anche Giangiacomo Feltrinelli. Lentamente diventammo amici, anche se nell'amicizia Feltrinelli era circospetto, come roso dall'inquietudine e ossessionato dal timore che l'interlocutore fosse interessato ai suoi soldi e al suo potere editoriale, piuttosto che alle sue idee o alla sua persona.

Io non lo frequentavo né per il patrimonio né per la casa editrice, e avevo — per la verità — scarso interesse per le sue idee, che venivano giù direttamente da semplificazioni cominterniste o «fochiste».[1] Ho avuto invece molto affetto per la sua persona, curiosità e rispetto per le sue scelte, complicità con alcuni suoi sogni.

Nei mesi dell'autunno caldo veniva, taciturno, ruvido, timido, nella grande casa di Giairo e proponeva articoli, contributi, e a un certo punto un inserto (che avrebbe voluto chiamare «Rassegna», o «Riscossa», o «Voce Comunista») da mettere in «Potere Operaio».

Quei suoi articoli erano teoricamente arcaici. Finiva sempre per parlare «alla base del Pci», agli operai che — in fondo — concepiva col fazzoletto rosso al collo e con nelle mani il maglio che spezza le catene del mondo, come nelle prime tessere della Cgil. Postulava l'esistenza del «campo socialista», come nostro obiettivo alleato, rimproverava all'Urss non già la *natura* del suo sistema sociale e il modello di

1. Da Com/intern, Internazionale comunista; dai «fochi» guerriglieri in America Latina.

funzionamento politico, ma i «cedimenti nei confronti dell'imperialismo Usa». Tracciava cosmogonie di imperialismi e sub-imperialismi, per derivarne modelli, percorsi di movimento in cui erano all'ordine del giorno non già il *comunismo come programma minimo*, ma il pane e il lavoro, l'indipendenza nazionale e la democrazia. E dunque, aveva concetti di unità di popolo, fronti, alleanze, lotta per l'indipendenza del paese: indipendenza dagli Usa, dalla Rft, dalla Trilateral.

Non potevamo pubblicare. Fraternamente, con affetto, con interminabili discussioni, gli spiegavo le nostre incompatibilità teoriche.

Feltrinelli decise di espatriare poco dopo la strage di piazza Fontana, quando il perverso «sapere» poliziesco lasciò capire che voleva farne un capro espiatorio. Da mesi gli ronzavano attorno: era già stato interrogato, come teste a discarico per gli anarchici accusati di aver messo le bombe alla Fiera di Milano nella primavera del '69; erano stati arrestati i suoi amici Corradini e Vincileone; ora la questura disponeva il ritiro del suo passaporto mentre «La Notte» sparava la notizia in prima pagina.

Ce n'era abbastanza per decidere di andarsene. Altra cosa sono le teorizzazioni che Feltrinelli fece, nel solco della migliore tradizione vetero-comunista, sul golpe americano e neo-fascista in arrivo, in una lettera a «L'Espresso» in cui annunciava e spiegava il suo passaggio alla clandestinità.

Le argomentazioni che svolgeva erano distanti anni-luce dalla «cultura» di noi operaisti, una cultura panzieriana, trontiana, tutta appuntata a una lettura del «piano del Capitale», delle tendenze della coordinazione capitalistica mondiale, e come *distratta* rispetto alle arretratezze congiunturali e «locali», al livello politico. In effetti — quando si voleva semplificare personificando — parlavamo sempre, e non a caso, di Agnelli e Pirelli, e mai dei governanti. Finendo così, *proprio noi* — dico ora — per sottovalu-

tare lo spessore dell'autonomia del politico e la sua preminenza nel caso italiano.

Potremmo dire che l'arco di esperienza organizzata che va da « La Classe » a « Potere Operaio » è stato come un mettere in scena una *pièce* che per tutti noi — e senz'altro per me — ha costituito per tanto tempo il vero *livre de chevet*. Titolo dell'opera: *Operai e Capitale*. Drammaturgo, Mario Tronti. Quanto lo statuto del nostro discorso teorico, il permanere della classica impostazione *dialettica* fosse obsoleto rispetto alla velocissima complessificazione delle strategie, dei processi e delle relazioni, può essere ancora un vasto tema di riflessione, e non credo solo per me.

La nostra cultura teorico-politica era distante dalla cultura secchiana[2] (innervata di castrismo, guevarismo e con qualche venatura anarchica) di Feltrinelli. Però va detto che le sue posizioni erano umori e riflessioni che correntemente circolavano nelle sezioni comuniste, e specialmente nelle frange di sinistra, antimperialiste e nostalgiche, soprattutto dopo il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia. Le cose che Feltrinelli scriveva nella lettera all'« Espresso » le dubitavano, le « sospettavano », una miriade di dirigenti e quadri del Pci, le pensava tanta parte dell'intellighentsia di sinistra. Feltrinelli è stato uno dei primi a dar corso a quelle idee, uno dei pochi ad avere il coraggio di scelte conseguenti (quali ne fossero le motivazioni individuali, ed è bizzarro che si scomodi sempre la psicologia del profondo solo per incasellare gli uomini, le scelte, gli atti inquietanti, e non per spiegare — ad esempio — la quotidiana codardia, la miseria del *milieu* intellettuale...).

2. Da Pietro Secchia, dirigente comunista nella clandestinità e nella Resistenza, poi vice-segretario del Pci fino alla metà degli anni Cinquanta.

Primo bilancio

Estrapolare il '68 dal decennio '68-'78 è impossibile. A fatica si può circoscrivere il biennio '68-'69 (*l'anno degli studenti/l'anno degli operai*) e accettare il 12 dicembre '69 come chiusura del biennio. Credo che la periodizzazione esatta sia quella scandita dal venire a maturazione del discorso sullo Stato, quando emerge la sua figura come controparte complessiva del movimento.

Nel '68 c'era in realtà un'impostazione delle lotte più antigovernativa che propriamente antistatale. Il terreno materiale era quello dello scontro con una riforma.

Obiettivamente, al di là della percezione soggettiva, nel '68-'69 siamo stati un po' — dal punto di vista della tattica, dei mezzi di lotta, dei rapporti di forza — degli anarco-sindacalisti, prima a livello studentesco, poi a livello operaio.

Piazza Fontana è una specie di *Che fare* che scoppia nel mezzo della lotta: si disvela non più la polizia come controparte rispetto all'agibilità delle manifestazioni (e quindi come nemico naturale, ma in fondo anche un po' ludico, del movimento), ma si coglie veramente la presenza della macchina dello Stato.

Ancora nell'autunno caldo gli slogan erano del tipo « Agnelli-Pirelli ladri gemelli » e invece, dopo la chiusura dei contratti, vengono a maturazione la necessità della socializzazione del conflitto a tutto il tessuto territoriale proletario e il problema della *forza*, e quindi anche la « questione militare ».

Il pregio di Potere Operaio è stata la grande capacità innovativa, una rilettura di Marx diversa da quella della « vulgata » terzinternazionalista, senza però cadere nell'atteggiamento « invariantista » da bordighisti. C'era una disponibilità all'eresia, alla

lettura tendenziosa, una scelta secca all'interno della produzione marxiana a favore dei *Grundrisse*, dell'*Urtext*, del capitolo VI inedito, ovviamente del primo libro del *Capitale*. C'era l'apertura a contributi teorici anche diversi del pensiero contemporaneo.

Il limite è stato il fatto che paradossalmente Potere Operaio, per certi versi il gruppo di movimento più intellettualizzato, più fornito di teoria *originale*, ha affidato la formazione dei militanti alla selezione naturale, alla loro capacità individuale. Non sono mai state fatte seriamente delle scuole-quadri né un'attività di divulgazione (che, certo, impoverisce i contenuti teorici, però omogeneizza i compagni).

Io credo che ci fosse nel nostro filone, sul piano della teoria e della strategia, l'idea-forza del rifiuto del lavoro, della liberazione dal lavoro salariato, dell'assalto al reddito come diritto alla vita. Sul piano della « grande tattica » ci si muoveva a partire da una interpretazione anche forzosa del movimento degli studenti come epifenomeno di un sommovimento più generale, imminente e latente, di tutta la società. Questa presentava delle contraddizioni tali che ci facevano dire che l'Italia era l'« anello debole » in Europa; una società in cui viveva la dualità tra Nord e Sud, tra arretratezza e punte avanzate di sviluppo capitalistico, in cui viveva una forma di economia mista, tra capitalismo privato e capitalismo di Stato.

Questa società si offriva come naturale polveriera e grande laboratorio sociale. Adesso si fa presto a dire che abbiamo confuso l'alba con il tramonto, che abbiamo scambiato la lotta dell'operaio-massa per l'inizio di qualcosa, mentre in realtà era il canto del cigno. Siamo stati noi i primi a registrare la crisi della figura dell'operaio-massa. Abbiamo proposto per un periodo il discorso sulla sua centralità contro le ideologie e le sopravvivenze dell'operaio professionale, poi l'abbiamo messa in crisi e cominciato a guardare alla nuova figura dell'*operaio sociale*, dei

nuovi soggetti che saranno protagonisti della seconda metà degli anni Settanta.

Non c'è stato malinteso nell'analisi della ristrutturazione capitalistica di Potere Operaio. Si voleva puntare — trontianamente — ad attendere al varco, nei suoi passaggi di sviluppo, il capitale, per poterlo colpire su questa contraddizione, per poter fare della ristrutturazione capitalistica e della crisi che essa comporta delle occasioni di scontro, e di liberazione sociale. È andata in un altro modo.

POSTFAZIONE

È una maledizione che mi trascino dietro da anni. La sentenza mi folgora, ogni volta che il mio aspetto trasandato disturba qualche collega filisteo. La condanna è lapidaria: «A te ti ha rovinato il Sessantotto». Il giudice non mi concede neanche l'attenuante della minor età — e mi spetterebbe il non luogo a procedere: avevo solo dodici anni in quell'anno delle meraviglie quando il cielo cadde sulla Terra e la rivoluzione sembrava alle porte.

La banalità, ovviamente, mi irrita, ma ben presto il fastidio si scioglie in un sorriso. Prepotente si affaccia l'immagine di una mano che indica la luna piena e il ricordo del proverbio cinese che stigmatizza chi, in queste circostanze, si guarda la punta del dito. In realtà ho preso parte anch'io alla straordinaria avventura di una «generazione» e continuo a pensare, anche dopo la catastrofe degli anni Ottanta, che su quell'onda lunga è stata una bella danza.

Perché il Sessantotto in Italia non è durato un mese, non è durato un anno, ma un intero decennio e la sua onda lunga ha attraversato tutti gli anni Sessanta.

Un venticello leggero comincia a diradare la cappa soffocante dell'emergenza — povero Hölderlin, che ti hanno fatto, trasformare il piombo delle cancellate

in quello dei proiettili. I tempi stanno cambiando: la memoria del movimento si va liberando dalle ipoteche delle gabbie e degli spazi meschini del mercato delle indulgenze.

Consapevole che i valori e i saperi dominanti hanno la forza per annientare e stravolgere il patrimonio e l'eredità di quella stagione di lotte, ho preso a pretesto il ventennale del '68 per fare i conti con le radici della mia storia. Dati gli uomini e i tempi — c'è persino Formigoni che si nomina sul campo erede recitando un elogio delle differenze che è mera negazione dell'egualitarismo — la scelta era quasi obbligata.

Questo libro è nato dall'incontro con uno dei protagonisti pubblicamente riconosciuti del decennio rosso, Oreste Scalzone, ed è la trascrizione fedele del suo racconto, con le manipolazioni, i tagli e le sintesi propri di ogni operazione di traduzione della parola detta nella scrittura. Partendo per Parigi, terra d'esilio, col mio registratore in tasca, mi sono sentito un po' come gli antropologi che hanno battuto a tappeto le più desolate plaghe d'Italia, impegnati nella nobile impresa di immortalare i frammenti superstiti di quelle culture marginali soffocate dall'omologazione neocapitalista.

Certo, Oreste Scalzone non è un minatore della Val Trompia: è cresciuto in una civiltà colta e appartiene a una generazione che ha frequentato, senza vergognarsene, buone letture — di suo ci ha aggiunto un rapporto maniacale con la parola scritta e con la fabbricazione di prodotti editoriali. Eppure è proprio il monopolio del potere sui saperi e le pratiche sociali — in questi anni del disincanto — che ridà dignità alla parola detta, all'importanza della trasmissione di una memoria violentata o rimossa, che rischia altrimenti di scomparire.

Che poi il processo di trasformazione del racconto

in un prodotto editoriale si sia giocato in un crescendo vaudevilliano di plichi scambiati avventurosamente da corrieri abusivi o ignari viaggiatori, con un ritmo incalzante da chiusura di un giornale in tipografia, è stato solo il sale dell'avventura.

Che poi Oreste Scalzone abbia cercato freneticamente di coinvolgere in questa ricostruzione storica tutti i personaggi che capitavano a tiro e che avevano condiviso con lui un tratto più o meno lungo del suo faticoso cammino, fa parte del personaggio, che, contro lo spirito dei tempi, si ostina ancora a inseguire una dimensione collettiva.

Mi è toccato così di verificare spesso l'esattezza dell'assioma degli etnografi: la stessa storia raccontata da due testimoni è sempre diversa e sempre vera.

Certo, salterà sicuramente fuori qualcuno che avrà facile gioco a dimostrare che questo o quel particolare è inesatto. Non avrà capito niente: questa non è una tesi di laurea o una ricerca filologica, ma una storia di vita.

Che poi il racconto si fermi alla fine del '69, è risultato di una riserva mentale salutare per un rifugiato politico. La lontananza dall'Italia non ha fatto dimenticare a Oreste Scalzone che in questo paese può essere usato contro di te non solo quello che dici, ma anche quello che non potresti non sapere. Per ciò che è ancora materia di contenzioso giudiziario manca il distacco necessario per una serena ricostruzione.

Dei meccanismi di distorsione della memoria nella trasmissione delle culture orali e, al tempo stesso, dell'intrinseca veridicità delle testimonianze dei « cantastorie » non dà qui conto parlare. Sarà anzi interessante — quando la mole di materiali memorialistici e saggistici su quella stagione di lotte si sarà accumulata — ricostruire i passaggi dei diversi processi di « restituzione ».

Un esempio: Franco Russo, uno dei protagonisti del Sessantotto romano, oggi deputato di Democrazia proletaria, ha partecipato, con una breve testimonianza, a un dossier sul '68 prodotto da un noto settimanale. Qui afferma — a proposito del dibattito nel movimento sul rapporto con la classe operaia — di essersi trovato su posizioni opposte a quelle di Oreste Scalzone e ricorda di aver vinto un'assemblea contro una mozione Marietti-Calamandrei-Scalzone, che propugnava un rapporto con la classe operaia mediato dal Pci. Ora è evidente — come risulta dal nostro lavoro — che questa era effettivamente la lettura che il movimento dava delle posizioni di Scalzone sul voto rosso alle elezioni politiche del '68. Egli è però assolutamente convinto di non aver mai sottoscritto una mozione con quelle due compagne. Russo, quindi, se la memoria non inganna Scalzone — ma a questo punto il gioco degli specchi rischia di diventare infinito — commette un falso storico, ma afferma una verità politica. Probabilmente nel suo ricordo sovrappone posizioni analoghe espresse in circostanze simili.

Questa testimonianza è parziale e di parte. *E lo è consapevolmente. Non si intende qui partecipare alla kermesse che già imperversa secondo le regole della società dello spettacolo che ha trasformato anche il tempo e gli archi del suo cerchio in tante stazioni di un colossale Mercante in fiera. Altro è il ricordo e l'oltrepassamento, la metamorfosi, insieme, di un immaginario rivoluzionario di cui fa parte anche la vicenda e il personaggio di Scalzone.*

Nel suo racconto, tra i ritratti dei personaggi che lo hanno accompagnato in questa avventura e vicende picaresche si delinea un percorso umano che va dalla rivolta esistenziale alla scelta della militanza, dalla festa di primavera del '68 alle lunghe stagioni di Passione degli anni Settanta. Ancora oggi, in esi-

lio, gli vibra dentro la stessa tensione politica, lo stesso desiderio di comunità. Quante volte abbiamo dovuto interrompere il lavoro perché Scalzone era travolto dai suoi impegni di sindacato-patronato-ufficio legale e di assistenza degli esuli in Francia o di animatore del gruppo di intervento dell'amnistia.

Paradossalmente anche la stesura definitiva del nostro testo è stata «disturbata» dal riesplodere in Italia del dibattito sulla soluzione politica per i prigionieri degli anni Settanta, che lo ha visto ancora una volta sostenere le ragioni dei fuggiaschi nella campagna per l'amnistia-indulto. Ma questa è già un'altra storia...

Ugo Maria Tassinari

APPENDICE

Scrivere un libro può dare rimorsi di coscienza, come compiere una cattiva azione. Così scriveva qualcuno che mi è stato — forse suo malgrado — maestro. Questa cattiva coscienza me la porto dietro anch'io, non già per aver fatto a Ugo Tassinari e al suo magnetofono il mio rapsodico racconto, ma per il fatto di compiere — firmando il libro — un'operazione di relativa *appropriazione privata* di una memoria che concerne fatti persone e situazioni che costituiscono un patrimonio collettivo, ormai quasi anonimo.

In altre parole: nel momento in cui *narro* per la scrittura e la pubblicazione, predispongo un'operazione di socializzazione, di *s*-privatizzazione di una memoria. Ma parlando in prima persona, firmando, rifaccio mia la memoria di eventi collettivi, che sono di nessuno e di tutti, come l'acqua del mare. È la regola del gioco. Penso con una fitta di rimorso ad Amadeo Bordiga, che per tutta la sua vita ha scritto nell'anonimato; ma poi mi dico che forse è bene essere più duttili di lui. Questo compromesso mi consente di comunicare — per quello che vale — una specie di *tranche de vie* collocata in tempi straordinari, che in qualche modo vi si riverberano. Spero di renderne un po' del senso, soprattutto — sia detto fuor di ogni retorica — a gente che ha vent'anni *vent'anni dopo*.

Vorrei che questo libro fosse letto come si ascolta un cantastorie; senza deludersi perché non è un saggio, non è letteratura, meno che mai è poesia. È forse una forma di letteratura *minore*, riscattata da una forte intenzione di autenticità.

«Vi è qualcosa di sospetto e di pericoloso», scrive su «A/traverso» il mio amico Franco «Bifo» Berardi, «in questa riabilitazione del '68. L'occultamento delle forme attuali dell'oppressione. E soprattutto un equivoco rispetto al problema presente della libertà. Sostituito dalla sua immagine mediatica, il '68 rischia di non vivere e di non trasformarsi, bensì di venir sosti-

tuito con la sua riproduzione, di svanire per sovraccarico di linguaggio, per *surcodificazione*. Il '68 rischia di scomparire nel suo destino mediatico. L'arte che promise di realizzarsi nella vita si è realizzata invece nell'informazione. "E se l'informazione — come si chiede Baudrillard — non rimandasse più a un evento, ma alla promozione dell'informazione stessa come avvenimento?" ».

Non so se il carattere spontaneo, « minore » del nostro racconto riesce a farci sfuggire — non già alla « mercificazione », che è uno scotto da pagare — ma alla « mummificazione » del '68. Si tratta di vedere *se* e *quanti* riusciranno ad usare questo piccolo racconto « come un martello e un chiodo per appendere un quadro ».

Vent'anni dopo

1° marzo 1988. Vent'anni dopo Valle Giulia, io parlo dall'esilio. Ma c'è qualcuno di noi — il « noi » di quella mattina fredda di sole — che è come se fosse ancora più lontano di me: è Franco Piperno, tornato da lontano e ora prigioniero a Rebibbia. Anche Renato Curcio non è a Trento con i suoi compagni di allora.

Altri protagonisti e figli del '68 — magari illegittimi, ma *figli* — sono oggi in galera, per aver tratto da quella e dalle successive rotture una conseguenza liminare ed estrema. Certo, il '68 non avrebbe dovuto far figli — come obietta qualcuno. Sottrarsi a questa necessità del futuro, a questa dipendenza, a questa paura che il futuro alimenta, questa era forse l'unica coerenza possibile. Ma figli ce ne sono stati. Tra tutti e tutti, le strade si sono divise, ognuno ha preso la sua. Forse ci siamo fatti portare dal destino come dal vento. Ma la nostra innocenza era — direbbe Franco — quella vera, che è dell'anima, nel senso agostiniano del termine.

« Punto di non ritorno »

« Il '68 ha vinto », dicono alcuni. « Il '68 è stato sconfitto e negato dalla storia », dicono altri. Ma la dominazione sul tempo di vita e sulla mente umana non ha smesso di connotare la forma sociale e culturale: dunque il '68 non ha vinto. « Il capitalismo non si è esaurito, né ha smesso di dominare la vita umana per sacrificarla alla divinità del profitto: dunque ribellarsi è ancora giusto, e perciò le radici e le ragioni del '68 sono ancora lì, anche se si presentano in forma modificata, come in forma modificata si presenta il modo di produzione ». Come si vede, non si vince e non si perde mai completamente...

Una precisazione preliminare: in Italia, il *'68 come '68* non è esistito. Con questo termine — '68 — io designo un periodo che va dal 1962 (lo sciopero degli elettrodomestici a Milano e gli scontri in piazza Statuto a Torino) fino all'80, alla sconfitta frontale della classe operaia Fiat. In senso lato, siamo dunque di fronte ad un arco di lotte durato quasi un ventennio. Se poi vogliamo circoscrivere di più il periodo, dobbiamo almeno considerare il decennio successivo al '68. Se, con una specie di *blow-up*, vogliamo ancora restringere il campo, la particella minima che riusciamo a isolare è il «biennio rosso» '68-'69, l'«anno degli studenti» *più* l'«anno degli operai». Il più delle volte dunque, nel corso di questa «appendice», per «Sessantotto» si intende convenzionalmente il decennio o, come minimo, il biennio.

È assai diffusa un'interpretazione del '68 come «rivoluzione mancata». Quest'interpretazione da un lato sottovaluta le caratteristiche straordinariamente nuove del '68, dall'altra è ancorata a un modello conosciuto, e secondo noi obsoleto, di rivoluzione. Essa sottende ancora, in modo più o meno esplicito e consapevole, il paradigma bolscevico di rivoluzione come rivoluzione prima di tutto *politica*. Di questo paradigma, che è quello della «rivoluzione socialista», il '68 era, per molti versi, il superamento. Ma — alla ricerca, com'era, di un'identità — finì per recuperarlo nelle sue culture e ideologie soggettive.

Faceva eccezione il filone «operaista», caratterizzato da un'analisi delle trasformazioni del capitale e dello Stato, dall'introduzione del concetto di «composizione di classe», da una riflessione sul ciclo e la crisi, dalla negazione della scissione leninista fra «lotta economica» e «lotta politica», e dal considerare la lotta su salario/orario, per *più soldi e meno lavoro*, come leva rivoluzionaria. La prassi che derivava da questa rottura era, in un certo senso, una prassi *anarco-sindacalista*. Il paradosso dell'«operaismo» è che, giunto di fronte al problema dello Stato, ha «cominciato a dire Lenin», dividendosi in due tendenze. La prima approdava al Partito comunista e all'«autonomia del politico», la seconda rivisitava il paradigma bolscevico della «rivoluzione politica». Non avendo il coraggio di dire che il *compimento* della rivoluzione non esiste, e che essa è *un processo senza fine*, aveva dovuto ritrovare nell'album di famiglia l'ingiallito dagherrotipo dei vecchi bolscevichi.

Certo, nel «decennio '68» non è stato preso nessun Palazzo d'inverno. Ma è proprio vero che in questo caso, e solo in questo, si determina un *punto di ritorno?*

Nelle esperienze storiche del secolo, *socialismo* da un lato ha voluto dire realizzazione del pieno impiego e compromesso sociale con la classe operaia sulla base di una bassa produttività del lavoro; dall'altro ha significato *sempre più Stato* invece che

sempre meno, sostituzione di un'*élite* dirigente a un'altra, conservazione — sotto forme mutate — della legge del valore, assenza delle libertà formali tra cui (sulla base del sofisma della sua non ragion d'essere in regime di «potere proletario») il diritto di sciopero.

Per molto tempo, molti hanno pensato che la caratteristica totalitaria e non libertaria della forma sociale post-rivoluzionaria fosse solo il risultato di una *continuità* col regime precedente, cioè l'effetto di un accidente storico, del fatto che la Rivoluzione era avvenuta «nel luogo e nel momento sbagliati». E hanno ritenuto che il *socialismo* fosse comunque un avanzamento «strutturale» della società, a cui faceva riscontro un'arretratezza «sovrastrutturale» relativa. Hanno cioè pensato che il Terrore, la coazione a ripetere Termidoro, l'autocrazia, il burocratismo, fossero il prezzo da pagare per passare «dalla preistoria alla storia».

Ma l'intera storia del «socialismo reale» ha fatto giustizia di questo giustificazionismo storicista. Alcune conseguenze si sono ripetute come «regolarità»: esse si presentano dunque come *la regola*, non come *l'eccezione*.

Fine della «rivoluzione politica»

Chi pensa al decennio '68 come «rivoluzione mancata», ha dunque in testa un'idea di rivoluzione come rottura capitale, simultanea, *una*, a scala di uno Stato-nazione, concepita come *anticipazione politica* di processi sociali che si produrrebbero poi «a valle» di essa, guidati dall'alto, dal partito e dallo «Stato della dittatura del proletariato».

Nel sistema-mondo attuale, questa *anticipazione* si è rivelata da un lato non più praticabile, dall'altro non più desiderabile.

Una ristrutturazione produttiva e sociale di gigantesche proporzioni, la mondializzazione incessante dei problemi, la crecente complessificazione del «sociale», l'inaccettabilità dei modelli proposti dalle esperienze storiche di rivoluzione politica, l'emergere di dimensioni vertiginosamente inattendibili (come quella delle problematiche «strategiche» su scala mondiale), la comparsa di un groviglio di contraddizioni *altre* da quelle di classe, di particolarismi, irredentismi e anche fondamentalismi integristi, di linee di demarcazione *altre* da quelle enunciate nell'analisi marxiana, hanno eroso e minato il discorso della rivoluzione politica, la sua stessa possibilità di essere enunciato.

Per evitare che questa costatazione sbocchi — com'è avvenuto per tutti i pentiti e gli spretati delle «nouvelles philosophies» — in un'estatica ammirazione dell'Occidente, del liberalismo, della democrazia formale e del mercato, probabilmente è necessario

riprendere la distinzione tra « rivoluzione politica » e « rivoluzione sociale », e criticare la prima come una forma liminare dell'« autonomia del politico ».

La *critica della politica* è dunque un terreno elettivo su cui un pensiero critico radicale ha da dislocarsi. Questo è un filo che si può tirare dagli aspetti più radicali del « decennio '68 », e che spesso è stato sopraffatto e occultato da aspetti più tradizionali e ideologici.

Critica della politica

Critica della politica, nel senso già di Marx, come punto di partenza di un definitivo oltrepassamento dell'alternativa tra *politica riformista* e *politica rivoluzionaria. Social-democratici* e « *social-comunisti* » (mi si passi il riciclaggio neologistico di questo termine) hanno avuto in comune una concezione *statale,* statalista della trasformazione sociale, che ha la sua radice teorica non già nell'elaborazione di Marx, ma in quella di Ferdinand Lassalle. Gli uni hanno voluto gestire lo Stato esistente, ristrutturandolo, gli altri hanno voluto spezzarne la macchina e fondarne un altro — lo Stato della « dittatura del proletariato ». Quanto alle proposte di « terza via », come quella gramsciana sull'« egemonia » e sulla « conquista delle casematte », esse non hanno offerto uno schema realmente alternativo e operativo.

In tutte queste posizioni (con vari sotto-insiemi possibili) sono rimasti inalterati i concetti di *rappresentanza* e di *astrazione politica.* Questo primato della politica (accanto a quello dell'economia, che stimola l'individualismo e il conformismo — ciascuno fa la sua corsa, e tutti fanno la medesima fine del topo) ha fatto sì che queste pur diverse e — a volte sanguinosamente — contrapposte esperienze restassero nell'alveo dell'universo concettuale *borghese,* in cui è centrale il binomio *Guerra/Politica (« la guerra come continuazione della politica, con mezzi differenti »,* ma anche *« la politica come forma di temporanea regolazione del soggiacente stato di guerra latente »).*

Ora, ecco: le valenze più nuove e profonde del '68-'69 (che il filone del « neomarxismo » operaista aveva per la verità colto) non erano forse già virtualmente *al di là* dell'idea di presa del potere e di socialismo, *oltre* i paradigmi della Politica/Guerra, oltre l'alternativa fatale *vincere/perdere*?

Il ritorno a questi paradigmi non è stato forse conseguenza del fatto di aver cercato un'identità, una cultura e una teoria formalizzate, costituite in « corpus » dottrinario, dei modelli già realizzati, di averli trovati negli armadi delle ideologie storiche dei Movimenti Operai europei — dall'anarchismo al bolscevismo — e di averli indossati, vestito vecchio su un corpo nuovo?

L'anima del '68 come comunità che si dissocia dall'ordine esistente, quella non è stata sconfitta; ciò che è stato sconfitto è la tendenza realistica, impositiva e normativa: i residui e le rivisitazioni del terzinternazionalismo da un lato, la vocazione politico-istituzionalista dall'altro.

Comunismo come movimento

Il carattere inatteso del '68 indica un modo nuovo e diverso di concepire il rapporto fra il caso e la necessità. L'orizzonte della trasformazione rivoluzionaria è un orizzonte *possibile*, non «necessario» e «naturale». La liberazione sociale è una prospettiva che possiamo soggettivamente perseguire, una «virtualità» nel fascio dei futuri possibili.

Si può cominciare a pensare il comunismo non come un «fine», un punto d'arrivo, una forma sociale, o anche solo uno «*stadio* dello sviluppo umano», ma come un *processo*, un *movimento*, una *dinamica*.

In questo senso, la rivoluzione è processo attuale, immanente, a scala mondiale, articolato localmente, permanente e di lungo periodo, già sedimentato in una «lunga durata» ricca anche degli errori metabolizzati, e composta da una catena di rotture puntuali, dislocate nel tempo e nello spazio. In quest'ipotesi, il problema della rottura «fatale» sembra poter essere disaggregato, anticipato da una serie di micro-rotture, banalizzato e forse dissolto. La scommessa è che quest'idea di *rivoluzione come processo* (che certo, non è lineare, e meno che mai esente da salti) e del *comunismo come movimento* sia un paradigma più radicale del vecchio schema degli «stadi».

Se proviamo a pensare in questi termini, allora non vediamo nel '68 un'occasione mancata, un tentativo incompiuto o abortito, una sconfitta o una recita, e neppure semplicemente una «prova generale». Vediamo piuttosto il '68 come un'epifania, come la prima esperienza di un movimento di contestazione su scala mondiale, un momento di grandiosa emergenza di questo fiume carsico che è la ribellione/creatività sociale.

Contestazione, costituzione, rivendicazione

Se dunque non verrà più — e non ricercheremo più — il momento brechtiano del «decreto generale», quale prassi si presenta oggi, alla nostra latitudine, come in qualche modo *adeguata?* Come possiamo riannodare il filo rosso che viene dal '68, attraverso gli anni '70 e soprattutto attraverso quell'altro momento di grande *disvelamento* che è il '77?

Quali le linee di forza in questa nostra epoca, in cui alcune cose sono tanto certe, quanto poco trasparenti? Parliamo della *complessità*, della tendenza alla *produzione automatica*, dell'autonomizzazione di un fittizio livello *finanziario/monetario (produzione di denaro a mezzo di denaro)*, la produzione tendenzialmente *immateriale* (l'informazione). Alcune di queste cose sono ambigue, possono contenere virtualmente una immensa liberazione umana, o una « schiavitù » senza precedenti. Che rapporto c'è — per esempio — fra lo sviluppo, socialmente non controllato, di saperi, tecniche e tecnologie come — non so — l'intelligenza artificiale o l'ingegneria genetica, e la donna del Sahel a cui un complicatissimo sistema di aiuti internazionali mette in mano una zappa e un sacchetto di sementi?

Se il momento fatale del decreto generale non verrà più, dunque, io credo possibile una prassi trasformativa, rivoluzionaria, fondata sull'articolazione fra momento della *contestazione*, della *costituzione alternativa*, della *rivendicazione*.

Contestare le forme di sfruttamento, dominio, alienazione, imposizione di saperi e poteri dominanti, per *abolire* forme di coazione, istituzioni repressive, leggi, forme della rappresentanza (un esempio particolare: la battaglia *abolizionista* nei confronti delle « istituzioni totali » — ieri il manicomio, oggi la prigione; battaglia per la riduzione progressiva, tendente a zero, del tempo di prigione, e per l'invenzione e la sperimentazione di altre forme di autodifesa sociale e di stimolo alla ri-socializzazione).

Costituire esperienze alternative, forme di socializzazione indipendente e *altra* (per esempio, altra dal lavoro, o dal modello della famiglia patriarcale), forme di produzione, distribuzione e consumo differenti da quelle programmate dalla vigente Norma sociale, modi di vita e di attività comunitari, liberi, autogestiti. In altre parole, *costituire* quelli che si potrebbero chiamare « *elementi di comunismo* ».

Rivendicare la più larga base materiale, gli strumenti più efficaci e le condizioni più favorevoli per il moltiplicarsi di queste forme di costituzione alternativa.

Se guardiamo ad uno scenario anche solo europeo, che cosa rivendichiamo già, e quali virtualità esprimono sul terreno della conflittualità rivendicativa, i nuovi movimenti che si vanno affacciando sulla scena? Cerchiamo di leggerne la ricchezza e la *diversità* (ecco, soprattutto questa caratteristica *plurale*: se dovessimo avere oggi una bandiera, essa sarebbe policroma, ci sarebbe il nero degli anarchici, il rosso dei comunisti, il verde degli ecologisti, il viola *shocking* delle femministe, l'arcobaleno degli alternativi, i segni e i colori delle culture minoritarie...).

Proviamo a fare un sommario catalogo delle rivendicazioni

più radicali che vengono affacciate — alcune in modo ancora minoritario, altre da movimenti già dispiegati.

Reddito sociale garantito indipendente dal rapporto di lavoro (oggi se ne discute da tutte le parti; quando noi « operaisti » parlavamo di *salario sociale,* o « politico », eravamo tacciati di essere poco meno che dei provocatori, portatori di « nefaste utopie »...); *drastica diminuzione* del *tempo di lavoro* (oggi non solo il sindacato tedesco I.G. — Metail parla di 1000 ore di lavoro all'anno, ma perfino alla Conferenza operaia del Pci si parla di tendenza verso le 30 ore — e solo ieri noi eravano i « nihilisti » del rifiuto del lavoro...); *salario minimo garantito* (indicizzato, come lo Smic francese, non solo sull'aumento del costo della vita, ma anche sulla crescita del prodotto nazionale lordo); *sviluppo di attività cooperative autogestite, socialmente utili; abbandono delle produzioni di guerra e di morte, blocco del « nucleare »* e sua sostituzione con fonti energetiche alternative; *disarmo e neutralità rispetto ai blocchi;* forme di *cooperazione concordata e controllata dal basso con i popoli del Sud del mondo; disgiunzione fra « cittadinanza » e « nazionalità », parità effettiva di diritti e prerogative fra tutti gli individui* (uomini e donne, « nativi » e « stranieri », giovani e vecchi...); *autogestione della salute e dell'istruzione; forme di espressione libera* e autogestita nei territori comunicativi; *sviluppo delle autonomie locali...*

Questi e altri obiettivi rivendicatori sono e saranno portati avanti da movimenti autonomi grandi e piccoli — dai salariati ai senza lavoro, agli studenti agli immigrati, dalle donne ai pacifisti... *Rivendicazioni,* che non esauriscono le potenzialità « culturali » dei movimenti, ma che puntano ad acquisire le basi materiali e gli spazi anche istituzionali della loro esistenza. Questo coro a volte dissonante già si leva, senza più un centro ordinatore o una gerarchizzazione che stabilisca il centro e il margine, senz'altro linguaggio comune che quello della rivolta. Il dato nuovo sarà costituito dal fatto che questi nuovi movimenti del conflitto affermino nella loro « costituzione » un modo *liberatorio* di concepire e vivere — pur con tutte le contraddizioni possibili — il tempo, lo spazio, il quotidiano, l'interpersonale, la sessualità, la cultura, l'arte... Qui non c'è un discorso sulla « prefigurazione », sulle « pasticcerie del futuro » — non foss'altro che perché si parte da un discorso sulla « fine dei fini »; si tratta invece di « movimenti comunisti », non di « movimenti per il comunismo » (eventualmente con qualche scampolo di anticipazione/prefigurazione, che un po' accordi i mezzi ai fini).

La differenza di questa « traccia » — che, a mio parere, ha nel « biennio rosso » le sue radici — rispetto al paradigma della rivoluzione politica è evidente: non c'è un principio teleologico portato da un qualche soggetto-demiurgo (tipo la centralità del « partito d'avanguardia », la centralità della classe operaia

« strictu sensu »); non c'è una scadenza e un passaggio rivoluzionario « formale » (non c'è per esempio, in queste *rivendicazioni* — ovviamente — l'anticipazione programmatica del problema della proprietà giuridica dei mezzi di produzione). Io penso che la tendenza sia questa, e che vada assecondata: ogni singolo movimento avanza (a partire dalla sua esistenza, che ontologicamente non si identifica con le rivendicazioni, che ne sono il predicato) delle rivendicazioni radicali, ma in sé formalmente « compatibili » con la permanenza della forma sociale vigente, tali dunque da operare subito, senza rinviare ad alcuna palingenesi preliminare. È il procedere generale, corale, che rappresenta la negazione *in process* dell'ordine costituito del sistema mondiale.

Altrettanto evidente è la differenza di questa « cultura » (e delle prassi che ad essa si legano) rispetto al gradualismo riformista: gli obiettivi qualitativi, anche rivendicativi, di movimenti di questo tipo non sono obiettivi di ricomposizione dell'ordine e di ristrutturazione delle istituzioni esistenti, ma obiettivi destabilizzanti e pregni di contenuto alternativo.

Quanto alle forme di prassi soggettiva che dentro queste tracce di discorso si possono intravedere, io credo ne siano rimaste e ne possano nascere e ri-nascere di assai ricche. Mi sembra che cominci a disegnarsi un tipo di militante *anti e post* politico, figura felicemente nuova, ma che già esiste e vive nelle cose, seppure ha raramente tentato, sinora, di auto-definirsi. Io credo che negli anni '70 vivessero delle radici assai fertili di questo tipo di ipotesi di lettura dei movimenti. Radici che poi sono state occultate dal prevalere di tematiche più formalmente « politiche ».

Critica della « critica delle armi »

Un poscritto di riflessione, alla luce dell'oggi, sul « decennio '68 » — e in particolare sul primo biennio — non può non confrontarsi con la riconsiderazione critica della « conseguenza irrequieta » della « lotta armata ». Perché anch'essa nasce, per così dire, « oggettivamente », dal disagio, dalla radicalità della rivolta, ma « soggettivamente » si è strutturata, nella gran parte dei casi, come conseguenza dell'assunzione del paradigma bolscevico. (Non si parla qui del ricorso congiunturale e determinato alla violenza, forma d'azione tra le altre, praticata come « tattica »; ma del discorso e della pratica della « lotta armata strategica ».)

A questo proposito, io da un lato mi sono sempre rifiutato di « condannare », dall'altro ho avanzato sempre delle critiche radicali. La contraddittorietà è solo apparente.

In primo luogo: «*non condannare*», perché? Perché la «condanna» nega e sfigura le ragioni e radici sociali del fenomeno, e — ciò facendo — si destina (*last, but not least)* a non avere alcun potere dissuasivo (anzi, finisce per *istigare,* per l'indignazione che produce nei soggetti che vedono sfigurati i loro connotati). Come non vedere che le forme di «*gappismo*» che sono state chiamate «lotta armata» o «terrorismo» nell'Italia degli anni '70 sono nate nel contesto eccezionale di una situazione sociale caratterizzata da un *dualismo* (che poi in realtà era piuttosto un *pluralismo) di poteri*? Partendo dall'idea che «potere contro potere, vince la forza», molti pensarono di attrezzarsi e di agire sul terreno della violenza sociale e politica, nel tentativo di *prolungare l'offensiva* oltre la curva congiunturalmente discendente dei cicli della lotta di classe. Altri pensarono alla resistenza e all'autodifesa del movimento, soprattutto dopo traumi come le bombe di piazza Fontana e il «golpe» in Cile. Parecchi pensarono alla guerra civile come fase *iniziale* della speranza rivoluzionaria, rovesciando l'ordine «classico» della sequenza e coniugando così *immediatismo* di matrice sessantottesca e strumenti rivisitati della *tradizione* bolscevica.

In secondo luogo: *criticare, perché?* Innanzitutto, le teorie della «lotta armata strategica» sono state in misura notevole figlie dello schema tradizionale della «rivoluzione politica». In secondo luogo, queste teorie hanno pensato che la «deriva» opportunista del Movimento Operaio storico fosse non la *causa,* ma l'*effetto* della smobilitazione militante; che il riformismo derivasse dal pacifismo legalitario, e non viceversa. In terzo luogo, queste teorie si sono legate a una *forma* specifica e transitoria del modo di produzione capitalistico, e a una particolare struttura e forma della composizione tecnica e politica della classe operaia. Col risultato, di dover negare il rivoluzionamento radicale di queste forme e strutture, o di entrare in crisi totale scambiando una potente innovazione capitalistica per fine della classe operaia e del capitale. Senza tener presente che il capitale è un *rapporto sociale* e che le rivoluzioni tecnologiche, facendo scomparire una determinata figura della composizione di classe, disorganizzano per anni il movimento, ma non per questo estinguono il conflitto. Quando si è passati dalla dominanza della figura dell'operaio professionale a quella dell'operaio-massa del fordismo e del taylorismo, per anni la capacità di lotta operaia ne è risultata sconvolta. Così oggi la nuova forza-lavoro della produzione informatizzata e sempre più immateriale stenta a produrre meccanismi di autoidentificazione, organizzazione e lotta, senza che questo significhi che si è estinto il rapporto di capitale e dunque la possibilità di lottare per cambiare il mondo, a partire dalla sua negazione, e dal negarsi come forza-lavoro, e tendenzialmente come classe. Inoltre — come si è poi visto chia-

ramente — la scelta della clandestinità e il privilegiamento assoluto di *una* forma d'organizzazione e di azione hanno avuto come conseguenza il sedimentarsi di culture e pratiche soggettivistiche e militariste, effetto di un'accettazione del binomio Politica/Guerra e di una conseguente, speculare omologia con le forme della ragion di Stato e della sua dominanza, della Politica e della sua autonomia (si pensi ai « processi proletari », all'armamentario orribile di sentenze, condanne ed esecuzioni).

Va aggiunto che la « guerra alla Guerra », quando e dove la Guerra non è visibile, percepita immediatamente nel « vissuto » quotidiano della gente, diventa una forzatura che condanna alla sporadicità endemica dell'evento armato: e questo finisce per ridursi a una sinistra sequenza di condanne a morte. Così, soprattutto nella società dell'informazione e dello spettacolo, la « lotta armata » viene spossessata dei suoi esiti: non sono le soggettività « combattenti » a gestire questi ultimi, ma i poteri dominanti. La « propaganda armata », per esempio, ha finito per rovesciarsi nel suo contrario, per funzionare come un gigantesco *dispositivo di dissuasione* rispetto alla ribellione sociale. Negli scenari lunari, desertificati, allucinati che i « media » ritrasmettono, lo spazio per l'iniziativa sovversiva di massa si restringe come una pelle di Zigrino a « lotta armata », dunque, va criticata in primo luogo per il suo *difetto di radicalità.*

Conclusione

Per concludere, potrei parlare di quello che faccio oggi, dopo tutti questi anni, dopo gli anni '70 e la sovversione, la prigione, l'« ammalamento » e la partita a scacchi con la morte, la scarcerazione, l'ospedale e la paura, la fuga, il silenzio, *douce France,* la comunità esule, il gruppo per l'amnistia e il *samiszdat* « Synopsis », la battaglia per l'asilo « per tutti e per ciascuno », la nostra casa come una sala d'aspetto di stazione — gente che va, gente che viene... — Lucia e Rossalinda, i compagni di questi anni a Parigi — Giulia, Claudio, Luigi, Giovanni, Gianmaria, Enrico, Gianni e tutti gli altri — i nuovi amici e compagni francesi e di altre nazionalità, il Centro d'iniziativa per nuovi spazi di libertà animato da Felix Guattari e Giselle Donnard, i seminari di Felix, il gruppo di Navarrenx, che si riunisce attorno a Henri Lefebvre per scrivere un libro collettivo sulla « nouvelle citoyenneté », l'*Arc en ciel* e le centinaia di compagni del movimento alternativo rosso-verde-viola-arcobaleno, il quotidiano-lettera « Vivant », il gruppo « Dissensus », l'Associazione disoccupati e precari col suo giornale « Cash », l'Associazione di solidarietà ai rifugiati italiani e il movimento « Diritto d'asilo, urgenza assoluta! », i movimenti dei giovani immigrati...

Tutte queste cose hanno per me poco senso se non le comunico, se non le *narro* a qualcuno. Ma devo chiudere, il primo marzo è passato e adesso è l'alba del giorno dopo, vent'anni e un giorno dopo Valle Giulia.

Disincanto contro cinismo

Un'ultima parola: nella sua modestia di semplice *racconto*, questo libro vorrebbe essere una piccola pietra scagliata contro il *cinismo moderno*. Quel cinismo, che ha fatto di questi anni '80 « i peggiori anni della nostra vita« .

All'*indifferenza* del cinismo moderno, possiamo opporre la beffarda critica del Diogene, che contrappone all'irresponsabile, lugubre, « disillusione » intellettuale l'acuta comprensione dei limiti e delle virtualità dell'uomo, quel comune senso della « saggezza » che — malgrado tutto — ha ancora « la gaia e buona gente » e che, nonostante l'inesorabile impero dei « media », invera quotidianamente il « disincanto » dei filosofi.

Il disincanto, a differenza del cinismo d'oggi, non è affare privato, né affare particolare degli intellettuali critici; è cognizione del dolore e ricerca, comunque e nonostante tutto, di vita comune, aperta alla differenza, alle *differenze*.

Sappiamo che nel nostro orizzonte non ci sarà più la Rivoluzione come chiusura del cerchio, la rivoluzione come quella degli astri, che ritornano al punto di partenza, e così si ricompone un'unità. Sappiamo che « Ulisse oggi non trova più la sua Itaca », come scrive Ester Sloterdijk nella sua irresistibile *Critica della ragione cinica*. Sappiamo che non c'è da sperare nel paradiso su questa terra — quello di cui parla il verso di Heine, « Wir wollen schon... » — eppure vogliamo muoverci entro un orizzonte di *comunità*, sorgente di fragile felicità, dove la riscoperta della solidarietà non è pietà — che ha sempre a che fare col disprezzo — ma *pietas*...

Pensare gli anni '90 è anche partire da questo allegro furore contro il cinismo contemporaneo, contro questo atteggiamento stupidamente feroce di falso disincantamento. Vogliamo « ridere, piangere e capire », senza rinnegarci e senza conservarci immutabili, con l'orecchio teso e l'occhio attento ai segni del mutamento.

INDICE DEI NOMI

Agnelli, Gianni, 145, 162, 164
Agosti, Silvano, 36
Allegra, Antonino, 160
Almirante, Giorgio, 53
Alquati, Romano, 139
Althusser, Louis, 78
Amendola, Giorgio, 71, 90
Amodei, Fausto, 9
Androsciani, Valdo, 14
Annarumma, Antonio, 155
Anselme, Daniel, 86
Aragon, Louis, 77n, 83
Argan, Giulio Carlo, 59
Artaud, Antonin, 14
Asor Rosa, Alberto, 24, 42, 59, 68, 113, 158
Assuntino, Rudi, 25
Axelos, Kostas, 79

Bachelet, Prisca, 73
Bagnoli, Emilio, 44
Balandier, Georges, 13
Baldelli, Pio, 12
Baldi, Gisella, 14
Balestrini, Nanni, 69, 72, 113, 131, 140, 146
Banfi, Andrea, 117
Baran, Paul, 59
Barrot, Jean, 74n
Bartolucci, Gildo, 15
Baudrillard, Jean, 78, 173
Bellocchio, Marco, 36
Bellosi, Cecco, 149
Berardi, Franco «Bifo», 109, 125, 172
Berlinguer, Enrico, 66, 90
Berti, Lapo, 113
Betti, Laura, 34
Bettini, Massimo, 139
Bevilacqua, Ugo, 97-98
Bezza, Beppe, 148
Bezza, Bruno, 148
Bianchini, Guido, 113, 152
Bier, Vladimiro, 15-16
Binni, Walter, 59
Bloch, Stefano, 31-32
Boato, Marco, 114, 130
Bobbio, Luigi, 26, 109, 130
Boënsch, Daniela, 98
Boggs, James, 59
Bolaffi, Angelo, 68
Bolaffi, Guido, 68
Bologna, Sergio, 101, 113, 139, 145-146, 148, 158
Bordiga, Amadeo, 63, 64, 74n, 172
Bordiga, Roberto, 149
Borgatti, Claudio, 125
Bosio, Luciano, 100
Bouguereau, Jean-Marcel, 86
Braibanti, Aldo, 99-100
Branca, Martino, 38
Bravo, Douglas, 29
Brecht, Bertolt, 12, 14, 25
Breton, André, 14, 77n
Briziarelli, Lamberto, 14
Bultrini, Giampaolo, 44

Cacciari, Massimo, 111, 113, 139
Calabresi, Luigi, 160
Calamandrei, Silvia, 119
Calogero, Guido, 33, 59
Camatte, Jacques, 74n
Campione, Vittorio, 26
Campo, Flavio, 17

Camus, Albert, 14, 25
Canali, Cesare, 16
Capanna, Mario, 109, 130, 156, 159
Capra, Juan, 15
Caputo, Enzo, 109
Caradonna, Giulio, 53
Carpignano, Paolo, 108
Castel, Lou, 151
Castoriadis, Cornelius, 79
Castro, Fidel, 69, 91
Castro, Roland, 79
Cavallo, Victor, 52
Cazzaniga, Gian Mario, 26
Cecchini, Mimmo, 57
Ceccotti, Antonio, 108, 131
Cervetto, Arrigo, 24
Cesarano, Giovanni, 74n
Cicerchio, Mario, 119
Ciombe, Moise, 12
Codignola, Tristano, 122
Coggiola, Franco, 36
Cohn-Bendit, Dany, 73, 77, 80, 83, 87-88, 93, 102
Colletti, Lucio, 38
Collu, 74
Coronelli, Marcello, 14
Corradini, Giovanni, 162
Cotta, Sergio, 59
Curcio, Renato, 112, 114-115, 130, 173

Daghini, Giairo, 101, 140, 145-146, 148-149, 161
D'Agostini, Fabrizio, 64
Dal Co', Francesco, 111
Dall'Oglio, Giorgio, 16
Dalmaviva, Mario, 112, 139, 145
D'Angelo, Alma Chiara, 119
D'Avack, Pietro Agostino, 32-33, 40, 47
Debord, Guy, 74n
De Beauvoir, Simone, 87, 114
Debray, Régis, 16
De Feo, Domenico, 120
De Gaulle, Charles, 73n, 87, 93, 95
Della Mea, Ivan, 25
Del Rio, Andres, 101
De Maria, Mimmo, 86, 87
De Michelis, Gianni, 26
De Mori, Raffaello, 153
D'Este, Riccardo, 109
De Santis, Velio, 14
Devoto, Giacomo, 28
Di Benedetto, Sandro, 89
Di Giovanni, Edoardo, 21
Di Leo, Rita, 132
Di Luia, Serafino, 17
Di Toro, Claudio, 120
Duteuil, Jean-Pierre, 74
Dutschke, Rudi, 61, 98-99

Faina, Gianfranco, 108
Faranda, Adriana, 134
Farini, Carlo, 45
Faustini, Piero, 14
Fava, Nuccio, 17
Feltrinelli, Giangiacomo, 69-70, 98, 114, 151, 160, 161-163
Feltrini, Franco, 125
Ferrara, Giuliano, 89
Ferrari-Bravo, Luciano, 113, 132
Fichera, Massimo, 59
Finzi, Augusto, 154
Fioroni, Carlo, 140, 148
Fioroni, Silvia, 148
Flores d'Arcais, Paolo, 21, 29, 38, 70
Ford, Cleaver, 15
Formignoni, Roberto, 168
Forni, Alberto, 148, 150
Fortini, Franco, 12, 22
Foucault, Michel, 79
Francone, Umberto, 139
Frondini, Giampiero, 12
Fuksas, Massimiliano, 21, 31, 35, 39, 42, 57, 98
Funaro, Chicco, 17

Gabriele, Roberto, 32, 47, 51, 54, 98, 119, 123, 127-128
Gaeta, Raffaele, 31
Galasso, Franco, 68
Gallizio, Pino, 74n
Gambino, Ferruccio, 113, 132, 145, 152
Gandolfo, Michele, 119
Garizio Ferroni, Adriana, 139
Garson, Barbara,22
Geismar, Alain, 82-84, 88
Giannotti, Margherita, 131
Gigli, Rosario, 43
Ginosa, Eddy, 109
Ginsberg, Allen, 14, 16, 19

Giorgi, Giorgio, 23
Giovetti, Marco, 125
Glucksman, André, 79
Gobbi, Romolo, 140
Gobbini, Mauro, 148
Gobbini, Paulette, 148
Godard, Jean-Luc, 102
Goldmann, Lucien, 79
Greppi, Claudio, 113, 131
Grillenzoni, Fabrizio, 119
Grimaldi, Fulvio, 130, 133
Grimau, Julien, 12
Grünbach, Thienot, 79
Guattari, Félix, 79
Gubinelli, Maurizio, 31
Gulinelli, Renzo, 57, 68
Guevara, Ernesto «Che», 16, 21, 29, 142

Heine, Heinrich, 183
Hébert, Jacques René, 75n
Henze, Hans Werner, 98
Hochhuth, Rolf, 15

Infelise, Rosetta, 153
Ingrao, Pietro, 44

Jacopetti, Gualtiero, 13
Jacoviello, Alberto, 90
Jancso, Miklos, 149
Juquin, Pierre, 76

Kafka, Franz, 14, 25
King, Martin Luther, 60
Korsch, Karl, 74n
Krivine, Alain, 83

Labate, Antonella, 89, 131
Lanciotti, Ugo, 68
Langlade, Xavier, 75-76
Lao, Folco, 16
Lao, Meri, 16
Le Duan, 65
Lassalle, Ferdinand, 176
Lefebvre, Henri, 9, 77-78, 98
Lelli, Marcello, 24
Leonardi, Daniella, 18, 20
Leonardi, Leoncillo, 18
Lepri, Stefano, 131, 133-134
Levy, Benny, 79
Ligini, Marco, 15, 21, 31
Liguori, Paolo, 38
Lintrami, Arialdo, 112
Longi, Gaetano, 119
Longo, Luigi, 63-66, 69-71
Loreau, René, 77
Luciano, Gaetano, 23
Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič, 86
Lyothard, François, 79

Macciocchi, Maria Antonietta, 90
Maesano, «Bibo» Libero, 51, 112
Magnaghi, Alberto, 139, 150
Magri, Lucio, 90
Mainardi, Gianni, 139
Maitan, Livio, 120
Majakovskij, Vladimir Vladimirovič, 11-12, 14
Malraux, André, 93
Mander, 150, 154
Mao, Tse-tung, 30, 37, 142
Maraini, Dacia, 34
Marcuse, Herbert, 34, 79
Marfori, Daniele, 51
Mari, Stefano, 125
Mariani, Luigi, 57
Marietti, Nicoletta, 119
Marinelli, Stefania, 89, 98
Martelli, Roberto, 68
Marzotto, Gaetano, 61
Marx, Karl, 104, 164, 176
Massari, Roberto, 52
Mazzatosta, commissario, 50
Meldolesi, Luca, 46, 56-57, 117
Mellini, Mauro, 20
Mendès-France, Pierre, 73n, 87-88
Merlino, Mario, 97
Mieli, Paolo, 133-134
Milani, don Lorenzo, 35
Mitterrand, François, 80, 88
Modugno, Enzo, 32, 98
Molé, Franco, 14, 24, 36
Monteventi, Valerio, 125
Morales, Raul, 72, 113
Morandi, Bruno, 86
Morandi, Elena, 15
Moravia, Alberto, 34-36, 70
Moretti, Luigi, 64
Morpurgo, Giorgio, 17, 24

Morucci, Valerio, 54, 134
Musil, Robert, 25

Nannipieri, Mario, 148
Natella, Alfonso, 140
Natoli, Aldo, 55
Negri, Paola, 152
Negri, Toni, 55, 108-113, 122, 127, 132, 136-139, 141, 145, 147, 149, 152, 158
Nicolini, Renato, 31
Nixon, Richard, 126
Novak, Jaroslav, 51, 89, 131

Olivetti, Alberto, 32, 64

Pacciardi, Randolfo, 49n
Pace, Lanfranco, 46, 130, 159
Pagano, Gaetano, 101
Pagliarani, Elio, 101
Palermo, Calogero 109
Pancaldi, Augusto, 90
Pannella, Marco, 112
Pansa, Giampaolo, 155
Paolozzi, Letizia, 72
Paratore, Ettore, 37
Parboni, Riccardo, 32, 47, 86-87
Pareschi, Rita, 125
Paris, Tonino, 31
Parri, Ferruccio, 100-101, 122
Pasolini, Pier Paolo, 107
Pavolini, Luca, 10
Pellegrini, Rocco, 109
Pero, Luciano, 109
Perris, Roberto, 31, 100
Petruccioli, Claudio, 17, 26
Petruccioli, Sandro, 122
Petruccioli, Sergio, 31, 35, 44, 89, 92
Peyrefitte, Roger, 82
Piana, Giovanni 148
Pietrangeli, Paolo, 42
Pietrostefani, Giorgio, 157
Pifano, Daniele, 55
Pinelli, Giuseppe, 158-159, 160
Piperno, Franco, 17, 21, 24, 32, 36, 44, 47, 50, 54, 66, 71, 89, 90-92, 95-101,105, 108, 110-111, 113, 118-119, 122, 126-128, 130-131, 134-136, 144-145, 147, 152, 158, 173
Pipitone, Cesare, 148
Pirelli, Leopoldo, 162, 164
Piro, Franco, 109, 125
Pozzi, Ronnie, 148
Prévert, Jacques, 14, 20
Purini, Franco, 31

Rabissi, Adriana, 148
Rabissi, Paolo, 148
Ragni, Sergio, 12
Ramundo, Giorgio, 31
Ramundo, Paolo, 38
Raspini, Francesca, 72
Revelli, Franco, 89
Rieser, Vittorio, 26, 109, 130
Riva, Danilo, 139
Roch, Lamberto, 97
Rodano, Marisa, 44
Romani, Domenico, 15
Romano, Ruggiero, 91-92
Ronchey, Alberto, 55
Rosati, Luigi, 31, 46, 54, 57, 108, 124, 131, 133, 139-140
Rossanda, Rossana, 90, 139
Rossi, Angelo, 15, 18
Rossi, Paolo, 16, 50
Rossi, Raffaella, 45
Rostagno, Mauro, 114-115, 130
Rumor, Mariano, 155, 158
Russo, Antonio, 66, 91-92
Russo, Franco, 29, 32, 38, 44, 47, 54, 98, 122, 124-126, 128, 130, 137, 170

Sacconi, Anna, 31, 57
Samperi, Salvatore, 153
Sanguinetti, Gianfranco,74n
Sapegno, Natalino, 59
Saragat, Giuseppe, 158-159
Sartre, Jean-Paul, 14, 25, 79, 83, 87, 114
Sauvageot, Jacques, 75, 82-83
Saviori, Sergio, 26
Sbrogiò, Italo, 154
Scalfari, Eugenio, 55
Scalzone, Franca, 11
Scandone, Alberto, 13
Scheller, Livia, 149
Schneider, Peter, 102
Scialoja, Mario, 44
Sciarrino, Enzo, 26

Sebregondi, Paolo, 109
Secchia, Pietro, 69, 163n
Secci, Emilio, 45
Segni, Antonio, 76
Seguin, André, 93
Serangeli, Sandro, 14
Servida, Adriana, 149
Settimelli, Leoncarlo, 15
Severo, Agostino, 31
Silipo, Andrea, 31, 54
Sloterdijk, Ester, 183
Sofri, Adriano, 20, 100, 130, 136-137, 139, 143, 145
Spada, Michelangelo, 109
Spadolini, Giovanni, 159
Sparagna, Vicenzo, 106
Squitieri, Pasquale, 36
Staderini, Micki, 31, 89
Stame, Nicoletta, 46, 56, 58, 64
Sweezy, Paul, 59

Tattoli, Elda, 36
Tautin, Gilles, 93
Terracini, Umberto, 66
Timperi, Amedeo, 120
Tolin, Francesco, 152-153
Tonini, Dino, 120, 150
Tronti, Mario, 101, 113, 118, 131-132, 163

Valitutti, Pasquale, 149
Valpreda, Pietro, 159, 160
Vaneigeim, Raoul, 74n
Velotti, giudice, 47, 67
Veltroni, Valerio, 31, 35
Verità, Toni, 115
Vesce, Emilio, 112, 127, 132, 136, 139, 141, 145, 149
Viale, Guido, 27, 100, 109, 117, 130, 145
Vincileone, Heliàne, 162
Virno, Paolo, 112, 134
Visalberghi, Aldo, 33, 59
Visconti, Augusto, 16
Volonté, Gian Maria, 133

Zagato, Lauso, 112, 132
Zamarin, Enzo, 160

INDICE

I - ANTEFATTI	9
Radici	10
La prima militanza	11
L'eresia	13
L'occupazione fu bellissima	16
Il vino e le rose	18
A Roma	20
Galeotto fu il libro	22
Tracce	25
II - IL MOVIMENTO	28
Il rizoma	31
Il tam-tam del movimento	32
La « rivoluzione culturale »	34
Dal barone rampante al visconte dimezzato	36
Tamburi nella notte	38
III - NON SIAM SCAPPATI PIÙ...	41
I tempi della memoria	45
Un compagno tranquillo	45
Dopo la battaglia	46
IV - SEDICI MARZO, E SEGUENTI	49
Una rinuncia a malincuore	54
Nel villaggio mondiale	55
I consigli e l'assemblea	56
Giochi d'assemblea	57
V - L'ALBUM DI FAMIGLIA	62
L'incontro con Longo	63
L'antimperialismo	66
Piazza Cavour	67
Feltrinelli	69
VI - IL FAUT RÊVER	72
Primi fuochi	73
Il 22 marzo	76
Operai/studenti	78
La scintilla e la prateria	79

Non è che l'inizio 82
La notte delle barricate 83
In cerca della rivoluzione 84
L'immaginazione al potere 85
Boulevard des Italiens 87
La dimensione tragica 92

VII - DOPO IL MAGGIO 96
Franco Piperno 96
Aber die Revolution ist grundlich 98
Il turismo rivoluzionario 101
Una pausa di riflessione 103
La grande speranza 105
L'impatto sull'intellinghentsia 106

VIII - IL CONVEGNO DI VENEZIA E LA FORMAZIONE DEI GRUPPI 108
Toni Negri 110
La fabbrica della soggettività 113
Flash-back sulla stampa 113
Renato Curcio 114

IX - MOSAICO AUTUNNALE 116
Settembre: l'amnistia 122
L'autunno all'Università 123
Il Sessantotto dei medi 125
Avola 126
« Marat-Sade » 127

X - LA « CLASSE » 130
La battaglia per il giornale 133
A Pisa 136

XI - LA FABBRICA 138
Corso Traiano 140
Il convegno di Torino 142
« Potere Operaio » 143
La formazione dei gruppi 144
La « cucina » del giornale 145
A Milano 146
Il gruppo 149

XII - SÌ ALLA VIOLENZA OPERAIA 152
Le lotte a Milano 154
Le grandi manifestazioni 155
I Katanga 156

XIII - PIAZZA FONTANA 158
La strage è di Stato 160
L'erranza di Feltrinelli 161
Primo bilancio 164

POSTFAZIONE 167

APPENDICE 172

Indice dei nomi 184

Nella stessa collana:

Dario Fertilio, *Il Grande Cervello*
Elio Occhipinti — Daniele Razzoli, *I nostri ragazzi si confessano*
Roberto Faenza, *Computerland*
Bruno Zoratto, *Il fronte invisibile*
Simon Wiesenthal, *Max e Helen*
Piero V. Scorti, *Il delitto paga?*
Rino Genova, *Missione antiterrorismo*
Massimo Poggini, *Vasco Rossi, una vita spericolata*
Costanzo Costantini, *Veleno*
Nicola D'Amico, *Sfida alla droga*
Liano Fanti, *S'avanza uno strano soldato*
J. Barton Bowyer, *La meravigliosa arte dell'inganno*
Irene C. Kassorla, *Scegli la carta vincente*
Romano Battaglia, *Le più belle lettere al direttore*
James Adams, *Le finanze del terrorismo*
Lori B. Andrews, *La cicogna del Duemila*
Romano Minore, *Il gioco delle ombre*
Olivier Blanc, *L'ultima lettura*
Ian Sayer — Douglas Botting, *L'oro nazista*
Massimo Teodori, *P2: la controstoria*
Gustavo Palazio, *A.A.A. Autore cercasi*
Monica Zucchinali, *A destra in Italia oggi*
Minou Reeves, *L'ultimo satrapo*
Caroline Sutton, *Come e perché*
Anna Pavoni — Antonio Turco, *L'arcipelago carcere*
Maria Luisa Zardini, *La tragedia psichiatrica*
Mauro Mellini, *Il giudice e il pentito*
Sandro Fontana, *L'identità minacciata*
Flavio Gazzola, *Helping (Aiùtati)*
Marco Barberis, *La leggenda di Silvio Piola*
Marilyn Moats Kennedy, *Potere in ufficio (Office Politics)*
Winnie Mandela, *Finché il mio popolo non sarà libero*
Meri Lao, *Voglia di tango*
Romano Battaglia, *Disagiate per amore*
Bruno Marolo, *Nell'inferno Libano*
Rosa Giannetta Trevico, *Miti del quotidiano*
Yaël Dayan, *Mio padre Moshe Dayan*
Piero V. Scorti, *Storia dell'«Avanti!»*
Laura Reggiani, *Eros Ramazzotti: una sfida*
Lino Jannuzzi, *Così parlò Buscetta*
Judy Mazel, *Lo stile di Beverly Hills*
Francesco Damato, *Riservato, riservatissimo, anzi pubblicabile*
Piero Mantero, *La Madonna di Medjugorje*
Nicola D'Amico, *Eravamo compagni di banco*
Marcello Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*
Jacek Wilczur, *Le tombe dell'Armir*
Raffaele Genah — Valter Vecellio, *Storie di ordinaria ingiustizia*
Michael A. Ledeen, *Lo zio Sam e l'Elefante rosso*
Annysha Sacchini, *Il sitār e la musica indiana*
Anthony Mockler, *Gli ultimi mercenari*
Colin Wilson, *Detective dell'impossibile*
Lilian Rubin, *Il giustiziere del metrò*
Renato Grilletto, *La splendida vita delle mummie*
James Bentley, *Ossa senza pace*
Severino Santiapichi, *Le ragioni degli altri*
Costanzo Costantini, *Amore e morte...*
Alberto Ballarin, *Il calcio da Franchi a Berlusconi*

363

Oreste Scalzone
BIENNIO ROSSO
SugarCo Edizioni
Milano

Finito di stampare per conto della SugarCo Edizioni S.r.l.
dalla New Press - Como
Fotocomposizione Linotipo 77 - Milano
Marzo 1988

Sono passati venti anni da quando una generazione si rivoltò all'improvviso contro le istituzioni dello Stato. Un giorno tutto era tranquillo e il giorno dopo decine di migliaia di giovani scendevano in piazza. La guerra era stata dichiarata: guerra nelle università, guerra nelle fabbriche, guerra nelle città, per azzerare l'ordine costituito ed edificare una società più giusta e più libera. Il vento dell'utopia spazzava l'Europa e l'Italia. Si chiamò contestazione e, nel nostro paese, ebbe una lunga e tragica coda col terrorismo, la lotta armata, gli omicidi, le leggi speciali, le bombe di piazza Fontana, le deviazioni dei servizi segreti e l'uccisione di Aldo Moro. È appena storia di ieri. Oggi, come giusto, gli storici già cercano di ricostruire quegli anni, ma per sapere come tutto è cominciato, per conoscere il vasto mosaico dei fatti, delle speranze, degli errori, delle ideologie, una scheggia di verità, fondamentale diventa il contributo dei protagonisti. Oreste Scalzone, leader storico di Potere Operaio e una delle figure più prominenti della sinistra rivoluzionaria di quel periodo, ci dà con questo libro un resoconto quasi giornaliero degli avvenimenti di cui è stato uno degli attori principali: i primi moti studenteschi nelle università e nelle piazze, Valle Giulia, il confronto con il Pci e con il suo allora segretario Luigi Longo, il Maggio francese, l'incontro con Rudi Dutschke, i rapporti con Toni Negri, Franco Piperno, Renato Curcio, il movimento studentesco della Statale di Milano, Giangiacomo Feltrinelli — le speranze

realizzate e fallite di due anni, il '68 e il '69, che da qualunque prospettiva li si consideri hanno costituito una svolta nella storia del nostro paese e hanno cambiato radicalmente la sua società.

Oreste Scalzone è nato a Terni nel '47. Dal '60 al '66 militante nella Fgci, nel '68 è esponente del movimento degli studenti a Roma, partecipa al Maggio francese. Nel '69 è tra i fondatori di Potere Operaio, dal '75 è partecipe delle successive esperienze dei Comitati Comunisti, componente dell'area dell'autonomia operaia. Imprigionato il 7 aprile del '79, viene scarcerato nel settembre '80 per le gravissime condizioni di salute. Nella primavera dell'81 fugge dall'Italia. Attualmente risiede a Parigi. Dal '69 a oggi ha collaborato a numerose riviste e fogli militanti italiani e francesi. È autore di La difesa impossibile, *Edizioni Agalev, 1987.*

L. 14.000

In copertina: disegno di Anna Mariani
Graphic design: Paolo Guidotti